


Francesco Polverini



Memorie Storiche della  
Terra di S. Giovanni  
nel Valdarno Superiore  
dalle più remote epoche ai tempi  
presenti 

S. Giovanni Valdarno  
Tip. E. Pulini 1915

FRANCESCO POLVERINI

MEMORIE STORICHE

DELLA

TERRA DI S. GIOVANNI NEL VALDARNO SUPERIORE

dalle più remote epoche ai tempi presenti



S. GIOVANNI VALDARNO  
TIPOGRAFIA DI ETTORE PULINI

1914

All' onorevole ing. ARTURO LUZZATTO

*Le lettere di dedica nel passato, e talvolta anche nel presente, furono la espressione di rugiadose adulazioni, e la consacrazione di disinvolve menzogne: ma oggi la parte più sana e più sincera degli scrittori, è convenuta nel concetto che le dediche non debbono rappresentare altro che l' espressione sincera della stima, della amicizia o della gratitudine.*

*Ed io pure, semplice collezionista di notizie storiche, seguo questo concetto, ed a Lei, onorevole signore, che ha per tanti titoli acquistato il diritto alla riconoscenza, all' affetto ed alla stima profonda dell' intero paese di S. Giovanni Valdarno, a Lei io, ultimo dei cittadini di questa terra, porto l'eco di quei sentimenti, dedicandole queste povere pagine.*

*Voglia accettarle con lieto animo, non per il valore che merita il tenue lavoro, ma perchè dettate da un profondo amore del natio loco.*

*Mi permetta, che con i sentimenti della più sincera stima mi confermi di Lei, onorevole Signore,*

*dev.<sup>mo</sup> e obb.<sup>mo</sup>*

FRANCESCO POLVERINI

S. Giovanni Valdarno, Dicembre 1914.

---

## PREFAZIONE

---

Ogni luogo, per piccolo ed oscuro che sia, conserva gelosamente le sue patrie tradizioni, tiene care le memorie delle sue terre, e mal soffre che vadano dimenticate di guisa che si perdino le tracce delle sue origini e del suo sviluppo morale e materiale.

Questo amore alle tradizioni ed alle memorie del passato del mio paese, mi hanno tratto a raccogliere tutto ciò che intorno ad esso i vari storici e scrittori di cose dell'Italia centrale consacrarono in documenti scritti.

A tutto ciò ho creduto di aggiungere altre notizie demografiche e geografiche, che rendano, se non completa, almeno più chiara, per quanto è possibile, questa mia monografia.

Io cercai di essere fedele ricercatore dei fatti e limitai la interpretazione a pochi casi in cui mi parve indispensabile, per armonizzare le date che si trovavano in conflitto nei documenti degli scrittori, che io andava completando.

Fui alieno dall'inquinare di boria municipale i commenti, reputando che diversamente mal si servisse a quel concetto che io mi era prefisso, di rimanere imparziale e fedele narratore di avvenimenti e ricercatore dei fatti.

Dalla sintesi dei fatti storici, che riguardano San Giovanni, dagli uomini illustri nelle armi, nelle lettere e nelle arti che nacquero in questa fiorente cittadina della valle superiore dell'Arno, meglio che dalla ampollosità di sforzi rettorici di uno scrittore qualsiasi, il lettore andrà formandosi un equanime giudizio, che

il paese di San Giovanni non fu, nè è oggidì l'ultimo tra le altre città italiane nel cammino del progresso e della civiltà.

Aver dedicato questo lavoro all'On. Ing. Arturo Luzzatto, è non solo attestato della stima che nutro per Lui, ed omaggio alla sua lealtà, al suo ingegno, alla generosità del suo cuore, ma è altresì il convincimento in me che a niun'altro potesse stare a cuore il nostro paese, nè esserne desideroso di conoscerne le origini come costui, che si occupò con tanto fervore del benessere e degli interessi di questa terra.

Tutto il lavoro, del resto, porta un'impronta sola: quella della mia buona volontà la quale soltanto mi farà perdonare, io spero, i difetti che accompagneranno questa mia compilazione.

---

### Avvertenza al Lettore

Prima di dar principio a questo modesto lavoro, ho creduto necessario di notare questa « Avvertenza al lettore » affinché si sappia che al Comune di San Giovanni, o meglio al Magistrato del 1804 venne il pensiero di far compilare le « Memorie Storiche della Terra di S. Giovanni nel Valdarno Superiore » per servire di illustrazione all'insigne Oratorio di Maria SS. delle Grazie, e quindi farne una dedica di omaggio alla devota Maria Luisa Regina d'Etruria, infanta di Spagna, che in quell'anno visitava questo Oratorio. La compilazione venne affidata a certo Giovan Battista Tavanti dottore in belle lettere da Firenze, il quale v'impiegò dal 1805 al 1806. I competenti, che hanno consultato questo manoscritto (che faceva parte dell'archivio comunitativo di San Giovanni, e che oggi si dice essere smarrito) lo hanno giudicato un abbozzo e non un lavoro finito, il quale è largamente postillato, e questa è forse la ragione che sebbene nel 1806 fosse stato licenziato per la stampa, rimase tuttavia inedito, senza scapito però delle lettere e della critica storica.

Rimasta così adunque impossibile tale pubblicazione, venne affidato l'incarico a certo Francesco Gherardi Dragomanni del Borgo S. Sepolcro (1) affinché con la guida del Dott. Ta-

---

(1) Francesco Gherardi Dragomanni del Borgo S. Sepolcro trovavasi a S. Giovanni Valdarno a disposizione di questo Regio Vicario per ordine del Podestà di S. Sepolcro. Dalla famiglia Mannozi-Torini di quei tempi fu avvicinato e colmato di ogni gentilezza e cortesia, e questa è la ragione che le sue « Memorie storiche » furono dedicate alla famiglia Mannozi-Torini.

vanti e di altre ricerche riuscisse a completare la « Storia Patria » di questo paese tanto agognata dal prelodato Magistrato.

Queste « Memorie » furono difatti pubblicate in un volume di 142 pagine nell'anno 1834.

Queste « Memorie » non sono, in parte, prive di merito per la diligenza usata dall'autore nel raccoglierle e riordinarle, benchè sieno state omesse cose importantissime, alcune travisate e corrette ed alterate e della qual cosa ne fa fede un'analisi critica stampata nelle « Memorie Valdarnesi » a pagina 119 e pubblicata nello stesso anno.

Di fronte a questa analisi, noi credemmo che fosse opera molto decorosa al paese se qualche studioso le avesse riprodotte, migliorate, ampliate e corrette. (1)

Se da un lato vi è alquanto da sfrondare e recidere, ben vi è molto da aggiungere, sia per lo stato antico in cui trovavasi questo gran bacino valdarnese, sia per la edificazione di San Giovanni, e tutto ciò che la detta terra ha acquistato dal 1834 in poi in forza dei suoi stabilimenti industriali e manifatturieri.

Non è certo una cosa di lieve momento, per la quale occorrono una larga preparazione e diligenti e minuziose ricerche, rovistare molteplici archivi e biblioteche, necessita poi una buona fortuna per rintracciare i documenti e ricavarne quindi una monografia essenzialmente critica.

Dico buona fortuna, perchè per lo più gli archivi non danno alcun ragguaglio, sia perchè trascurate, per privato interesse, le varie notizie, sia perchè questi archivi in parte bruciarono onde pochissime memorie oggi ci restano, e queste non sono tali da stabilire con certezza la loro vera origine, il che fa vuotare la testa ai ricercatori, creando dispute e polemiche, le quali fanno talvolta penetrare qualche raggio di luce nelle tenebre.

(1) Molti scrissero di questa nobile terra e tra i quali il sacerdote Don Vincenzo Giampieri, M. Cappelli, M. Alberti e tanti altri, i quali però si occuparono essenzialmente dell'Oratorio ampliando la storia di tutti i miracoli attribuiti alla Madonna delle Grazie.

## INTRODUZIONE

*La Genesi, informata a spirito religioso e compilata o raccolta in epoche a noi remotissime e molto prima che le scienze sorgessero a coadiuvare lo studioso nella ricerca del vero, non ci fornisce dati sufficienti per eseguirne un confronto.*

*Non possiamo adunque stabilire, se la terra fu sempre, come la vediamo, doviziosa di vigneti, pingue di pascoli e popolata d'animali, oppure fu più sterile e deserta o forse costituita.*

*I più reputati storici e scienziati sono molto discordi nell'affermare quali furono i primi abitatori dell'Italica penisola, perchè essi pure attinsero a larga mano dalle cronache antiche, compilate con gl'immaginosi e dubbi responsi del mito e della leggenda. Non esponiamo le supposizioni dei filosofi e dei geologi, le quali non sono altro che vaghi tentativi accampati a dimostrare l'origine primitiva del suolo terrestre, o se più ad azione plutonica che nettuniana si debba attribuire la sua formazione.*

*E meno acconcio all'indole di questa storia è di estenderci largamente in discussione sui residui fossili di elefanti, mastodonti, palconteri, mammuti, rinoceronti ed altri mostri di razza dispersa e di cui la Paleontologia tanto si diletta, ma i molti residui di quelli che nelle nostre vallate si rinvengono a profusione non possono passare sotto silenzio.*

*Non è molto, anzi il 4 marzo 1897, che a due chilometri da S. Giovanni Valdarno, e precisamente in un terreno del signor Lippoli in località detta Cotiburi, fu scoperto un Elefante fossile.*

*Del grosso animale non si rinvennero tutte le ossa.*

*Questo quadrupede giaceva con le gambe in aria; la testa, che in questi animali pesa quasi quanto la metà del corpo, era sprofondata maggiormente nel terreno; le gambe invece erano state asportate probabilmente dagli spostamenti del terreno e dalle acque. I denti davano la prova che si trattava d'un animale già adulto. Le sue difese erano lunghe metri 3,20. Molti lo vollero animale antediluviano. Il dott. Mario Cermenati, in una sua*

conferenza tenuta al circolo dei naturalisti, espose la storia dei varii bat-tesimi dati agli avanzi di animali fossili prima che il Cuvier formulasse la sua geniale dottrina.

È un capitolo piacevolissimo della storia dei pregiudizi.

Certo è che la somiglianza di alcune ossa con quelle dell' uomo in-duce da prima a creare la leggenda dei giganti.

Una rotula di Elefante fu dai Greci battezzata per quella di Aiace.

Altri avanzi di un animale lungo 7 cubiti (Cubito: misura antica li-neare, presa dal gomito alla punta del dito medio) trovati a Togeia dagli Spartani furono attribuite ad Oreste.

Le ossa di elefanti furono anche venerate come ossa di santi.

In Spagna si custodiva un preteso dente di S. Cristoforo reputato gi-gante, e non era altro che un molare di Elefante fossile!

Ed in altra città della Spagna si portava in processione un femore di Elefante creduto il braccio di S. Vincenzo e si credeva infallibile per otte-nere la pioggia dal cielo!

In Italia fu proprio il principe dei novellieri, Messer Giovanni Boc-caccio, che nella sua « Geneologia degli Dei » accreditò l' esistenza dei giganti, e descrisse il corpo di Polifemo trovato in una grotta a Trapani con un bastone tra le dita alto e grosso quanto l'albero di una nave....

Il m. rev. p. Bartolommeo Molinari milanese (1) Monaco valombrosano che nel 1745 dimorava nella Badia di Ponte rosso (Figline) per studio e divertimento fece diligenti ricerche ed osservazioni naturali di queste cam-pagne, e fra le tante cose rinvenne: ad Acqua viva: una mascella di Ele-fante del peso di 22 libbre; nel Poggio ai lupi: un tronco di corno d'avo-rio lungo un braccio e mezzo, varii frammenti di vertebre, femore, tibie etc. nonchè un dentino molare appartenente ad un Elefante poco più che lattante, il che, fa supporre, che questo animale sia nato e morto nel Val-darno di Sopra.

Ma troppo mi allontanerei dall'idea prefissami, se continuassi a dilun-garmi in queste notizie, per questo dirò solo che gli scheletri pietrificati e rinvenuti nella bassa valle del Valdarno, chi li vuole appartenenti ad una squadra di elefanti condotti dall' Affrica in' Italia da Annibale, chi li vuole quadrupedi antidiluviani.

La storia ci narra che il Cartaginese si partì dalla sua patria con dieci di tali pachidermi, ma afferma però che due soli resistettero alla rigidità del clima e poterono, dalle Alpi, calare in Italia.

Che Annibale Cartaginese conducesse dall' Affrica in Italia degli ele-

(1) Dott. Targioni, tomo VIII pag. 9.

fanti e che passato <sup>per</sup> per il Valdarno di Sopra è addirittura indubitato come lo affermano i più reputati scrittori. (1) Ma che le ossa che si rinven-gono siano proprio di quegli elefanti condotti da Annibale, non lo crediamo cer-to, ma crediamo invece che siano d'altra origine, e più antichi per molti secoli, come afferma l'eruditissimo cav. Lorenzo Guazzesi nelle sue osser-vazioni storiche intorno ad alcuni fatti di Annibale, il quale, con ragioni chiare e convincentissime, ha escluso le paludi del Valdarno nei tempi di Annibale. E dicendo ciò noi seguiamo le riflessioni di varii storici i quali dicono che è assolutamente impossibile che dal tempo di Annibale fino al-l'epoca supposta del taglio dell' Incisa, si possano essere rammontate so-pra quegli ossi, tanti strati di Tufo, e di Mattaione, quanti vi se ne vedono sovrapposti a grande altezza.

Polibio racconta che quando Annibale tragettò il Palude (stato suppo-sto nel nostro Valdarno) non aveva che un solo Elefante, sul quale egli stava, l'unico restatogli in vita, di tanti che aveva condotto dall' Affrica. Ma anche volendo supporre che quest' unico Elefante d' Annibale fosse re-stato morto ed affogato nell' Arno, si sarebbero trovati gli ossi di un solo Elefante, ed invece ne sono stati trovati e se ne trovano molti e differenti di razza. (2)

È fuori dubbio che questo generale dei cartaginesi conduceva seco soltanto elefanti libici, cioè dei minori che si trovavano, e certamente se non fossero stati tali non avrebbe potuto (come racconta Plinio *Historie Nat-urali*: lib. VIII cap. VII) un solo soldato romano prigioniero d' Annibale, uccidere in duello un Elefante.

Ecco la riprova che credo sufficiente, che le ossa trovate nel Valdarno (attestata la loro grandezza) non possono essere degli elefanti d' Annibale, cioè dei Libici, ma di un'altra razza assai più grande.

(1) Francesco Petrarca e Giovanni Villari nelle sue Storie Fiorentine. Francesco Boli-gniero nelle sue Sette giornate della Geografia (libro V capitolo III). Andrea Cealpino nella sua Opera dei Metallici (libro II cap. 48 pag. 141). Niccolò Steuone nel suo Prodromo della dissertazione, de solido intra solidum naturaliter pag. 64. P. Boccone nella *Recherches Observations Naturelles* pag. 327. Paolo Giorgio libro 27 nella Storia dei suoi tempi, a carte 60. Domenico Maria Manni nelle sue Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi dei secoli bassi tom. V pag. 139 ecc. ecc.

(2) Quelli della prima razza ed i più piccoli di tutti sono i libici (Plinio *Historie Nat-urali* lib. VIII cap. XI) i quali nascono nei deserti di Barberia e nell' Etiopia. I secondi sono assai maggiori e sono asiatici, i quali nascono nell' India Orientale (Plinio *Historie Naturali* lib. VI cap. XX e XXII e lib. VIII cap. X e XI). I terzi sono molto maggiori dei secondi, e In-diani ed anche più feroci, i quali nascono nell' Isola Taprobana detta oggi Ceylon. Queste tre razze di Elefanti sono eguali di figura, però molto differenti nella grandezza come afferma Fi-lostrato, Polibio e Plinio (*Historie* lib. V).



Ed anche ai nostri tempi quando accade di rinvenire delle ossa di Elefante, nasce una fioritura portentosa di spropositi.

E' l'Elefante di Annibale! gridano gli eruditi da strappazzo ricordando che Tito Livio (XXII - 2) descrisse il grande capitano Cartaginese intento al passaggio dell'Arno, con l'ultimo Elefante rimastogli.

Ma questo cenno dello storico latino ha da un secolo eccitato i cacciatori di glorie municipali in modo che il povero Elefante, moltiplicatosi all'infinito, è stato trovato presso Roma, negli Abruzzi, nella Toscana, nelle Puglie. E' divenuto un vero esercito di elefanti.

Vi è chi vuole che gli avanzi fossili che si rinvencono, siano appartenuti ad una specie di Elefante ben differente da quelli d'Africa e d'Asia: razza perduta che il Plumbac ha denominato « Elefante primitivo » e Giorgio Cuvier ha denominato « Elefante fossile » ma i sullodati eruditi sono dispensati dal conoscere le opere del fondatore della Paleontologia.

---

## DEL VALDARNO DI SOPRA IN GENERALE (1) E PARTICOLARMENTE S. GIOVANNI

---

Fin dai primi tempi romani il Valdarno era conosciuto sotto il nome di Campi Etruschi per l'abbondanza dei prodotti del suolo, il quale fu saccheggiato da Annibale per porre fine alla battaglia col Console Romano accampato sotto Arezzo.

Una molto onorevole testimonianza ci rende Tito Livio, il quale scrisse: Regio erat in primis Italia fertilis, Hetrusci Campi, qui Fesulas inter Arretiunque jacenti, frumenti ac pecoris et armenti copia rerum opulenti (Decad. III, lib. II).

Il terreno della Toscana ci somministra molti convincentissimi esempi che il Valdarno di Sopra sia stato formato dall'acqua.

Ardua impresa è l'accertare in qual tempo questo potente elemento naturale abbia potuto effettuare sì grandi alterazioni.

Se qualcuno però si pone ad esaminare la moderna faccia della terra dovrà persuadersi che questa in diversi successivi tempi ha sofferto mutazioni grandissime ed appena credibili.

Il fiume Arno nasce in quella pendice esposta al mezzogiorno della montagna chiamata Falterona, che è la parte più alta degli Appennini e scende traversando l'alto e basso Casentino, indi, lasciando alla sinistra la città e la campagna di Arezzo e volgendosi a destra, entra nel Valdarno.

L'Arno, che a quei tempi non aveva libero sfogo, vi formò un lago che piano piano si sollevò a grande altezza.

Le sponde del lago erano, da una parte, le montagne di Vallombrosa, di Pratomagno, del Coccollo, di Loro ed altre che voltano nel Casen-

---

(1) Dott. Giov. Targioni Tozzetti tom. VIII.

tino, e dall'altra i monti dell'Incontro, di S. Donato in collina, delle corti di Monte Masso, di Monte Scalari, di Lucolena, di Coltibuono ed altri che confinano col Chianti.

In questo catino, in cui oggi vi scorre l'Arno, si vedono scoscese e dirupate colline molto diverse di figura e di sostanza.

Le più alte cime di queste colline meno dirupate formano un piano in una linea orizzontale e sono chiamate appunto piani, cioè Pian di Reggello, Pian di Cascia, Pian di Scò, Pian di Castel Franco, Pian Travigne e simili.

In questa più alta pianura, non nella più bassa e moderna, erano situati gli antichi Castelli del Valdarno quali Viesca, Levane, Bucine, Montevarchi, S. Giovanni, Figline e Incisa, e la più parte di questi castelli sono stati posteriormente edificati e rinnovati nella moderna pianura, chi perchè distrutti dalle guerre, chi perchè rovinarono a cagione degli smottamenti, o perchè rimanevano troppo scomodi per il commercio e molto distanti dalla via regia aretina.

Certo è che le acque dei fonti, e delle piogge che dal Casentino e dall'Aretino scendevano al mare e si incamminavano verso la foce di Rignano, trovando qui l'ostacolo del monte, erano costrette di arrestare il corso, gonfiandosi e spargendosi per il lago ed allagare il catino o cavità della valle formata dalle curve pendici, continuando poi ad alzare il loro livello fintanto che non avessero trovato qualche curvità di monte onde sgorgare.

Questa curvità la natura non l'ha fatta che nel monte di Rignano e nel tempo che le acque allaganti il Valdarno arrivarono appena a passare la curvità descritta, in quello stesso punto cominciò la distruzione e nei successivi tempi si rese sempre più sensibile. Il monte di Rignano serviva come cateratta al Lago d'Arno e le acque passando per una stretta foce acquistavano una grande velocità a forza di urtare e di trascinare seco ciò che loro si parava davanti.

Il monte era composto di croste e filoni di pietra d'alberese mischiati alla terra e per questo sciolti o tutt'al più combacianti in modo che il monte era come un grosso muraglione a secco o muro di sassi e terra.

Ora, data la grande velocità acquistata dall'acqua venendo a questa foce, e per le successive piene susseguite nell'anno si può credere che la crosta sia stata sempre più rosa e che nel tratto di diversi secoli, ella sia ridotta come oggi la vediamo.

Altri ostacoli impedivano il passaggio delle acque quale la cateratta dell'Incisa, composta anche questa di pietre d'alberese, come pure alla Valle dell'inferno e quindi un'altra al ponte al Romito e finalmente un'altra allo stretto dell'Imbuto propaggini di Monsoglio. Di questi ostacoli

crediamo che le acque d'Arno col medesimo meccanismo e nel tratto di più secoli arrivassero a spaccare anche queste più basse.

Cominciando le cadute di questi ostacoli, depositarono prima i sassi grossi, poi la ghiaia, indi la rena, ed è questa la ragione perchè si è posteriormente vuotato e scavato soltanto nel mezzo e non rasente alle montagne è questo perchè lì appunto la corrente era più impetuosa e diretta al fiume, e perchè la deposizione era più sottile e floscia di quella che fosse rasente ai monti.

Tolto adunque questi ostacoli nel periodo di parecchi secoli la strada, per la quale correva l'Arno, dovè lasciare in secco una grande estensione del piano da sè formato, benchè in qualche tempo l'Arno allargasse, riducendo sempre più angusto il piano stesso, quindi dovè successivamente scavarsi e rodere il fondo del suo proprio letto fintantochè lo ridusse alla profondità che è al presente.

Rimasero in secco vastissimi tratti di pianura anticamente allagata, e la più bassa e moderna pianura, quella superiore, e la più antica restò spartita in due continue barriere di poggi e colline che, attaccate ai monti, vanno facendo ala da ambo le parti alla moderna corrente dell'Arno.

L'acqua piovana scolando dalle montagne, e raccolta in torrenti scendendo precipitosamente per livellarsi col piano dell'acqua d'Arno andò formando dei piccoli torrenti o fossatelli col medesimo meccanismo di rodere e scavare moltissimi e tortuosi canali guastando così e distruggendo le barriere lasciate in secco dall'Arno, e piano piano franandole e smottandole ed anche distruggendole perchè prive di qualunque glutine pietroso.

L'antica pianura del Valdarno rosa e franata qua e là dai fiumi, torrenti, fossati e borratelli colle sue ripe tagliate quasi a perpendicolo, in una maniera stupenda, porge gran diletto al curioso naturalista.

Che il Valdarno di sopra sia stato padule è molto difficile determinarsi particolarmente non avendo alcun riscontro dagli storici. La più antica memoria è appresa dagli storici romani che parlano della battaglia del Trasimeno fra i romani e i cartaginesi la quale seguì (secondo il computo del Calmet) circa 2200 anni fa, ed a quest'epoca non era paludoso almeno dalla parte superiore, poichè dagli storici vien chiamata regione ubertosa e campi etruschi fertili di grano, pascoli, (1) etc.. Popolazione considerevole necessaria per la sementa del grano, e per questa salubrità d'aria si esclude l'idea di un padule.

Se ai tempi di Annibale il Valdarno fosse stato un padule, e non fosse stato aperto ancora la cateratta di Rignano, Incisa etc. doveva es-

(1) Guazzoni pag. 40 - 42.

sere padule la pianura di Arezzo e Cortona e doveva il padule essere continuato col lago di Perugia, cioè, non vi doveva essere nè Arezzo nè luogo piano ove potessero portarsi per battersi gli eserciti romano e cartaginese.

Potrebbe dar sospetto dell'esistenza del padule del Valdarno il fatto che nell'anno di Roma 560, circa 2200 anni fa, Cajo Cassio Longino formando la sua magnifica via Cassia, una delle famose vie militari, non la tirò per la moderna pianura dell'Arno, ma scansò la bassa pianura tenendosi alto e rasente ai monti primitivi, che formano la sponda meridionale della valle e cioè Villa Magna, Pian Franzese, Ponte agli Strolli, Val di Cintoia, Ponte a Ema etc.

Questo però fa credere che il prosciugamento dell'Arno sia avvenuto più anticamente, poichè i romani nel fare le loro vie militari, non si spaventavano dell'ostacolo dei paduli, come fanno fede la via Appia, che si trova nei paduli Pontini, la via Clodia per il palude della Lombardia, la via Aurelio per il padule di Maremma, ma essi cercavano la facilità, la brevità e la direzione; per questo Cajo Cassio prese quella via diretta per giungere alla foce di Cintoia scansando i poggi di Monte Scalari, S. Donato etc., seguendo altra strada più antica aperta dai Fiesolani per mettere in comunicazione Chiusi, Arezzo e Fiesole.

Non abbiamo documenti per stabilire se questa terra fosse popolata ai tempi di Annibale, ma gli storici e particolarmente Polibio poco posteriore ad Annibale (1) asseriscono che i nomi di alcuni luoghi che tutt'ora si conservano, esistevano anche allora come il nome di Figline, dato al castello antico situato nella collina, in pretto latino Figolinae. Nel luogo del vecchio Figline infatti furono trovati degli idoletti di bronzo, delle Olle Cinerarie di terra nera. Villa Magna poco sopra a S. Giovanni e cioè nelle adiacenze di Cavriglia è ancor esso nome latino ed a questo proposito crediamo opportuno riferire quanto il chiarissimo Professore Canonico Giacomo Sacchetti autore delle « Memorie per la vita di S. Berta » scrisse dell'antico castello di Cavriglia (2)

Finalmente il nome di Incisa è sicuramente latino cioè ad Incisa, Incisa sasca, o Petra incisa, Petravelisa.

Il castello di Cavriglia presso cui è situato il Monastero di S. Berta ci somministra un esempio, poichè esso porta le tracce delle più remote antichità. Esso è situato alla parte sinistra dell'Arno in una deliziosa prospettiva dominando l'adiacente sottoposta pianura; e sta nella parte più eminente del Valdarno, ove terminano appunto gli strati così

(1) Guazzoni pag. 12.

(2) Sacchetti - Memoria e vita di S. Berta.

**FRANCESCO POLVERINI**

**MEMORIE STORICHE DELLA TERRA DI SAN GIOVANNI NEL VALDARNO SUPERIORE  
DALLE PIÙ REMOTE EPOCHE AI TEMPI PRESENTI**

noti ai naturalisti formati nei tempi antichi dall'Arno; e perciò questo fu uno dei luoghi che primi emersero dall'inondazione della valle; e fu dei primi ad essere abitato a preferenza della valle inferiore.

Ed infatti noi troviamo qui, e nelle vicinanze, dei segni di alta antichità. Antichità romana e aretina, si scorge nei nomi e dal vicino bosco di Cinciano, dei luoghi detti Monte Marciano, Porcignano o Porcigliano, Cajano, Lucignano, Panzano, che sono antichi fondi delle famiglie romane, e delle famiglie aretine Cincia e Marcia.

In Cavriglia troviamo monumenti di antica ricchezza, e antica popolazione. Sotto il Governo feudale era uno de' più popolati e ricchi castelli che possedesse la famiglia Ricasoli. Nei campi adiacenti alla Pieve sono stati trovati dei pezzi di antichità; molte monete romane, e segnatamente in un campo dalla parte orientale, dei pezzi di marmo di vari colori, di porfido, e moltissimi frammenti di mosaico, composto di vetri di figura cubica di vari colori formati all'encausto (opere encaustico) maniera di formare mosaici più nobili inventati ai tempi di Cesare Augusto. Vi si osservano molti frammenti di lavori di terra cotta, che sembrano aver servito di ornamento a qualche fabbrica non ordinaria; molti colattici di bronzo, rame e piombo, danno segno che un incendio l'abbia distrutta.

Il sig. Abate Giuseppe Bolognesi, diligente osservatore di quelle antichità, nel suo lungo soggiorno vi rinvenne una chiave di bronzo etrusca, delle così dette lucerne perpetue, idoletti di metallo, ecc. Fu pure rinvenuto un piccolo vaso sepolcrale di terra cotta, e il disegno di un'ara portabile, o cippo sepolcrale. Sono questi monumenti di religione pagana.

Ma possiamo rilevare ancora dal nome una assai più remota antichità di Cavriglia.

I nomi dati ai luoghi dei popoli antichi, e dai primi rozzi abitatori, poveri di lingua servono di gran lume alla storia, poichè furono tratti da qualità fisiche del luogo, e da circostanze particolari.

Dobbiamo la formazione di Cavriglia all'illustre famiglia Ricasoli la quale fino dai più remoti tempi era signora dell'antico castello di Montegrossoli da dove estendeva la sua giurisdizione sul Chianti ed in molte parti del Valdarno ed ebbe in varie epoche sotto la propria dipendenza molti castelli fra i quali Broglio, Meleto, Cacchiano, Radda, Monte Ca-

stelli, Monte Luco di Lecchi, Campi, Vertine, Barbischio, Lucignano, Selvole, Mariano e Castagnoli.

Il più antico discendente di cui si conservi la memoria è Geremia o Jeremia detto il Signore di Montegrossoli e di quindici castelli il quale visse nello scorcio del secolo ottavo e nel principio del nono.

La Chiesa di Cavriglia aveva sotto la propria dipendenza la Pieve di S. Giovanni Battista e la parrocchia di S. Lorenzo Martire in S. Giovanni di che è parola nel presente scritto.

Alcuni hanno pensato che Incisa indichi un taglio fatto dagli uomini per aprire il fossone dell'Arno all'Incisa, al ponte di Rignano, e particolarmente da Annibale, ma noi non crediamo a questo, poichè non sarebbero bastati per questo lavoro 100 anni all'esercito di Serse, che era molto più di quello di Annibale.

Nel tempo che la Toscana fu suddita dei romani non venne fatta impresa sì magnifica, poichè questi non avevano certo tale bisogno di terreno sementabile da comprarlo a sì caro prezzo, quanto sarebbe avvenuto colla spesa per fare questo taglio, anche con opere militari. Questo taglio non venne fatto certo dagli Etruschi, poichè se fosse mancato loro il terreno da coltivare avrebbero fatto tagli in altre località dove avrebbero incontrato sempre minori difficoltà e minori spese.

Per questo noi crediamo che il descritto taglio non sia stato fatto dagli uomini, ma dalla natura col meccanismo sopra accennato. Gli uomini possono tutt' al più aver secondato ed aiutato il meccanismo della natura ed aver rotto qualche filone di massi più resistenti per dare più facile scolo all'acqua dell'Arno, e prosciugare più che fosse possibile questa valle, ma non possono certo aver compiuto l'opera.

I bonificamenti sono stati fatti dal *principato*, e *avanti il medesimo*. Crediamo che il Valdarno, non fosse asciutto come è di presente e che la bassa pianura fosse devastata dall'Arno il qualeolgeva liberamente il suo corso, e da questo si può dedurre che Figline nuovo e S. Giovanni e Montevarchi moderno, si fabbricassero rasente alla collina affine di scansare le inondazioni di detto fiume che ogni tanto tentava di riprendere il suo antico letto.

Le varie denominazioni dei luoghi, dei monti, dei fiumi sono state date dal popolo, il quale forma le lingue e non dà nomi a capriccio e senza significato, ma li deduce da circostanze storiche, da qualità fisiche ecc.

E questi nomi per lo più appartengono alle località più eminenti dell'antico lago e alle prime abitate dagli uomini, mentre le altre località trovano nomi o nella lingua volgare o nella latina.

Molti autori vogliono che il fiume Ombrone, in latino Umbro, sia sorto dal soggiorno fatto in Toscana dagli Umbri, e di tante altre località

ci limiteremo ed enumerarle, poichè hanno superato la forza dei secoli, ed il loro nome è rimasto nella lingua dei popoli per tradizione, e solo diremo che le tracce del soggiorno degli Etruschi in Valdarno sono potenti ed essi imposero al lago il nome di Arno, Arnine o Arnen.

Noi non possiamo più oltre estenderci nel dare maggiori assicurazioni, poichè nei tempi remoti, per privato interesse, si trascuravano molte utilissime opere pubbliche in specie sul fiume Arno e quindi non abbondano le notizie esatte e documentate.

Vi erano varie notizie nel magistrato del foro fiorentino M. S. capitolo 34, ma il loro archivio bruciò onde poche memorie oggi ci restano.

\*  
\*\*

Prospetto della superficie quadrata e della Popolazione della Valle dell' Arno Superiore <sup>(1)</sup>  
e dei Valloni suoi tributari negli anni 1833, 1844 e 1913

Nome dei Capoluoghi delle Comunità	Superficie Territoriale in Quadrati agrari	Numero degli abitanti		
		1833	1844	1913
1 Bucine . . . . .	38335,83	5776	6242	8719
2 Castelfranco di Sopia . . . . .	10723,76	2565	2793	3475
3 Castiglion Ubertini . . . . .	3255,24	418	500	1341
4 Cavriglia . . . . .	17687,97	3677	3905	8908
5 Civitella, per 1/6 circa . . . . .	4921,72	810	857	1196
6 Figline e Incisa . . . . .	29043,99	10758	12149	—
7 S. Giovanni Valdarno . . . . .	6087,34	3827	4264	9021
8 Laterina . . . . .	7002,67	1839	1990	2815
9 Loro Ciuffenna . . . . .	25587,87	4126	4683	6275
10 Montevarchi . . . . .	16521,66	8030	8570	13118
11 Pergine o Val d' Ambra . . . . .	13800,30	1694	1938	2816
12 Pian di Scò . . . . .	5757,61	2434	2588	3734
13 Reggello, per 3/4 circa . . . . .	26533,65	7298	7441	14773
14 Rignano, per 2/4 circa . . . . .	10526,87	3026	3083	—
15 Terranuova Bracciolini . . . . .	21614,98	5982	6512	10229
TOTALI	237801,46	62260	67504	

(1) Repetti, volume V.

Sotto il proprio nome « Valdarno Superiore » s' intende quel tratto compreso (1) tra il Ponte detto al Romito e il Ponte dell' Incisa; per quanto alcuni considerano una maggiore estensione fissandone i confini dalla parte di S. E. alla foce detta stretto di Rondine o dell' Imbuto ed a N. O. alla foce del ponte di Rignano, e per estensione alla foce del Vicano di Pelago, venendo a comprendersi nel Valdarno Superiore la valle del Piano dell' Isola verso Firenze e la Valdambra verso Siena.

(1) Maria Conti.

---

## PRIMA DELLA EDIFICAZIONE DEL CASTEL S. GIOVANNI

---

Prosciugatosi adunque il lago, il quale lasciò libere alle arti e all'industrie dell'uomo le parti medie ed in ultimo le infime di questo gran bacino, questo si elevò presto al grado di cultura non solo al pari delle altre regioni, ma le superò a tal segno che per antonomasia ebbe la qualifica di regione ubertosa e fertile fra le prime d' Italia e la denominazione di Campi Etruschi, opulenti per copie di frumenti di armenti e di tutte le cose necessarie alla vita, in modo che, in poco tempo, divenne una valle deliziosa.

La detta denominazione antonomastica aveva già ottenuta dagli Etruschi medesimi al tempo della loro potenza, e venne riaffermata da altri popoli che succedero loro, ma rimasti poi vittoriosi i romani, essi cercarono di distruggere ogni memoria delle nazioni vinte ed arrivarono persino ad estinguere la lingua etrusca.

Il Valdarno subì molte vicende come tutte le altre parti della Toscana, soffrì le invasioni e le occupazioni molteplici dei vari popoli, che si succedono nel comando della regione e ne seguì le loro sorti.

Delle guerre sostenute contro i Romani ci asterremo da farne menzione perchè nulla interessano la storia che noi prendiamo a narrare.

Sulle colline Valdarnesi che trovansi dalla parte sinistra del fiume Arno, sulla sponda meridionale, e cioè per Villa Magna, Pian Franzese, Ponte all' Stroili, Valle di Cintoia, Ponte a Ema etc., negli anni di Roma 560, passava l'antica via Cassia, che è una prova dell'antichità dei luoghi, sia essa stata fabbricata da Cajo Cassio censore, dopo la guerra Macedonica, la quale terminò negli anni di Roma 545, sia essa stata fatta da Cajo Cassio Longino, che fu console nell'anno di Roma 560. E' certo che Cicerone, il quale fu console (nell'anno 691 di Roma) parla della via Cas-

sia, come di cosa molto antica. Il Targioni nei suoi « viaggi per la Toscana » assicura averne osservate le tracce vicino a Pianfranzese.

C'è chi vuole che la via Cassia sia stata fatta prolungare e restaurare dall'Imperatore Adriano (1) per mettere in comunicazione Roma, Arezzo e Fiesole, come lo dimostra una superstite colonna militare (a *clasinorum finibus florentiam perducite*). Del magnifico ponte agli Strolli, Emanuele Repetti, autore dell'applauditissimo dizionario geografico, fisico, storico della Toscana dice: « Molti dubitarono che questo ponte fosse opera Romana lungo una via consolare (la Cassia) per quanto stia ad infirmare tale supposto la topografica situazione dello stradale e la troppo sua angusta carreggiata ».

Questo Ponte altissimo è di un solo arco (e per darne un'idea al lettore) è similissimo a quel ponte ad arco del corridoio che dal Palazzo Vecchio di Firenze conduce alla Real Galleria.

Resta dalla parte verso Lucolena e posa il suo grandissimo arco semicircolare sopra ad una dirupata falda del monte composta di grossissimi massi di pietra d'alberese i quali necessitarono gli antichi a fabbricarvi uno sterminato pilone, una grandissima torre molto maggiore del pilone dell'Arno della Galleria suddetta.

Sull'altipiano del Poggio ai Lupi risiede la Badiola o Santa Maria in Mamma ed in prossimità di detta chiesa esisteva il Castello di S. Mariano, il quale si trovava a distanza di un terzo di miglio dal fiume Arno e due terzi da S. Giovanni; detto castello fu distrutto al principio del secolo XVIII.

La Badiola è antichissima chiesa posseduta dalla Badia di Nonantola e nominata nel diploma di Carlo Magno.

Il più antico documento è un istrumento di Nonantola dell'anno 1125 con atto del 19 Maggio 1222.

L'abate di Nonantola nomina il rettore di San Mariano e nel 1252 l'abate di S. Maria ricorre al podestà di Firenze perchè Ranieri dei Pazzi aveva occupato S. Mariano.

A Montemarciano la Badiola aveva uno Spedale il di cui esercizio fu trasferito nel 1346 a Renaccio.

Edificatisi adunque sulle alture di questa terra i vari castelletti sunnominati, piano piano cominciarono a sorgere varie case anche nella bassa pianura formando dei gruppi di caseggiati abitati da solerti coloni attratti da la immensa fertilità del terreno del prosciugato lago.

Nella bassa pianura attuale vi risiedeva l'antica famiglia Alberti, la quale era signora delle adiacenti colline e da questa appunto prese il

(1) Borghini, Discorsi, parte prima, pag. 103-213.

nome di Piano Alberti. Un gruppo di case edificate sulla collina sopra alla antica via maestra del Valdarno — attualmente Montecarlo — fu la creazione di Castel Vecchio in Piano Alberti.

Di questa originaria edificazione gli archivi non ci danno alcun ragguaglio, ed è da dolersene; giacché ci rimane ignoto qual fosse la forma e la grandezza della sua prima costruzione. (1)

Il Castel S. Giovanni, quantunque si creda essere il così detto Castel Vecchio fabbricato in collina, siccome lo furono quelli di Figline e di Montevarchi, esso fu costruito in origine in pianura ove costantemente risiede, e questo lo dà in certo modo a conoscere la provvisione della Signoria di Firenze, dalla quale anche meglio apparisce che la Terra in discorso fu incominciata ad edificarsi nell'ultimo anno del secolo XIII presso il borgo di Piano Alberti, cioè lungo l'antica strada maestra del Valdarno e circa tre lustri innanzi dell'attuale sua chiesa prepositura. Si può però affermare con certezza che « Piano Alberti » fu nominata l'attuale pianura e che si estendeva al di sotto di Castel Vecchio. Apparteneva al Piano Alberti la parrocchia di S. Lorenzo Martire edificata in luogo detto Fossa Corboli, tanto che il suo campanile è basato sulle vecchie mura di detta Villa Alberti.

Questa parrocchia fu dipendente dal Piviere di Cavriglia fino al 1274, epoca in cui Cavriglia venne devastata per le guerre fra i senesi e i fiorentini in occasione della presa di Montaio.

Apparteneva al Piano Alberti uno spedale di Riofino detto di Ubaldo, che per lungo tempo appartenne al Monastero o Badia di Passignano. Questo spedale era situato nell'Isola di Piano Alberti e restava nel mezzo del fiume Arno in direzione della Badiola o S. Maria in Mamma, come si rileva da contratti in data 8 ottobre 1239, 8 novembre 1385 (2), 12 gennaio e 10 marzo 1286, (3) (4) (5) (stile comune — appartenenti alla Badiola — archivio diplomatico fiorentino: carte di Bonifazio).

(1) Repetti, vol. V, pag. 54.

(2) Anno 1285 - 8 Novembre - Basilio Priore del Monastero di S. Maria in Mamma allivella a Migliore del fu Ridolfo da S. Mariano un pezzo di terra posto nell'isola di S. Maria corte di S. Mariano.

(3) Anno 1286 - 12 Gennaio (antico stile fiorentino) - Basilio Priore del Monastero di S. Maria in Mamma allivella a Bellitto Guardiano degli infermi di Biella un pezzo di terra posta nell'isola di S. Maria in luogo detto Prinelli.

(4) Anno 1286 - 10 Marzo - Basilio Priore del Monastero di S. Maria in Mamma allivella a Nuto del quodam grazia da S. Mariano un pezzo di terra posta nell'Isola di S. Maria corte di S. Mariano.

(5) Piano Alberti, Repetti, pag. 125, volume II. — 7 Novembre 1135 - Stavano nel Castello di Figline Vecchio Ugo del fu Alberto di Ubaldo e Teodora di Ugaccione sua moglie, quando donarono allo Spedale di Riofino (in Piano Alberti) un pezzo di terra presso all'Isola di detto Spedale. — 30 Dicembre 1145 - Fu pure stipulato in Figline dallo stesso notaro Sorro

Questo spedaletto fu dipendente da Passignano fino dal 1073.

Quando fu edificato il Castel S. Giovanni, fu detto S. Giovanni di Sopra ed anche S. Giovanni in altura.

Il Piano Alberti fu poi designato col titolo di Castello (1) e con quello di Villa, cioè Castel Vecchio e Villa di Piano Alberti.

E' rammentato come Castello in tre istrumenti emanati nel novembre 1131, 31 gennaio 1191, 31 marzo 1238 dall'ultimo dei quali apparisce che nel 1238 risiedeva in Piano Alberti un Giudicante locale (arch. diplom: carte della Badia di Passignano).

E' indicato Piano Alberti come Villa l'anno 1302 dall'Ammirato nella sua storia fiorentina, il quale rammenta che Piano Alberti fu bruciato e derubato dagli Ubertini di Gaville, i quali furono condannati dal potestà di Firenze Gherardino di Gambarà.

Fra le carte dell'archivio generale fiorentino, ora in quello diplomatico ve ne è una del 1 Ottobre 1371, di Gentile del fu Lippo Belfredelli di Firenze nella quale parla della Potesteria di S. Giovanni in altura ossia di sopra.

Però da qualche anno prima (1340) era stato risoluto che in S. Giovanni di sopra dovesse risiedere parimente un Vicario della Repubblica la cui giurisdizione civile e criminale continuò nell'età successiva ad abbracciare dieci potesterie cioè: Greve, Cascia, Incisa, Figline, Montevarchi, S. Giovanni, Bucine, Laterina, Terranuova, Castel Franco e Pontassieve. Gli abitanti di Piano Alberti vivevano nella più perfetta tranquillità quando le potenti famiglie Ubertini, Ubaldini e Pazzi vennero a turbare quei cittadini, bruciando e derubando per primo il Piano Alberti, perchè i suoi

---

un atto sul quale Teuzzo di Teodoro di Rambertino cedeva alla Badia di Passignano tutte le biade che egli e suo padre erano soliti percepire a titolo di feudo da Albertino di Cercina e dai suoi figli nelle corti di Riofino del Quercio di Piano Alberti ricevendo a tale effetto dal predetto lire 10 per mano di Alberto, prete e priore di S. Bartolo a Figline. — Anno 1154 - L'Ammirato nella vita dei vescovi di Figline scrisse che il Vescovo Ridolfo, alle preghiere di Alberto priore della Chiesa di Figline, confermò allo Spedale di Riofino nel Piano Alberti tutti i beni che possedeva. L'istrumento del 30 Dicembre 1148 da noi poco sopra accennato ci mette in chiaro rapporto a una delle Chiese di Figline che sin d'allora era designata come Prioria, quella cioè di S. Bartolomeo a Scampata dalla quale dipendeva l'Ospedale di Riofino in Piano Alberti dato in origine alla Badia di Passignano. Alla stessa Badia nell'anno 1170 due fratelli dei nobili di Cambiate, Turpino e Ugo figli di Uberto, con diversi altri del Mugello rinunziarono al mons. suddetto per 100 lire di denari Vecchi Lucchesi i loro diritti sullo Spedale di Riofino nel Piano Alberti.

(1) Anno 1229 - 13 Marzo (antico stile fiorentino) - Anastasio Priore di S. Maria in Mamma affitta per 29 anni a Zaolo del q. Benieri un pezzo di terra posto in luogo detto Figora Curia del Castello di S. Giovanni. Questa è la prima memoria sincrona in cui fu rammentato il Castel di S. Giovanni in altura (stile comune 1300).

abitanti erano di parte Guelfa. Queste potenti famiglie spadroneggiavano in largo campo tenendo in sospetto la Repubblica fiorentina. Per frenare la loro potenza fu deliberato di edificare vari Castelli, uno a sinistra del fiume Arno in Piano Alberti che dal protettore della loro città lo denominarono S. Giovanni, gli altri in casa Ubertini, cioè nell'altipiano sotto Pratomagno sulla destra del fiume Arno che chiamarono Castel Franco e Castel S. Maria (Terranuova), come dice una provvisione della signoria di Firenze, e nella quale si legge: *Tres terrae fiant in partibus Vallis Arni Superioris Duae in planitie de casa Ubertini* (Castelfranco e Terranuova) *Alia iuxta burgum Plani Alberti* (S. Giovanni) *Pro honore, et iurisdictione comunis Florentini, ium muris, et foveis et aliis fortilitatis* (fatto nel gennaio 1300). Gaye, carteggio inedito di artisti, volume primo, appendice secondo).

Costruito che fu il castello — impresa che costò 10 anni di lavoro — tutti gli abitanti di Piano Alberti si ritirarono nel nuovo Castello privilegiato di decenne franchigia, e posto come è in terreno fertile ed ameno, e con i vantaggi del fiume Arno presso cui siede, venne poco a poco popolandosi, e tanto crebbe d'importanza e di prosperità, che dopo aver seguito le varie fortune del Comune fiorentino — a cui rimase sempre fedele — giunse in breve ad essere quella terra floridissima di commercio e di industrie che meritò di confrontarsi con le altre città italiane. Così con la costruzione di questi Castelli, poterono tenere a freno i ribelli della Repubblica fiorentina.

## EDIFICAZIONE DEL CASTEL S. GIOVANNI

Il Castel S. Giovanni nella sua origine non fu che una grande fortezza fatta costruire dalla Repubblica Fiorentina per frenare la eccessiva potenza dei nobili signori, e per assicurarsi dalle insidie e dalle prepotenze dei grandi dell'epoca, tra i quali gli Ubertini di Gaville, De' Pazzi, Degli Ubaldini di Soffena e Ricasoli del Valdarno, che in questa parte si erano ritirati frementi dai precedenti scontri, e dove tentavano di fortificarsi, col proposito di riconquistare la ormai perduta potenza.

Detto Castello doveva quindi essere un sicuro rifugio di tutti coloro che amavano la parte guelfa ed il quieto vivere. (1)

Il piano ideato da Arnolfo di Lapo, architetto della Repubblica, faceva parte di un sistema di difesa mirabile per quell'epoca, giacchè era completato dalle costruzioni di altre due fortezze costruite sulla riva destra del fiume Arno che chiamarono Castelfranco e Terranuova, esse pure decretate dalla Signoria Fiorentina allo stesso scopo condotte quasi contemporaneamente a quella di S. Giovanni, il qual nome gli venne applicato dal Patrono della Repubblica.

Passeremo sotto silenzio ciò che riguarda i castelli di Castelfranco e Terranuova e ci occuperemo di quello di S. Giovanni.

(1) S. Giovanni o Castel S. Giovanni in Valdarno, era ancora esso in collina a cavaliere della moderna terra; la fu fabbricato da fiorentini insieme con Castelfranco detto di Sopra nell'anno 1296 per abbassare la forza de' grandi in Valdarno, e massime De Pazzi e feciono esente per dieci anni qualunque vi venisse ad abitare, il perchè molto crebbero d'abitanti. (Poggio: Istoria fiorentina pag. 69 e 70 - Boninsegni: Istorie fiorentine pag. 103 e 141).

Il Castel S. Giovanni fu edificato nella forma (1) di un rettangolo regolare avente una lunghezza di braccia 800 ed una larghezza di braccia 400, con tre vie principali e circondato da grandissime muraglie (2) a cavaliere e munito di ventiquattro torri militari (3) secondo la tattica di quell'epoca, sufficienti per fare una valida resistenza. E perchè fosse ancor più difficile l'assalto del nemico, era circondato da grandissimi fossi (4) con quattro porte principali le quali, dice il Fontani, meritavano una speciale attenzione per la storia dell'arte.

Sia delle mura che delle torri non restano oggi che pochi avanzi.

Delle ventiquattro torri, quattro servivano da porte per dare accesso al Castello con ponti levatoi. Esse erano formate come lo sono quelle di Terranuova Bracciolini e quelle di Castelfranco di Sopra, però molto più grandi e munite di merli e rampari come è la torre del nostro Palazzo Pretorio. La prima era situata verso Firenze, chiamata Porta Fiorentina, avendo ai lati altissime muraglie a rampari secondo la costruzione del-

(1) El Castel predecto è lungo braccia 800 e largo braccia 400, con tre strade principali poste in filo, e le case misurate, circondato da 24 Torri, con fossi intorno grandissimi, e con quattro porte principali, una volta verso Firenze, chiamata porta Fiorentina, l'altra verso Arezzo appellata porta di S. Giovanni, l'altra verso Siena nominata porta a S. Lorenzo, la quarta verso l'Alpe del Casentino detta porta di Santo Andrea: et sopra ciascheduna delle dette porte è dipinta la figura di nostra Donna, e maxime sopra la porta di Sancto Lorenzo predecto. (Si legge nel 3° Capitolo dell'Oratorio).

(2) Terra di santo giovani. La via dentro alle mura larga B. XX, le mura grosse B. I. et el fosso et la via in torno al fosso p. tutto B. XXVII et et QVE ..... per dove gli è fondamento o muro ..... ermine. (Questa incisione trovasi in una pietra sotto la loggia del Palazzo Pretorio).

(3) Nelle ricerche che abbiamo potuto fare nel R. Archivio di Stato di Firenze, mercè la cortesia del R. Economo Cav. Iodoco Del Badia, al quale mi faccio un dovere di rendere pubbliche grazie, abbiamo potuto osservare la pianta primitiva del Castel S. Giovanni riprodotta in un cartone nel quale non troviamo, nè la data nè il nome dell'autore, ma ritenuta del 1400.

In una carta a questo unita, troviamo la indicazione della larghezza delle mura, delle vie e delle case; nonché delle due piazze.

Lo splendido Castello è munito di 24 torri di difesa, secondo la tattica militare di quei tempi.

Il Castel S. Giovanni ha subito variazioni grandissime ed appena credibili, dovute certamente allo svolgimento dei vari conflitti militari nei quali venne più volte devastato e quindi restaurato. Anzi a questo proposito l'agregio Cav. Del Badia mi ha fatto osservare alcune piante del Castel S. Giovanni eseguite posteriormente nelle quali non troviamo più 24 torri, ma 16 ed anche 14, le quali cedute al Comune di S. Giovanni piano piano scomparvero come inutili arnesi di guerra. Ed a conferma di ciò crediamo opportuno indicare che il 30 Aprile 1521 fu fatta la concessione al Castello di S. Giovanni della Torre del Mulino, ed il 30 Giugno del medesimo anno la concessione di altra torre dai Capitani di parte Guelfa.

(4) Abbiamo rinvenuto una supplica del Comune di S. Giovanni al Granduca; e da questa passata ai capitani di parte Guelfa nell'anno 1553. Questa supplica riguarda i fossi intorno alle mura del Castello da passare lirellari al Comune medesimo. Il Comune di S. Giovanni fu favorito, come da convenzione speciale.



l'epoca, ed alla distanza di circa metri quaranta, quattro torri, delle quali una dove ha costruito una casa il sig. Castellucci, l'altra a capo della Via Umberto, l'altra in Via Garibaldi, della quale rimangono ancora alcuni avanzi e l'altra è rimasta incorporata nella fabbrica del sig. Lupi.

La seconda, verso Arezzo, chiamata Porta S. Giovanni, avendo, come la Porta Fiorentina ed alla medesima distanza e direzione, le quattro torri. La terza verso Siena, ovest, detta Porta S. Lorenzo, rimasta incorporata nella fabbrica dell'Oratorio della Madonna delle Grazie, avendo ai lati e alla medesima distanza sei torri. La quarta verso le Alpi del Casentino, detta Porta S. Andrea, oggi Via Ubaldino Peruzzi, essa pure con ai lati il medesimo numero di sei torri situate alla medesima distanza e direzione.

Variano le date di questa edificazione: il cronista Giovanni Villani (1) gli storici Scipione Ammirato, Leonardo Aretino e Gino Capponi (2) sono concordi nell'asserire che la fondazione di questo Castello rimonti all'anno 1296.

Negli statuti dell'Oratorio delle Grazie (3) si dice che S. Giovanni fu edificato nell'anno 1298.

In un cenno biografico di Francesco Petrarca, stampato in Firenze nel 1815 si legge (4) che Ser Petrarco, padre dell'immortale poeta, fu

(1) Libro VIII cap. 17

(2) Libro II cap. III pag. 104.

(3) Manifestamente aparisca e certo sia a ciascheduna persona come corrente l'anno 1298 pel mag. e excelso popolo fiorentino fu edificato, condito e posto nel Val d'Arno di sopra presso al fiume d'Arno un Castello vocato, e appellato il Castel di San Giovanni in altura, il quale furono et edificarono perchè ve habitassero e loro fidelissimi, e buon servidori, cioè: el Castel vecchio di Piano Alberti: la villa di Sancta Lucia: la villa di Ricassoli: la Villa di San Mariano: la villa del Monte Maggio: e la Villa di Vacchereccia: le quali sempre innanzi furono, e sempre sono state e saranno. Et questa fecero per le obsiditioni, e oppressioni facto alle sopra scritte Ville da Signori del Valdarno cioè Uberti Pazzi Signori e Conti di detta Valle. Et fecero exempti dect habitatori anni dieci.

(4) Nella vita di Francesco Petrarca stampata insieme con le Rime in Firenze nella stampa Granducale 1815 si legge quanto segue:

Ebbe ser Parenzo finalmente tre figlioli, cioè Graziano, Lapo, e Petrarco, da cui fu generato il nostro messer Francesco.

Di Graziano è fatta menzione nel lib. 3 de' Capitoli alle riformazioni in Firenze. Lapo si vede emancipato dal padre nel 1301 per rogito di Ser Bartolo di Ser Ricco da Figline, e nel 1301 essendo egli a Padova ottenne come erede l'imbreviatura dei rogiti di Ser Parenzo suo padre dalla Signoria di Firenze. Ser Petrarco fu anch'esso Legale di professione, e sino al 1302 godè la carica di Notajo e Cancelliere delle Riformazioni. Nel 1300 fu sostituito a Cione di Ruggero Minerbetti per invigilare insieme con Segna di Bono, autore della famiglia de' Segni, alla fabbrica di alcuni castelli del Valdarno di Sopra, e in specie a quello di S. Giovanni che sotto la direzione del celebre Arnolfo si edificava per lo comune di Firenze per apporlo alle possenti famiglie degli Ubaldini e dei Pazzi.

sostituito a Cione di Ruggero Minerbetti, per vigilare insieme con Segna di Bono, autore della Famiglia de' Segni, alla fabbrica di alcuni Castelli del Valdarno di Sopra, ed in specie a quello di S. Giovanni, che nel 1300, sotto la direzione del celebre Arnolfo di Lapo si edificava per il comune di Firenze.

Nella « Memorabilia ecclesiae florentinae » a pag. 1501 si legge che nel 1292 e 1298 non esisteva detto Castello, ne si costruiva, ma che vi era solo la Chiesa de' Plano Alberti, nominata sotto la Pieve di Cavriglia.

Di fronte a tutte queste contradizioni io sono proclive a prestar fede al Villani (1) perchè fu fedele narratore della storia dei suoi tempi.

Ma per mettere in armonia i diversi storici si può ritenere che nel 1292 fosse decretata la fondazione del Castel S. Giovanni, incominciata nel 1298 e condotta a termine nel 1300, poichè un'opera così grandiosa come questa, non poteva essere opera di mesi, ma di anni, specialmente a quei tempi che il lavoro era molto più lento che ai nostri giorni.

Il Poggio (2) nella sua storia dice: « Questo Castello nel suo principio altro non doveva essere che una fortezza, ed infatti le mura antiche del medesimo si osservano sopra la collina a cavaliere della presente terra, la quale deve essere stata fabbricata a poco a poco dall'esuberante popolazione del vecchio castello ».

E' verissimo che i suoi abitanti si trasferirono nel nuovo Castello allettati dalle franchigie che vi si godevano, ma è una vera favola questa doppia fondazione; anzi è certo che il detto castello di S. Giovanni fu fabbricato sopra un sol disegno, e senza interruzione della qual cosa ne fa fede la sua regolare scrittura.

L'anno 1311 il dì 25 Luglio essendo la città di Firenze in tante avversità e fortune gli Ubaldini di Gaville e i Pazzi di Soffena vennero con il loro potere di Arme al castello di Laterina, che era tenuto dai fiorentini e che fu dato loro con l'aiuto dei terrazzani.

(1) Anno 1296. Nel detto anno essendo il Comune et Popolo di Firenze in assai buono et felice stato con tutto ch'è grandi havessono voluto et cominciato a contradire il popolo, come detto avemo adietro, il popolo per meglio fortificarsi in contado, et specialmente quella de Pazzi, e Ubertini di Valdarno che erano Ghibellini si ordinarono che nel detto Val d'Arno di sopra si facessero due nobili terre et castella, l'uno tra Figline et Monte Varchi, et pensati nome Castel S. Giovanni, l'altro in Casuberti alle incontro passato arno, et pensati nome Castel Franco, et francarono tutti li habitanti de detti Castelli d'ogni fattione et spes di Comune per dieci anni, onde molti fedeli del Val d'Arno dei Pazzi, et Ubertini, e di que de Ricassoli, et de Conti et d'altri nobili, per esser franchi si fecero terrazzani de detti Castelli per la qual cosa in picciol tempo crebbero et moltiplicarono assai et divennero buone e grosse terre.

Giovanni Villani: Storie Fiorentine libro 8 cap. 17. Raccontano questo fatto nella medesima forma: Buonsegna lib. 1. - Scipione Ammirato: Storie Fiorentine lib. 4.

(2) Poggio Bracciolini proprietario della Villa di Monte Ortale, oggi Montecarlo.

Questo fatto prova, che il Castel S. Giovanni, o non era terminato di edificare, o non era munito in modo da tenere in valida difesa le potenti famiglie contro le quali era stato edificato, e della qual supposizione ne dà conferma lo stesso Villani.

L'anno seguente 1312 Arrigo VI Imperatore, che da Perugia si recava a Firenze con poderoso esercito per vendicarsi delle ingiurie, che credeva di aver ricevuto dai fiorentini, tra le altre terre si impadronì di S. Giovanni.

Nel 1342 gli Ubaldini, Ubertini e Pazzi, che erano in guerra con la Repubblica, si impadronirono di Campogialli e della Treggiaia e non poterono assalire S. Giovanni. Questo fatto dimostra esaurientemente che il Castello fu ultimato nell'anno 1342.

---

## COMBATTIMENTI E GUERRE

---

Nel mese di Agosto dall'anno 1312, Arrigo VI invase con le sue truppe il Valdarno e dopo aspre e sanguinose battaglie sostenute con i montevarchini e i sangiovesi, che con vero eroismo difendevano a tutta oltranza i loro castelli, riuscì violentemente ad impadronirsene. (1)

Riuscito vittorioso nella conquista di questi due castelli, ed avendo in suo potere cinquanta prigionieri, dei quali era stato deliberato di effettuare la impiccagione non appena fossero giunti presso il Castello dell' Incisa, Arrigo VI ordinò invece che tutti i prigionieri venissero completamente spogliati e rimessi in completa libertà.

I sangiovesi erano affezionatissimi alla Repubblica Fiorentina e di ciò lo dimostrano le non equivoche prove di fede e di valore che diedero nei varii fatti d'arme e che andiamo descrivendo.

Nel 1345 essi devastarono le terre De' Pazzi e rigettarono sdegnosamente le proposte dei Tarlati (2) che tentarono più volte di impadronirsi per via di tradimento del loro Castello.

Per le guerre sostenute nel 1532 una gran parte delle mura, scollegate e guaste dal nemico, cadevano a terra, ma nel 1556 vennero restaurate aggiungendo più valide fortificazioni, le quali furono ultimate nel

---

(1) Gino Capponi: Storia della Repubblica fiorentina.

(2) Repetti Volume V pag. 55: Fino dall'origine del Castel S. Giovanni la Badia di San Maria in Mamma col suo vicino castelletto di San Mariano era compresa nel distretto di San Giovanni, per cui il 12 Febbrajo del 1345 (stile fiorentino), essendovi controversia fra i due luoghi, fu pronunziato loro nel Castel S. Giovanni che rivendicò una possessione a quella Badia, e nell'anno dopo 9 Gennaio 1346 il consiglio di credenza del Comune di San Giovanni deliberò alcune penali contro gli Ubertini ed i Pazzi di Piontramola che avevano tentato di sorprendere con le loro masnade e impadronirsi di questo Castello.

1363 senza che gli Ubaldini, Ubertini e Pazzi vi si opponessero, attesa l'alleanza tra la Repubblica e l'Imperatore.

Scoppiata nel 1335 la guerra tra il Pontefice Sisto IV e la Repubblica Fiorentina, posero i Repubblicani in S. Giovanni il loro quartier generale, ed in questa circostanza furono munite di macchine militari le ventiquattro torri, ed aggiunte valide fortificazioni, vi si accampò per due anni il Generale Giovanni Aguto, il quale nel successivo anno 1376 mise in fuga le masnade di ventura venute nel Valdarno Superiore per derubare queste ricche e industriali popolazioni.

I Sangiovesi nel 1377 diedero una riprova luminosa dell'affezione che avevano verso la Repubblica, rigettando le proposte del Vescovo Giovanni Albergotti (1) che insinuato dal Papa Gregorio XI tentò tutti i mezzi per farli ribellare.

Alcuni brillanti fatti militari rendevano gloriosa la terra di S. Giovanni e le davan diritto di figurare nelle Storie Fiorentine (2).

Nel 1832 le masnade del Giglio e dell'Uncino andavano briganteggiando il territorio Aretino e Valdarnese depredando ciò che era di facile trasporto e uccidendo non solo gli uomini atti a portar armi, ma i vecchi, le donne e perfino i fanciulli lattanti. Questi mostri abominevoli dopo avere commesso ogni sorta di ribalderie nel territorio suddetto si accamparono sotto S. Giovanni.

I Sangiovesi, capitanati dal loro celebre condottiero Giovanni Aguto, li sconfissero e li costrinsero ad una vergognosa fuga.

Tre anni dopo 1385 un grave pericolo minacciava nuovamente S. Giovanni. I figli di Saccone, colla speranza di essere assistiti dai Francesi, principiarono ad inquietare la Repubblica per vendicarsi dell'acquisto di Arezzo, e intanto facevano delle continue scorrerie nel Valdarno; e se S. Giovanni non fosse stato ben munito di forze, ed i suoi abitanti non fossero rimasti sinceramente fidi, sarebbe stato preda del nemico.

Un altro avvenimento importantissimo si presentava nel 1390. La Repubblica fiorentina sosteneva una guerra contro Giovan Galeazzo Visconti, detto il Conte di Virtù, uno dei principi più potenti dell'epoca. Giovanni d'Azzo Ubaldini profittando di questa circostanza, ordì una trama per togliere a tradimento S. Giovanni alla Repubblica e rendersene padrone. Per mezzo di promesse e di denaro aveva corrotto la fedeltà di Giampolo dei Ricasoli che ne comandava il presidio. (3)

(1) Ammirato: Storie fiorentine libro 13.

(2) Gorelli: Cronache d'Arezzo, Memorie di S. Giovanni.

(3) Ammirato: Storie fiorentine libro 15.

**FRANCESCO POLVERINI**

**MEMORIE STORICHE DELLA TERRA DI SAN GIOVANNI NEL VALDARNO SUPERIORE  
DALLE PIÙ REMOTE EPOCHE AI TEMPI PRESENTI**

Ma i Sangiovesi non si lasciarono ingannare da un frate, loro conterraneo, quantunque egli avesse indotto il Castellano Giampolo a consegnare la Terra a Giovanni d'Azzo, ribelle della Repubblica.

I soldati di presidio erano pochissimi, ma nel momento che il Ricasoli stava consegnando la Terra agli Ubaldini, essi presero le armi e pugnarono eroicamente contro la soldatesca dell'Ubaldini, impedendo così che egli riuscisse nel suo intento. (1)

Il Potestà di Firenze condannò i due ribelli ad essere attanagliati e morti se pervenivano nelle forze della Repubblica, e premiò i coraggiosi e fedeli Sangiovesi, con trenta anni di esenzione dalle pubbliche gravanze.

Nel 1400 furono aumentate le fortificazioni, e nel 1409 fu S. Giovanni il quartier generale della truppa che la Repubblica aveva inviato nel Valdarno per difendersi dal Re Ladislao che la minacciava.

Nel 1411 il presidio di S. Giovanni andò a prender possesso nella città di Cortona venduta dal Re Ladislao alla Repubblica.

Nel 1431 Bernardino della Carda, uno dei generali del Visconte invase con le truppe il territorio Aretino, assaltò il Valdarno e si impadronì di Caposelvi, (2) di San Leolino, di Montevarchi, S. Giovanni e Terranuova. Opposero tutti una vigorosa resistenza, ma sprovvisti di truppe e di vettovaglie, dinanzi al numero del nemico ed alla fame, dovettero cedere, ed il nemico vilmente abusò della vittoria.

Ed ecco che i Sangiovesi, nonostante le loro eminenti virtù, che per tanti anni li abbiamo veduti spendere in prò della loro patria, per la trascuratezza di questa divengono talmente soggetti ad ogni sorta di crudeltà e di brutalità da parte di quelle orde d'invasori, che sono obbligati di rifugiarsi nei monti vicini.

(1) Repetti: vol. V. - Ammirato: Storie fiorentine libro XV.

(2) Caposelvi o Caposelvi, o Chiaselvi era un castello in collina tra Montevarchi e il Bucine in Vald'Ambr. il quale fu disfatto dai fiorentini nel 1229 essendo i di lui abitanti alati con gli aretini e molesti ai fiorentini. Sembra però verosimile che Caposelvi fosse restato sollecitamente, poiché nel 1231 si arrivò all'Imperatore Enrico VII il quale prese per forza anche Montevarchi, S. Giovanni, ed il Borgo di Figline (Rivisugni storie fiorentine pag. 141, 161. - Scipione Ammirato pag. 78 tomo I.).

Frattanto i masnadieri, capitanati da Bernardino della Carda, furono costretti di venire a battaglia nella Val d' Elsa ove furono completamente sconfitti e costretti a retrocedere, perchè inseguiti dal generale dei fiorentini Michele Attendolo da Cutignola.

Mentre che si svolgeva questo fatto d'arme i Sangiovesi avevano richiesto l'aiuto ed il necessario rinforzo dei camerati del Castel di S. Maria (Terranuova) e quando le truppe di Bernardino, inseguite dai fiorentini ebbero varcate le soglie del Castello, essi si scagliarono loro addosso costringendole a darsi alla fuga e ad abbandonare i Castelli di cui si erano impadronite, vendicando così il sangue dei fratelli soverchiati nel precedente scontro.

Per questo importante fatto d'armi la Repubblica Fiorentina, per consiglio di gente Guelfa, regalava alcune torri e i Signori Nove (1) elargirono somme di beneficenza a questo Castello allora povero ed in stretto bisogno.

Nel 1447 i Sangiovesi con eroica costanza restauravano il devastato Castello.

Il Re Alfonso d'Aragona aveva mosso guerra alla Repubblica e dopo di essersi impadronito per via di tradimento del Castello di Cennina, offriva ricchi donni e faceva larghe promesse agli abitanti di S. Giovanni e di Castelfranco perchè questi si ribellassero, ma i bravi ed onesti, quanto fedeli Sangiovesi, rigettarono le promesse fatte dal quel Re. Questi, indignato, decise di ottenere con la forza ciò che non aveva ottenuto con le lusinghe, ma non riuscì in questo tentativo, perchè la Repubblica informata di ciò mandava le sue truppe in difesa dei suoi fedeli sudditi.

Nel 1470 la famiglia de' Medici cominciava ad amministrare dispoticamente la Repubblica.

I Soderini, i Neroni ed alcuni popolani ormai affezionati alla Repubblica procuravano di suscitare ovunque nemici alla crescente ambizione dei Medici. Molti in S. Giovanni ed in Figline non volendo sopportare il giogo dei despotti si levarono a rumore e si disponevano a protestare altamente contro l'usurpazione de' Medici: ma in S. Giovanni la numerosa guarnigione della tradita Repubblica faceva tacere i partitanti della medesima, ed in Figline la ricca e potente famiglia Serristori adoprava con successo il suo credito per render vani i disegni dei nemici dei Medici.

Ma questa simpatica terra non aveva ancora vuotato il calice delle

(1) I Signori Nove si occupavano di beneficenza e di opere religiose e pie.

sventure quando nel 1478 l'esercito di Sisto IV, rivolto ai danni della Repubblica, dopo aver preso Brolio e Monte S. Savino, invase il Valdarno Superiore; Montevarchi non potè sostenere l'impeto dei nemici e San Giovanni pure fu obbligato a capitolare.

I soldati Pontifici senza osservare la fede data e calpestando la giurata capitolazione, desolarono Montevarchi e S. Giovanni con tutti quegli eccessi di cui è capace la più sfrenata licenza militare.

Dopo questo fatto militare la storia politica di S. Giovanni non indica vicende importanti nemmeno nella caduta della Repubblica Fiorentina, per ciò questa terra per la sua posizione centrale si mantenne sempre residenza di un Regio Vicario con quelle modificazioni, che verranno indicate appresso.

## TRADIZIONI STORICHE

L'anno 1478 è celebre nella Storia Fiorentina per le stragi, le arsioni e i più orrendi delitti di sangue che in esso furono compiuti; la Repubblica dovè subire la invasione e il relativo saccheggio per parte delle truppe di Sisto VI a danno della Repubblica o meglio di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, in seguito alla violenta guerra scoppiata dopo la famosa congiura de' Pazzi. (1)

Per le trascurate precauzioni igieniche, e per le conseguenze inevitabili di tanto disastro, nel 1479 si estese in grandi proporzioni la pestilenza (che con tanta maestria fu descritta dal Boccaccio) ed è fama che S. Giovanni vi perdesse un terzo dei suoi abitanti. (2)

Il quadro più doloroso e più desolante lo presentavano le nostre infelici contrade, ingombre di cadaveri; colle abitazioni completamente deserte, mentre i pochi cittadini rimasti in vita, passeggiavano pallidi e tremanti, pel timore della morte che vedevano avanzarsi a passo di gigante verso di loro.

I popoli nelle grandi calamità non trovano soccorso nè conforto in nessuno umano potere, ma si esaltano e ripongono ogni loro speranza, ogni fede in una potenza infinita, ed anche in questa triste circostanza,

(1) La famiglia Medici corse il pericolo di essere distrutta; poichè riuniti insieme il Pazzi, il Salviati ed il Conte Riario nipote di Sisto IV giurarono la distruzione di Lorenzo e Giuliano (Ferrini pag. 136).

(2) Con ciò sia cosa che l'Anno 1478 venisse in Toscana un grandissimo Principe figliolo del Re di Napoli, nominato Duca di Calabria, con molti Signori, Duchi, Conti, e Baroni, e con grandissimo esercito a piè, e a cavallo, a danni fiorentini, della qual guerra ne seguì una grandissima, pestilenzia nel contado e distretto di Firenze, e maxime nel detto Castello, perchè vi morì più di due terzi degli habitatori. (Quarto Capitolo dell'Oratorio di S. Giovanni).

certi fenomeni, che in altri tempi sarebbero certamente passati inosservati, si ingrandirono ed assunsero proporzioni stragrandi agli occhi del popolo sangiovese.

Ecco la storia. Mona Tancia (1) di Giovanni di Nencio di Filippo di anni 75 (2) aveva veduto perire nella terribile e spaventosa pestilenza il figlio Francesco e la nuora Santa, i quali le avevano lasciato un fanciullo di pochi mesi.

Mona Tancia invano cercò di una balia per allattare il piccolo nipotino, ma tutte si ricusarono per la paura di essere attaccate dal male che aveva colpito i suoi genitori.

Ben si sarebbe potuto supplire all'allevamento del fanciullo con quelle pietose industrie che in simili casi oggi sono alla portata di tutti, ma che cosa poteva aspettarsi in quei tempi privi di ogni risorsa dettata dalle norme igieniche e industriose della scienza moderna?

La vecchia desolata e piangente se ne tornava a casa con l'anima straziata da una pena inconsolabile.

All'esterno della torre sovrastante alla porta S. Lorenzo, secondo l'uso di quei tempi era, come nelle altre tre porte del Castello, dipinto un affresco rappresentante l'immagine di Maria.

La vecchia alzando gli occhi al Cielo, li rivolse alla immagine effigiata sopra la detta porta e cadde in ginocchio pregando fervidamente...

Sopraggiunta la notte i vagiti e le smanie del piccolo fanciullo non permettevano alla vecchia di prendere il necessario riposo. Inspirata da un'idea accostò alle labbra del piccino le sue aride mammelle e nel medesimo tempo queste divennero due copiose fontane di latte, col quale poté allevarlo per lo spazio di un anno e otto mesi.

La notizia si diffuse per il paese con maggiore rapidità di quanto i migliori apparecchi elettrici potrebbero oggi permetterlo. Le campane furono suonate in segno di gran gioia e tutti dimenticarono le miserie ed i mali sofferti nella certezza che da quel giorno sarebbe sorto per loro un più lieto avvenire.

(1) Nelle ricerche fatte dagli interessati, in seguito ad una circolare governativa, in quale annunziava che un certo Bianchi dimorante all'estero, essendo venuto a morte aveva lasciato ai suoi legittimi parenti un vistoso patrimonio, risultò che messer Giovanni Bianchi Buonavita nobile fiorentino, fu inviato nel 1357 al Castel S. Giovanni per ordine della Repubblica fiorentina onde importarvi la nobile arte della lana. Impiantò la sua fabbrica lungo le mura del Castello chiamato *fossi* (oggi via della Madonna) tanto che con l'andare del tempo finì per chiamarsi il *fosso dei Bianchi*. Sembra ormai confermato, che una certa Tancia si coniugasse con un tal Francesco del fu Giuseppe Bianchi Buonavita che fu il padre di Lorenzo, il piccolo fanciullo, che fu allattato da Mona Tancia (Vedi Reato Egidio).

(2) Vedi capitoli Oratorio S. Giovanni in appendice.

Innumerevoli furono le persone accorse per constatare coi propri occhi tale prodigio e la vecchietta poté continuare per molti mesi a soddisfare la curiosità di migliaia di visitatori accorsi da ogni parte della Toscana.

Ecco quanto scrive a questo proposito il Dottor Giovan Battista Tavanti:

« Se prestar si può fede ad una popolare ricordanza che non si può nonostante garantire, e che noi stessi non garantiamo, che per la parte della probabilità e fama però che Lorenzo dei Medici volesse esser testimone dell' accaduto prodigio, e che in persona si portasse in S. Giovanni unicamente per questo oggetto ».

« Appena si divulgò la fama del gran prodigio accaduto nella persona di Mona Tancia, prodigio non momentaneo, ma permanente, che per venti mesi continui poté soddisfare la santa curiosità di innumerevoli persone, non tanto i popoli della suddetta terra quanto ancora di tutta la provincia del Valdarno e delle circonvicine città accorsero a venerare la Sacra Immagine operatrice del gran portento ».

« Innumerevoli furono le grazie operate in tale occasione e come rilevasi dagli antichi statuti dell' Oratorio (1) istantanee furono le guarigioni operate sopra infermi abbandonati dai medici: e i ciechi riacquistarono la vista, e i muti la favella, e i sordi l'udito, e niuno può dirsi che a Lei ricorse con viva fede se ne parti sconcolato. »

Lo stesso Lorenzo dei Medici è fama che si fermasse a S. Giovanni nel suo viaggio da Firenze a Napoli, per verificare l'avvenimento.

L' entusiasmo e la fede fecero sorgere nel posto ove avvenne il prodigio un Oratorio, dapprima modesto, poi sempre più grande, sino a che, estendendosi la fama del fatto e muovendosi in pellegrinaggio le più celebri persone del secolo, anche il paese partecipò ai benefizi che la nascente chiesa gli arrecava risorgendo quasi a nuova vita. Da Firenze le più nobili famiglie mandarono quadri ed arredi preziosi, stoffe superbe, e tra queste quelle che erano date in premio ai vincitori del palio.

Il general Consiglio del Comune per soddisfare alle istanze della intera popolazione chiese ed ottenne dagli ufficiali di parte della Città di Firenze di poter chiudere dentro un tabernacolo di legno la detta Sacra Immagine e di situare davanti alla medesima dei genuflessori nella pubblica strada, perchè i fedeli potessero con più agio appagare la propria devozione. Ma crescendo ogni giorno il concorso dei devoti e moltiplicandosi le ricche offerte, fu progettato di edificare in detto luogo un Oratorio e di chiudere dentro al medesimo la venerabile Immagine.

(1) Vedi capitoli dell' insegna Oratorio in appendice.

In conseguenza di ciò il 23 Maggio 1484 il Comune di S. Giovanni decise che si fabbricasse il tempio ove trovavasi quell' Immagine e che oggi è certamente uno dei più pregevoli monumenti che esista in questo comune.

\*\*\*

Il paese di S. Giovanni, il più centrale della vallata dell' Arno, è stato fino dal 1400 la sede di tutti i Governi che sotto la forma di Commissariato, Vicariato, Preture e Delegazioni di Governo si sono succedute fino all' epoca presente.

La pianura valdarnese nella sua posizione topografica sembrava infatti circoscritta dalla natura per essere unita in un circondario governativo ed appartenente alla stessa Provincia. Ed infatti l' antico Vicariato di S. Giovanni comprendeva nel suo circondario ed amministrava le quindici Comunità che oggi sono comprese nei mandamenti di Figline, S. Giovanni e Montevarchi, le quali sono ridotte attualmente a quattordici, attesa l' aggregazione di Castiglion Ubertini alla Comunità di Terranuova.

Il Circondario Valdarnese, da epoca immemorabile, apparteneva alla Provincia di Firenze e con questa città aveva diviso per tanti secoli le glorie e le sventure, quando improvvido decreto o motuproprio Granducale del 9 Marzo 1848 ruppe violentemente i rapporti dei valdarnesi colla Provincia di Firenze.

Il Consiglio Provinciale di detta città nell' anno 1862 emetteva una deliberazione affinchè il Valdarno (che può considerarsi come una colonia fiorentina) fosse restituito a quella Provincia. Le rappresentanze più importanti del Valdarno facevano esse pure deliberazioni col medesimo intento.

Finalmente un Comitato del Valdarno nel di 30 Agosto 1864 faceva circolare una memoria a stampa, che fu ben presto ricoperta da 484 firme dei maggiori possidenti, aventi una rendita catastale di L. 428.904,00 e venne trasmessa al Governo del Re e a tutti i Deputati dell' Assemblée legislativa, ma il Decreto del 1848 non fu removedo e quindi il Valdarno rimase unito alla Provincia di Arezzo, colla quale non ha nessun rapporto di affinità geografica.

## ORATORIO DI MARIA SS. DELLE GRAZIE (1)

Nella parte relativa alle « Tradizioni storiche » abbiamo indicato in quale epoca e per qual fatto fu decretata dal Comune di S. Giovanni la costruzione dell' Oratorio.

A tale oggetto il dì 23 Maggio 1484 adunatosi il Comune di S. Giovanni con l' intervento del Vicario Bernardo di Marco Salviati, decretò che si fabbricasse il progettato Oratorio, dandone l' amministrazione a dodici operai scelti fra i più probi ed onesti, affidando la Presidenza al Guardiano pro tempore del Convento di Montecarlo, stabilendo in fine che vi fossero due Provveditori incaricati di far tuttociò che potesse contribuire al lustro ed al benessere del decretato Oratorio e nominò a tal posto due dei più zelanti devoti della Sacra Immagine.

Il Vescovo di Fiesole Roberto Folchi (nella cui giurisdizione è San Giovanni) approvò pienamente quanto era stato decretato ed arricchì il nascente Oratorio di vari privilegi.

Il 23 Maggio 1484 il Sacerdote Bernardo di Giovanni Riti, Rettore della Cura di San Lorenzo, nella cui giurisdizione era situata la detta Sacra Immagine, con atto rogato da Ser Giovanni del fu Bartolommeo Guarguagli, approvò quanto era stato fatto ed accordò facoltà agli operai di governare il detto Oratorio, di farvi celebrare gli uffizi divini e rinunziò per sè e per i suoi successori ad ogni diritto, a condizione però che ogni anno nel giorno di S. Lorenzo venissero offerte due libbre di cera in falcole.

Ma per dare al nascente Oratorio maggior lustro e più solido fondamento, procurarono dal Romano Pontefice l' approvazione di quanto era stato deliberato.

(1) Dragomanni.

Ed a questo oggetto il Pievano di Cavriglia e quello di S. Pancrazio supplicarono Papa Innocenzo ottavo in nome di tutti gli abitanti del Comune di S. Giovanni. Il Sommo Pontefice, con Breve dato a Roma il dì 16 Novembre 1486, approvò le prese deliberazioni ed accordò il Patronato del nascente Oratorio al Comune di S. Giovanni.

Di questo Patronato ne diede al Comune la solenne investitura il Canonico di Fiesole Adamo da Lamole Commissario Apostolico. Nel 1488 e nel 1512 essendo notevolmente aumentato il concorso dei devoti alla Sacra Immagine, il Comune fu costretto ad ingrandire l' oratorio: ma sostenne la sola metà della spesa occorrente, poichè per l' altra metà concorsero le generose offerte dei devoti. Nel 1516 il Magnifico Taddeo di Francesco Taddei Vicarjò di San Giovanni e Ser Battista Lapini deputati dell' Oratorio, lo fecero molto prolungare, chiusero gli archi dei colonnati che lo sostengono, rendendolo così più stabile ed elegante. I lavori furono eseguiti sopra il modello in legno dell' architetto Piero di Mona Santa, e lo spazio del terreno necessario fu ceduto ad istanza di Lorenzo Corboli dallo Spedale degli innocenti di Firenze.

In seguito a queste successive aggiunte, la sua forma architettonica non potè riuscire molto corretta, perchè non subordinata alle proporzioni di un disegno unico ed originale.

Dal 1564 al 1569 il detto Oratorio fu aumentato della terza navata.

Nel 1596 si sviluppava un incendio nell' interno dell' Oratorio ed ecco come lo descrive il Tavanti:

« Nel 1596 si appiccò il fuoco all' Oratorio da una favilla caduta fortuitamente nelle trine di una tovaglia, che fu sì formidabile e grande che ridusse in cenere tutto il combustibile, liquefecce i piombi, infuocò i ferri, e fece perfino bollire l' acqua santa dentro alle pile, e con tutto ciò rimase intatto il sottil velo con cui era coperta la miracolosa immagine di Maria Vergine; ciò che servì ad accrescere sempre più la devozione e diede motivo ai devoti non meno di restaurare il detto Tempio, che di renderlo più elegante e maestoso ».

Avendo Mons. Neri Altoviti Vescovo di Fiesole decorato questo Oratorio del titolo d' *Insigne*, i devoti di quella sacra Immagine formarono il progetto nel 1691 di farla incoronare dal Reverendissimo Capitolo di S. Pietro come si rileva dal libro *Partiti* del 1691, c. 245, 246, 247 esistenti nell' archivio Comunitativo di S. Giovanni. A tale oggetto supplicarono il Granduca Cosimo III nel 1695, il Vescovo di Fiesole Mons. Tommaso dei Conti della Gherardesca e così in data 8 Settembre 1704 alla presenza di Mons. Scipione de' Ricci fu effettuata la incoronazione.

Nel 1712 il Sacerdote Domenico Vannini priore della Cura di S.

## ORATORIO DI MARIA SS. DELLE GRAZIE (1)

Nella parte relativa alle « Tradizioni storiche » abbiamo indicato in quale epoca e per qual fatto fu decretata dal Comune di S. Giovanni la costruzione dell' Oratorio.

A tale oggetto il dì 23 Maggio 1484 adunatosi il Comune di S. Giovanni con l' intervento del Vicario Bernardo di Marco Salviati, decretò che si fabbricasse il progettato Oratorio, dandone l' amministrazione a dodici operai scelti fra i più probi ed onesti, affidando la Presidenza al Guardiano pro tempore del Convento di Montecarlo, stabilendo in fine che vi fossero due Provveditori incaricati di far tuttociò che potesse contribuire al lustro ed al benessere del decretato Oratorio e nominò a tal posto due dei più zelanti devoti della Sacra Immagine.

Il Vescovo di Fiesole Roberto Folchi (nella cui giurisdizione è San Giovanni) approvò pienamente quanto era stato decretato ed arricchì il nascente Oratorio di vari privilegi.

Il 23 Maggio 1484 il Sacerdote Bernardo di Giovanni Riti, Rettore della Cura di San Lorenzo, nella cui giurisdizione era situata la detta Sacra Immagine, con atto rogato da Ser Giovanni del fu Bartolommeo Guarguagli, approvò quanto era stato fatto ed accordò facoltà agli operai di governare il detto Oratorio, di farvi celebrare gli uffizi divini e rinunziò per sè e per i suoi successori ad ogni diritto, a condizione però che ogni anno nel giorno di S. Lorenzo venissero offerte due libbre di cera in falcole.

Ma per dare al nascente Oratorio maggior lustro e più solido fondamento, procurarono dal Romano Pontefice l' approvazione di quanto era stato deliberato.

(1) Dragmanni.

Ed a questo oggetto il Pievano di Caviglia e quello di S. Pancrazio supplicarono Papa Innocenzo ottavo in nome di tutti gli abitanti del Comune di S. Giovanni. Il Sommo Pontefice, con Breve dato a Roma il dì 16 Novembre 1486, approvò le prese deliberazioni ed accordò il Patronato del nascente Oratorio al Comune di S. Giovanni.

Di questo Patronato ne diede al Comune la solenne investitura il Canonico di Fiesole Adamo da Lamole Commissario Apostolico. Nel 1488 e nel 1512 essendo notevolmente aumentato il concorso dei devoti alla Sacra Immagine, il Comune fu costretto ad ingrandire l' oratorio: ma sostenne la sola metà della spesa occorrente, poichè per l' altra metà concorsero le generose offerte dei devoti. Nel 1516 il Magnifico Taddeo di Francesco Taddei Vicario di San Giovanni e Ser Battista Lapini deputati dell' Oratorio, lo fecero molto prolungare, chiusero gli archi dei colonnati che lo sostengono, rendendolo così più stabile ed elegante. I lavori furono eseguiti sopra il modello in legno dell' architetto Piero di Mona Santa, e lo spazio del terreno necessario fu ceduto ad istanza di Lorenzo Corboli dallo Spedale degli innocenti di Firenze.

In seguito a queste successive aggiunte, la sua forma architettonica non poté riuscire molto corretta, perchè non subordinata alle proporzioni di un disegno unico ed originale.

Dal 1564 al 1569 il detto Oratorio fu aumentato della terza navata.

Nel 1596 si sviluppava un incendio nell' interno dell' Oratorio ed ecco come lo descrive il Tavanti:

« Nel 1596 si appiccò il fuoco all' Oratorio da una favilla caduta fortuitamente nelle trine di una tovaglia, che fu sì formidabile e grande che ridusse in cenere tutto il combustibile, liquefecce i piombi, infuocò i ferri, e fece perfino bollire l' acqua santa dentro alle pile, e con tutto ciò rimase intatto il sottil velo con cui era coperta la miracolosa immagine di Maria Vergine; ciò che servì ad accrescere sempre più la devozione e diede motivo ai devoti non meno di restaurare il detto Tempio, che di renderlo più elegante e maestoso ».

Avendo Mons. Neri Altoviti Vescovo di Fiesole decorato questo Oratorio del titolo d' *Insigne*, i devoti di quella sacra Immagine formarono il progetto nel 1691 di farla incoronare dal Reverendissimo Capitolo di S. Pietro come si rileva dal libro *Partiti* del 1691, c. 245, 246, 247 esistenti nell' archivio Comunitativo di S. Giovanni. A tale oggetto supplicarono il Granduca Cosimo III nel 1695, il Vescovo di Fiesole Mons. Tommaso dei Conti della Gherardesca e così in data 8 Settembre 1704 alla presenza di Mons. Scipione de' Ricci fu effettuata la incoronazione.

Nel 1712 il Sacerdote Domenico Vannini priore della Cura di S.



Lorenzo in S. Giovanni prese la iniziativa d'ingrandire l'Oratorio senza aggravarne il suo bilancio.

Chiese ed ottenne in dono il terreno del marchese Ubaldo Feroni, ed il ferro necessario fu donato da S. A. Cosimo III.



Il disegno della Cappella fu eseguito dall'architetto fiorentino Bettini. L'ing. Bettini immaginò di aprire il fondo all'Oratorio per mezzo di tre grandi archi e creare una grande cappella, la quale, sebbene alquanto dissonante per la forma architettonica, pur venisse a formare tutto un insieme al grande edificio. Ebbe la geniale idea di spingerla alquanto sopra le vòlte dell'altro recinto, affinchè con l'apertura di ampie finestre diffondesse maggior luce nell'interno della Chiesa.

Monsignor Orazio Panciatichi Vescovo di Fiesole volle essere presente alla posa della prima pietra.

I Terrazzani e gli abitanti circonvicini fecero a gara ad offrire le loro offerte di ogni genere: ma soprattutto si distinse Giovanni Antonio Torini che a proprie spese fabbricò la cappella e l'altare di S. Giuseppe.

Questa grandiosa aggiunta fu ultimata dopo tredici anni di lavoro mercè le cure indefesse del sopracitato Vannini validamente coadiuvato

dagli operai dell'oratorio Alessandro Bessi ed Antonio Alberti, la quale oggi viene designata per Antonomasia col nome di « Cappella ». A questo insigne Oratorio, perchè potesse gareggiare in magnificenza ed eleganza con la massima parte delle chiese provinciali, mancava il lastrico in marmo. La rilevante spesa trattenne gli operai dell'Oratorio dal farne una formale proposta.

Allo scopo di stimolare i devoti a fregiare l'Oratorio di questo nuovo ornamento, il sacerdote Giuseppe Giampieri Priore di S. Lucia nel 1795 fece fare a proprie spese l'impiantito in marmo al pavimento che contornava l'altare di S. Anna del quale ne era patrono.

Fu da questo che gli operai decretarono d'impiantire tutta la chiesa, e ciò avvenne nel 1796 con la spesa di scudi ottocentosessantacinque, soldi diciassette e denari otto. Nel 1840 a causa di un notevole stappiombo della facciata fu deciso sul primo di eseguire un restauro, ma poi prevalse l'idea di ricostituire la facciata per intero. Da una incisione del « Viaggio pittorico per la Toscana » dell'abate Fontani, riprodotta anche dal Dragomanni si rileva che il nostro Oratorio doveva avere una bella facciata, ma pur troppo la mania deturpatrice che invase gli ingegneri della prima metà del secolo nostro la fece sostituire, con enorme spesa (L. 37258) da un'altra ricca di bellissimi pietrami di Gaville di stile Romano, ma non rispondente affatto all'antico disegno.

Fu in questa occasione, 1840-1855, che fu chiuso al pubblico il passo dalla porta di S. Lorenzo, ed aperta la via a destra, oggi conosciuta per Via della Madonna. Dal 1883 al 1885 venne demolita l'orchestra che trovavasi da una parte laterale della chiesa e ricostruita nel fondo della cappella in direzione della navata centrale. Questo lavoro fu eseguito sul disegno dell'ing. Francesco Ciantini di S. Giovanni ed eseguito sotto la direzione dell'architetto Bruschi.

Furono ripulite tutte le pitture esistenti nell'Oratorio ed aggiunte quelle laterali a chiaro scuro dai pittori Tetti e Masconi.

Tutti i lavori eseguiti dal 1883 al 1885 (1) furono pagati colle oblazioni raccolte fra ogni ceto di persone, auspice questo comitato: Felice Fabbrini, Giovanni Brachetti, Giampieri Don Vincenzo, Furiosi Giuseppe, Capitani Evangelista, Lelli Giovanni, Carresi Gaspero, Carini Agostino e Lapi Antonio. Sul pavimento avanti l'orchestra si legge la seguente epigrafe:

*« Perchè non perisca la memoria e duri nei posteri la riconoscenza al*

(1) Il 5 ottobre 1885, giorno di domenica, furono fatti grandi feste per il restauro del tempio.

*sacerdote Vincenzo Nuti gli amministratori di questo insigne Oratorio vollero scolpiti in marmo, come il generoso cappellano fece costruire a sue spese questo marmoreo pavimento nell'anno MDCCCLXXXIII.* »

Nel secolo passato questo Oratorio possedeva una prodigiosa quantità di argenterie che furono nel 1798 vendute per i bisogni dello Stato.

Vennero poi la rivoluzione francese e quindi l'epoca Napoleonica che finirono per spogliare completamente l'Oratorio.

La pietà dei devoti ha in pochi anni arricchito di nuovo questo Santuario di vasi in argento, di lampade e di altri oggetti di valore.

Nel chiudere questo capitolo vogliamo rilevare la nostra sfavorevole opinione sull'asserzione che qualcuno è andato facendo a danno della moderna civiltà la quale, dicono, ha spazzato via anche dai piccoli centri le tradizioni ed il sentimento religioso, che nelle epoche precedenti avevano fatto affollare le chiese e gli oratori di fedeli carichi (?) di doni e che affievolendosi questi sentimenti, i popoli non hanno più quella venerazione e quella fede pel dogma religioso che animavano i nostri avi. È noto come i diversi governi si sieno in varie epoche impadroniti delle proprietà delle chiese, e questa è una delle prime ragioni, a parer mio, della diminuzione di ricche offerte in oggetti di valore, dei quali del resto ognuno sa, che l'Oratorio non difetta certamente.

Le offerte in danaro hanno poco variato, se si tiene conto delle maggiori necessità ed esigenze della vita.

Per il concorso dei devoti possiamo dire lo stesso: basta osservare le piccole solennità, le feste poi del centenario di Mona Tancia 1879, quelle per il restauro dell'Oratorio 1885 e quella del centenario della incoronazione 1904 informino. E queste sono cose che accadono appunto nel secolo XIX cioè sotto i nostri occhi, mentre ricordiamo lo straordinario concorso di popolo accorso per l'incoronazione avvenuta nel secolo XVII, epoca nella quale S. Giovanni non contava che 2195 anime mentre oggi ne conta 9021.

Il Priore Don Vincenzo Giampieri oltre alle molte notizie che ebbe a fornirmi, mi fece annotare le seguenti che riporto per ordine di data:

25 Agosto 1577 — Il sacerdote Domenico Sirtoni regala all'Oratorio un organo portabile di gran pregio, dipinto da Andrea Del Sarto. È stato smarrito.

Anno 1595 — Nel balaustrato di marmo del coro vennero spesi 160 scudi ed i colonnini vennero a costare lire 18 l'uno.

Anno 1596 — Dopo il miracolo dell'incendio furono trovati nelle cassette delle elemosine scudi 85 e mezzo.

7 Aprile 1597 — Fu rubato in pieno giorno una ricca croce d'argento.

3 Febbraio 1618 — Giovanni da S. Giovanni dipinge la sagrestia vecchia e le 10 lunette per lire 100.

3 Settembre 1618 — Si adunarono cento preti per formare la congrega.

7 Agosto 1660 — Il P. Montechiari donò a nome di Filippo Corboli, segretario del Granduca, il Cristo d'argento con croce nera.

1677 al 1680 — Fu fatto il salone dell'Oratorio e la cucina dal Magiotti.

14 Luglio 1769 — Comincia la difficoltà per la questua ed il Vescovo di Fiesole nega il permesso in data 26 Agosto 1769.

14 Agosto 1778 ed il 7 Luglio si ordina che gli operai cessino di amministrare l'Oratorio ed al 3 Dicembre al 1° Gennaio 1779 dovranno dare relative consegne poiché deve essere governato dal Municipio.

La corona della Madonna costò Ducati 116 Baiocchi 87 — 8 Settembre 1704.

Le spese dell'incoronazione della Madonna furono di L. 10905 e si ebbe un'entrata di 11244 — Settembre 1704.

L'altare maggiore è stato fatto dall'intagliatore Buontalenti.

\*\*\*

All'Oratorio vi si accede ascendendo due ampie scale situate l'una a destra e l'altra a sinistra, per mezzo di due porte che fiancheggiano l'altare della Vergine delle Grazie, che è l'altare maggiore, situato in fondo alla Chiesa.

La costruzione di questo altare in fondo alla Chiesa fu dettata dalla necessità, poichè essendo la Immagine, ad onore della quale fu edificato l'Oratorio, dipinta nella parte esteriore della porta di S. Lorenzo e volendosi dai Sangiovesi che l'Oratorio fosse edificato dentro le mura, l'architetto fu necessitato a dare alla chiesa una inversa disposizione.

Il Tempio nella sua origine era lungo 27 metri e largo 18,67 ed aveva tre navate, coperto da dodici volte, sostenute oltre che dalle muraglie, da sei colonne di pietra tutte di un pezzo, d'ordine Corintio, nei capitelli delle quali vedesi incisa un'arme, che dicesi, lo stemma dell'antica famiglia Gattoli.

Nella cupola che sovrasta all'altare maggiore vi si vedono dipinti i quindici misteri del Rosario. Queste pitture sono opera di Giuseppe Nisini, che le eseguì nel 1699, insieme alle altre che si vedono nel resto della cupola.

Tutte le altre volte furono dipinte a fresco da Vincenzo Ferrati dal 1698 al 1704, le quali dice il Tavanti « che per essere di una rara invenzione furono poscia incise in rame per servire di modello e di scuola agli amanti della pittura. » L'altare maggiore è di ordine corintio, lavorato con somma precisione e maestria, con colonne dorate, e con base di marmi finissimi, la quale base fu costruita sul disegno del Buontalenti.

È fregiato, nella parte superiore, di una tavola di figura semicircolare nella quale vedesi dipinto un coro di angeli, che con varii strumenti musicali suonano celesti melodie alla sacra immagine della Madonna, alla quale, questa tavola, serve quasi di cornice. E' un lavoro pregevole del pittore Giorgio Vasari.

Ai due lati dell'immagine della Madonna, e del dipinto sopra accennata sono situati due quadri del Pignoni, rappresentanti S. Giovanni e S. Lorenzo.

Davanti all'altare vi è il coro, chiuso da una balaustra fatta nel 1595, sul disegno, e sotto la direzione dell'architetto Filippo Biagioni.

Alla destra dell'altar maggiore si osservano tre pitture a fresco, pregevoli per l'antichità. In una si vede la morte di Francesco, figlio di Mona Tancia e di Santa, sua moglie, rapiti dalla peste ed il piccolo orfanello Lorenzo, rimasto in custodia della vecchia ava. In altra si vede Mona Tancia in atto di orare e di offrire il piccolo Lorenzo alla Vergine delle Grazie. Nella terza finalmente è rappresentato il prodigio del latte.

Sotto queste vecchie dipinture si leggeva la seguente iscrizione: (1)

*Queste vetuste pitture  
mostrano  
Francesco figlio e Santa nuora di Mona Tancia  
morti di peste  
lasciando alla vecchia  
la cura di fare allattare il pargoletto di mesi tre  
la quale priva di mezzi si rivolge all' imagine di Maria  
dipinta sulla Porta del Castello  
e ricevuta la grazia implorata  
lo nutrice col suo latte per molti mesi  
essendo in età di anni settantacinque*

Alla sinistra dell'altare maggiore vi è l'affresco rappresentante l'avenuto incendio, sotto il quale si leggeva la seguente iscrizione:

*Nella notte del 13 al 14 Settembre 1594  
un violento incendio divampò presso l'altare*

(1) Questa iscrizione non è la prima, cioè la più antica la quale fu sostituita nel 1885 con quella attuale quando avvenne la ripulitura della chiesa. Fu da me copiata prima che venisse sostituita.

*della Beatissima Vergine e in breve ora distrusse  
quanto vi era di combustibile.*

*La sola Imagine della Madonna e del figlio  
col sottilissimo velo che la cuopriva  
restò intatta*

*a memoria del fatto furon fatte  
queste pitture e istituita un' annua  
festa nella terza Domenica di Settembre*

Nelle muraglie laterali in prossimità dell'altare maggiore sono affisse due tavole antiche di un certo valore e dietro queste due dipinture rappresentanti il medesimo soggetto. Nella prima vi è effigiato Bernardo di Marco Salviati (che il lettore avrà trovato nel Capitolo « Tradizioni storiche » vestito da Pretore, in atto di orare) e sotto si legge la seguente iscrizione:

*Vidi, adfui, tetigi, me tam novi testem miraculi, protege  
veredicum, Mater Alma, Practorem Bernardum Salviatum.*

La seconda rappresenta la buona vecchia Mona Tancia con la seguente iscrizione:

*Lacte caelesti infantem nunc nutrit derelictum Deipara  
Maria Plena Gratia A. D. 1479.*

Altre pitture, oltre quelle indicate, sono pregevoli per l'antichità, altre per l'autore, e tra queste citiamo la tavola dell'altare di S. Giuseppe, nella quale — dice il Baldinucci — « Giovanni da S. Giovanni dipinse « con molto artificio S. Giuseppe in atto di sedere: con una mano tiene « un libro, e nell'altra il fiorito bastone, fra le sue ginocchia il fanciullo Gesù, che dicono ritratto di Giovan Grazia suo allora piccolo figliolino. »

L'organo dell'Oratorio è del famoso Onofrio e fu costruito in Firenze nell'anno 1524 e recentemente accresciuto.

Alla fabbrica dell'Oratorio è stata aggiunta la cappella nel 1712 la cui architettura non armonizza con il resto della chiesa ed è parere generale che ne deturpi la bellezza.

Nella cappella vi erano cinque altari. In quello di mezzo esisteva una tavola del celebre Giovanni da S. Giovanni, rappresentante la de-

collazione di S. Giovanni Battista. (1) Questo bellissimo dipinto fa parte con altre tavole della pinacoteca della quale sarà tenuto parola in altro capitolo.

A sinistra dell'altare di mezzo vi è la cappella di S. Giuseppe (di patronato della famiglia Mannozi-Torini) Nell'altare di questa vedesi un quadro copiato da quello del Lotti, esistente nella Chiesa della SS. Annunziata di Firenze, rappresentante il « Transito di S. Giuseppe ».

Nell'altro altare a sinistra è stato di recente collocato un dipinto del Sig. Angiolo Fabbrini di S. Giovanni, rappresentante Gesù Cristo nell'atto che proferisce le parole: « Date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio ».

Negli altri altari a destra della Cappella, il primo dei quali fu fabbricato a spese delle Confraternite di S. Antonio Abate, di S. Maria Maddalena, del Suffraggio delle Anime del Purgatorio, non vi è cosa di cui meriti far particolare menzione.

La facciata dell'Oratorio è ricca di pietrami, ma non molto pregevole per l'architettura.

Sotto il loggiato, per il quale si accede alle scale, vedesi un bel quadro in rilievo di terra della Robbia, fatto nel 1513 e restaurato nel 1851. Questo quadro è contornato da un festone di frutti, una gloria di vaghi angioletti sostiene in aria la Vergine che ascende al cielo; sotto di essa alla destra vi è S. Giovanni Battista, alla sinistra S. Lorenzo Martire, e nel mezzo S. Giovanni apostolo.

Gli stemmi dei Buondelmonti e dei Salviati, situati alle estremità inferiori di questo rilievo, fanno supporre che queste due illustri famiglie, abbiano grandemente contribuito alla spesa del medesimo.

Nei due ripiani, che vengono formati dalle voltate delle scale, si vedono due pitture a fresco di Giovanni da S. Giovanni: una di esse rappresentante lo Sposalizio di Maria Vergine con S. Giuseppe, e l'altra il mistero dell'annunziazione di Maria.

Quest'ultima viene reputata sì bella che Francesco Rovai — dice il Baldinucci — la volle celebrare con alcune molto ingegnose rime.

Per preservar tali affreschi dalle ingiurie del tempo, a proposta del sig. Vincenzo Mannozi Torini Gonfaloniere di S. Giovanni, vennero nel 1861 provveduti di vetrata.

Al Tempio dell'Oratorio è annesso un vasto locale per uso di refettorio, cucina, ecc.

(1) Fu regalato all'Oratorio dalla Compagnia di S. Giovanni Decollato di S. Giovanni nel 1729 come si leggeva in una iscrizione che attualmente è coperta per avervi costruita la Orchestra e che il Dragonetti riporta a pag. 36.

**FRANCESCO POLVERINI**

**MEMORIE STORICHE DELLA TERRA DI SAN GIOVANNI NEL VALDARNO SUPERIORE  
DALLE PIÙ REMOTE EPOCHES AI TEMPI PRESENTI**

La Chiesa dell'Oratorio non ha alcun patrimonio, si mantiene con le sole offerte che annualmente vengono fatte dai fedeli, non solo del Comune di S. Giovanni, ma dell'intero Valdarno.

Oltre alle offerte che si fanno direttamente all'Oratorio dai privati, e da varie confraternite. Esistono in S. Giovanni sei Società chiamate Uffici, le quali raccolgono oblazioni in grano, contanti etc. e nelle ultime sei domeniche del Carnevale, il retratto, netto delle raccolte medesime, lo offrono con solennità all'Oratorio, ove vengono celebrate sontuosissime feste. L'Oratorio ha un priore e varî cappellani.

È amministrato da un operaio, e sorvegliato dal Municipio, senza il consenso del quale non possono commettersi spese straordinarie e dal quale vengono approvati i bilanci ed i saldi all'opera Pia.

**GALLERIA DELL'ORATORIO**

Quando nel 1862 vennero restaurate le due chiese parrocchiali della terra di S. Giovanni, il Gonfaloniere di quell'epoca sig. Vincenzo Mannozi-Torini, uomo intelligente, amante del pubblico bene, della gloria delle belle arti, e del benessere del proprio paese, del quale pensava sempre di avvantaggiarne le condizioni materiali e morali (per cui lo troviamo a capo di una impresa importante e vantaggiosa, unica in tutto il Valdarno) propose al consiglio municipale, e questi unanimemente approvò, di chiedere al governo superiore, per mezzo della direzione delle RR. Gallerie, la cessione al municipio dei quadri pregevoli che si trovavano sparsi nelle chiese, e che andavano incontro alla loro totale rovina, e quindi restaurarli, e conservarli in apposito locale, a beneficio degli studiosi, ad illustrazione del paese, e ad incremento dell'arte.

La richiesta del Municipio di S. Giovanni incontrò il gradimento del Governo (1) per cui questo lodevolissimo progetto, che tanto onora chi lo propose e chi lo approvò, ebbe la sua esecuzione.

(1) Ecco il testo della Officiale della Direzione delle RR. Gallerie di Firenze, colla quale si replica alla domanda della cessione sopra indicata:

« Firenze, 18 Marzo 1862 »

« Questa Direzione altamente approvando la Deliberazione della Magistratura di S. Giovanni emessa nell'adunanza del 19 febbrajo 1862, crede non aver nulla da opporre, con

collazione di S. Giovanni Battista. (1) Questo bellissimo dipinto fa parte con altre tavole della pinacoteca della quale sarà tenuto parola in altro capitolo.

A sinistra dell'altare di mezzo vi è la cappella di S. Giuseppe (di patronato della famiglia Mannozi-Torini) Nell'altare di questa vedesi un quadro copiato da quello del Lotti, esistente nella Chiesa della SS. Annunziata di Firenze, rappresentante il « Transito di S. Giuseppe ».

Nell'altro altare a sinistra è stato di recente collocato un dipinto del Sig. Angiolo Fabbrini di S. Giovanni, rappresentante Gesù Cristo nell'atto che proferisce le parole: « Date a Cesare quel che è di Cesare, date a Dio quel che è di Dio ».

Negli altri altari a destra della Cappella, il primo dei quali fu fabbricato a spese delle Confraternite di S. Antonio Abate, di S. Maria Maddalena, del Suffraggio delle Anime del Purgatorio, non vi è cosa di cui meriti far particolare menzione.

La facciata dell'Oratorio è ricca di pietrami, ma non molto pregiata per l'architettura.

Sotto il loggiato, per il quale si accede alle scale, vedesi un bel quadro in rilievo di terra della Robbia, fatto nel 1513 e restaurato nel 1851. Questo quadro è contornato da un festone di frutti, una gloria di vaghi angioletti sostiene in aria la Vergine che ascende al cielo; sotto di essa alla destra vi è S. Giovanni Battista, alla sinistra S. Lorenzo Martire, e nel mezzo S. Giovanni apostolo.

Gli stemmi dei Buondelmonti e dei Salviati, situati alle estremità inferiori di questo rilievo, fanno supporre che queste due illustri famiglie, abbiano grandemente contribuito alla spesa del medesimo.

Nei due ripiani, che vengono formati dalle voltate delle scale, si vedono due pitture a fresco di Giovanni da S. Giovanni: una di esse rappresentante lo Sposalizio di Maria Vergine con S. Giuseppe, e l'altra il mistero dell'annunziazione di Maria.

Quest'ultima viene reputata sì bella che Francesco Rovai — dice il Baldinucci — la volle celebrare con alcune molto ingegnose rime.

Per preservar tali affreschi dalle ingiurie del tempo, a proposta del sig. Vincenzo Mannozi Torini Gonfaloniere di S. Giovanni, vennero nel 1861 provveduti di vetrata.

Al Tempio dell'Oratorio è annesso un vasto locale per uso di refettorio, cucina, ecc.

(1) Fu regalata all'Oratorio della Compagnia di S. Giovanni Decollato di S. Giovanni nel 1729 come si leggeva in una iscrizione che attualmente è coperta per avervi costruita la Orchestra e che il Dragonetti riporta a pag. 36.

## FRANCESCO POLVERINI

MEMORIE STORICHE DELLA TERRA DI SAN GIOVANNI NEL VALDARNO SUPERIORE  
DALLE PIÙ REMOTE EPOCHES AI TEMPI PRESENTI

La Chiesa dell'Oratorio non ha alcun patrimonio, si mantiene con le sole offerte che annualmente vengono fatte dai fedeli, non solo del Comune di S. Giovanni, ma dell'intero Valdarno.

Oltre alle offerte che si fanno direttamente all'Oratorio dai privati, e da varie confraternite. Esistono in S. Giovanni sei Società chiamate Uffizi, le quali raccolgono oblazioni in grano, contanti etc. e nelle ultime sei domeniche del Carnevale, il retratto, netto delle raccolte medesime, lo offrono con solennità all'Oratorio, ove vengono celebrate sontuosissime feste. L'Oratorio ha un priore e vari cappellani.

È amministrato da un operaio, e sorvegliato dal Municipio, senza il consenso del quale non possono commettersi spese straordinarie e dal quale vengono approvati i bilanci ed i saldi all'opera Pia.

## GALLERIA DELL'ORATORIO

Quando nel 1862 vennero restaurate le due chiese parrocchiali della terra di S. Giovanni, il Gonfaloniere di quell'epoca sig. Vincenzo Mannozi-Torini, uomo intelligente, amante del pubblico bene, della gloria delle belle arti, e del benessere del proprio paese, del quale pensava sempre di avvantaggiarne le condizioni materiali e morali (per cui lo troviamo a capo di una impresa importante e vantaggiosa, unica in tutto il Valdarno) propose al consiglio municipale, e questi unanimemente approvò, di chiedere al governo superiore, per mezzo della direzione delle RR. Gallerie, la cessione al municipio dei quadri pregevoli che si trovavano sparsi nelle chiese, e che andavano incontro alla loro totale rovina, e quindi restaurarli, e conservarli in apposito locale, a beneficio degli studiosi, ad illustrazione del paese, e ad incremento dell'arte.

La richiesta del Municipio di S. Giovanni incontrò il gradimento del Governo (1) per cui questo lodevolissimo progetto, che tanto onora chi lo propose e chi lo approvò, ebbe la sua esecuzione.

(1) Ecco il testo della Officiale della Direzione delle RR. Gallerie di Firenze, nella quale si replica alla domanda della cessione sopra indicata:

- Firenze, 18 Marzo 1862.

- Questa Direzione all'istante approvando la Dilettazione della Magistratura di S. Giovanni emessa nell'adunanza del 19 Febbrajo 1862, erode, non avendo nulla da opporre, con

## CHIESA DI S. LORENZO MARTIRE

Questa Chiesa di S. Lorenzo, è l'antichissima Chiesa di *Piano Alberti* edificata sopra un terreno chiamato « Fossa Corboli ». Nella sua prima costruzione, che si vuole avanti il mille, consisteva in una sola navata avente una larghezza di braccia nove, ed una lunghezza di braccia cinquantacinque coperta da quattro basse vòlte secondo lo stile antico. Nel 1306 fu costruita l'altra navata a contatto di quella indicata, tanto che esse formavano l'intero corpo della Chiesa. La facciata, si ergeva superba nella sua massa severa e gentile, rivestita di pietre conge, con i fianchi a cortina, composta di mattoni e interrotti ad intervalli da piloni di pietra, coronata da un grazioso fregio di archetti e dominata dal suo originale campanile, costruito su un troncone di muro, che cingeva la villa Corboli. Fu creduto che la facciata di questo Tempio non corrispondesse alla santità del luogo, sulla quale fu gettato un alto strato di intonaco sul quale un umile riquadratore sfogò con infantile goffaggine una decorazione di un gotico ridicolo e fantastico.

L'interno era coperto di pregevoli dipinture dei vecchi, degli immortali maestri; ma alcuni che nella loro meschina immaginazione crederono di abbellire e di arricchire l'antica chiesa, della quale avevano ormai perduto ogni ricordo delle gloriose sue tradizioni, senza alcun ritegno, senza il minimo culto all'arte, incominciarono l'opera loro di profanatori squarciandone le mura secolari, scrostando, imbiancando e condannando nell'oblio, quei capolavori, che gli artefici valentissimi avevano profuso a decoro di questo storico tempio.

Nel 1862 fu proceduto al restauro della chiesa e della canonica, e fu creduto conveniente separare una navata dall'altra, in modo che la chiesa rimanesse costituita dalla sola navata più moderna. Quella più

antica, la bella navatella di S. Lorenzo che raccoglieva a profusione preziosi dipinti venne ridotta a magazzino ed anche a peggio.

\*\*\*

Il Comitato per le onoranze a Masaccio nel V centenario della sua nascita, 25 Ottobre 1903, ebbe la felice idea di fare eseguire alcuni saggi nella cappella di S. Lorenzo allo scopo di ricreare, di ritrovare, con cura amorosa, le tracce di quell'arte, che per molti secoli fu sepolta fra gli intonachi. Fu affidata la ricerca a certo Giuseppe Piccini fiorentino, il quale rinvenne pregevoli affreschi.

Essi non sono che pallidi riflessi d'uno splendore tramontato; ma anche attraverso quei frammenti, in mille modi straziati, ammirabili un giorno per la grandiosità dei concetti e per la eleganza di forma e di fattura, possiamo farci un'idea del progressivo svolgimento di quell'arte, che staccandosi dal grezzo convenzionalismo del primo rinascimento, lottava e si avanzava alla ricerca del vero e del reale.

\*\*\*

Sotto al bianco col quale erano stati ricoperti fu rinvenuto: nella prima navata a destra: il martirio di S. Sebastiano, la cui figura è sostituita da un S. Francesco del secolo XVII mentre l'affresco primitivo era del secolo XV. Un S. Francesco, che riceve le « stimate » e un San Antonio grande tre volte il naturale.

Nella seconda navata: L'istoriazione di S. Antonio, e un S. Lorenzo con vessillo.

Agli angoli delle basse vòlte: i quattro Evangelisti e nel centro la testa del Padre Eterno, un presepio con S. Francesco attribuito alla scuola di Masaccio.

Alla terza navata: Un S. Cristoforo che passa le acque del Giordano con il bambino Gesù in braccio, anche questo attribuito alla scuola di Masaccio.

Nelle cupole: il sesto acuto: le tracce di un presepio, sotto l'orchestra, la deposizione della croce con vari santi. All'altare del crocifisso lato sinistro, due monaci, dei quali uno tiene fra le mani un libro e l'altro la patena.

Sopra la porta che dà ingresso alla chiesa dalla via Alberti le tracce di una incoronazione della Madonna. Un solo affresco pregevolissimo è stato conservato nel suo primiero stato che è una stupenda Pietà di-

pinta sotto la mensa dell'altare del crocifisso, che costantemente rimane coperta da un paliotto, attribuita alla scuola di Giotto.

La storia del martirio di S. Sebastiano, che come abbiamo detto, è distrutta nella sua parte centrale per dar posto alla figura di S. Francesco è la parte meglio conservata degli affreschi che adornavano la bella navatella di S. Lorenzo. Sotto questo affresco sono riprodotti alcuni saettatori con varie vesti bizzarre, spiritosamente mossi e alcuni rappresentati con tanta inconsiderata licenza, ed in attitudini sconcia e volgare. Sotto questa dipintura di legge:

QUESTO LAVORIO A FATO FARE LUCA DI GOVACHINO  
P SUA DIVOTIONE ANO DOMIN.... (MCC) CCLVII DI DI-  
CEMBRE GIOVANNI DI S GIOVANNI DIPINSE. (1)

\*\*\*

Questa antica chiesa possedeva pregevoli quadri in tavola, di cui il lettore avrà trovato notizia nella galleria dell'Oratorio. In fondo alla chiesa vi è l'altar maggiore assai maestoso, fatto a stucchi a spese del priore Domenico Vannini (2). Vi è pure un bellissimo quadro rappresentante S. Lorenzo Martire, in atto di far l'elemosina ai poveri, opera di Simone Ciampini di S. Giovanni. L'altare a sinistra, è dedicata all'immagine del crocifisso. La tendina, che cuopriva l'immagine era dipinta da Bello - Buono, mediocre pittore di S. Giovanni rappresentante S. Filippo Neri, vi era pure un paliotto per detta altare nel quale era dipinta la Pietà.

In questa chiesa si seppellivano i giustiziati del Vicariato, (3) ed a

(1) Attribuita a Giovanni, fratello di Masaccio, perchè la lettera S con un taglio trasversale indicava appunto in quell'epoca Ser: quindi Giovanni di Ser Giovanni dipinse.

(2) Domenico di Ser Vannino Vannini, ultimo della sua progenie, fece fabbricare a proprie spese l'altar maggiore e quello del crocifisso, restaurò la chiesa e la canonica ed arricchì di eleganti arredi la sagrestia, e con testamento rogato da Ser Giuseppe Maria Alberti di S. Giovanni il 3 ottobre 1740 istituì un beneficio sotto la invocazione della Madonna del Carmine, dichiarando patroni il Priore di S. Lorenzo e tre cappellani. Il primo rettore fu Filippo Sacchielli. Il Vannini fu priore nel 1729.

(3) Questa epigrafe si vedeva al basso della facciata della Prioria di S. Lorenzo e precisamente alla sinistra della porta principale dove era la sepoltura dei giustiziati:

HOC TEGIMUR TUMU  
LO NEMESIM QUIA  
LESIMUS OMNES  
DISCITE VEL MO  
NITI MDLX

che tradotta letteralmente in italiano dice: Siamo chiusi in questo sepolcro (ovvero coperti

tal proposito merita di essere raccontato che nel 1830 fu scoperto da alcuni muratori che tracciavano la scala per recarsi in orchestra, il cadavere di un uomo murato nel pilastro della facciata della chiesa e perfettamente disseccato, fornito di denti, capelli e ritto in piedi tenendo le braccia incrociate sul petto. Il Repetti volume V pag. 57 dice: « Quest'uomo murato fu da me visitato nel mese di settembre del 1832; ma tornatovi nove anni dopo, trovai che l'aria lo aveva alterato assai da quello che lo vidi nella prima epoca, cioè poco dopo essere scoperto; ed allora era intatto con la pelle tesa nel corpo, con denti bianchissimi, braccia incrociate, piedi ritti e bocca aperta, dell'età dai 25 ai 30 anni, con barba appena di un giorno spuntata da un viso piuttosto grasso e di collo corto. Non vi sono, che io sappia, memorie della persona, né della cagione che fece porre costà quel giovane delittuoso, seppure non vi fu murato vivo, talchè alcuni ebbero a sospettare che fosse stata una delle tante vittime dell'intolleranza al tempo della persecuzione de' Paterini » (Setta Scimastica).

Vi è chi ha scritto che quell'uomo murato sia una vittima della intolleranza religiosa; ed è stato detto che la pietà dei fedeli di quell'epoca si era così interessata di quell'innocente, che giunse a far dipingere su in alto due angeli in atto di venerazione, altri, affermano che quelle figure erano semplici putti, che ornavano quella nicchia, la quale servi più tardi ad accomodarci quel cadavere mummificato tolto da qualche tomba. Questo cadavere ha dato campo agli sfoghi delle più fervide fantasie: ecco tutto.

Quale doveroso omaggio da rendersi alla memoria degli artisti che avevano lasciata sì larga traccia dell'opera loro si costituì un comitato onde ripristinare questo antico tempio.

Dalla facciata è stato tolto l'intonaco, ed il corpo della chiesa, e tornato unito alle due navate come era anticamente.

Il nome delle persone che sono alla testa di questo Comitato, il cui artistico valore è a tutti noto, ci è arrà sicura, che se i lavori procedono molto a rilento, a causa delle magre finanze del comitato medesimo, riuscirà però un lavoro degno di chi lo dirige e corrispondente in tutto allo scopo col quale venne iniziato, e di ciò noi per i primi ne godiamo sinceramente come di un vero trionfo dell'arte.

da questo monticello) perchè abbiamo offeso Nemesi. Tutti almeno ammoniti impurati 1560. Questa iscrizione è formata da un esametro e dal principio di un altro verso, che potrebbe essere stato un pentametro, oppure un altro esametro.

S. GIOVANNI BATTISTA IN S. GIOVANNI  
PROPOSITURA

La chiesa di S. Giovanni Battista fu fondata, per quanto rilevasi da antiche memorie, nell'anno 1312 (1) e fu dotata di molti beni tra i quali un podere detto « la Biella » donatogli dal Comune di S. Giovanni, ed ora allivellato alla famiglia Marini. Questa Pieve quantunque ottenesse fino dal secolo XV il battistero, e che il suo parroco si eleggesse dai popolani, fino all'anno 1672 continuò a far parte del Piviere di Cavriglia, dalla cui chiesa matrice riceveva gli *oli Santi*.

Nel 1501 fu risoluto d'introdurre nella chiesa battesimale di S. Giovanni i canonici come in quella di Cavriglia destinando per prebenda l'entrata del mulino del castello; ma una tale risoluzione rimase senza effetto.

La Comunità di S. Giovanni offrì in dono quel mulino a Giuliano De Medici fratello del cardinale Giovanni, poi Papa Leone X. Avvenne quindi che alla morte di Giuliano furono citati da messer Leonardo Bartolini a nome del pontefice Leone X i rappresentanti di quella comunità, tanto che questi nel 14 Marzo 1520 (stile comune) umiliarono scrittura al pontefice predetto affinché si degnasse troncare una simile lite e non « volendo (diceva la supplica) quei servi combattere con padroni come Vostra Santità ».

Ognuno sa che fra i molti benefizi ecclesiastici goduti da Leone X mentre era Cardinale, vi fu anche la Pieve di S. Giovanni in Valdarno in memoria della quale commenda Agnolo di Giovanni Montechiari che fu pievano della medesima nel 5 ottobre 1662 fece supplicare a Roberto

(1) Il Taranti e il Dragomanni dicono che la Pieve fu fabbricata nel 1312 mentre nella serie cronologica dei Rettori compilata dai medesimi troviamo il primo il 1338.

Folchi vescovo di Fiesole acciò volesse permettere di affiggere nella sua chiesa una lapide che rammentasse ai posteri come la Pieve di S. Giovanni fu data un tempo al cardinale Giovanni De Medici poi Leone X. Il Vescovo fiesolano, dopo visitato il breve del 1509 sulla rinunzia di detta Pieve e l'epoca nella quale essa fu conferita in commenda, concesse facoltà di porre sopra la porta della canonica l'iscrizione seguente:

AETERNA UT CLARESCAT IN MONTE GLORIAE MEMORIA  
LEONIS X PONT. MAX  
QUI ANTEQUAM PETRI ASCENDERET AD SEDEM  
JOANNES V S MARIAE IN DOMINICO DIACONUS  
CARDINALIS MEDICIS VOCATUS  
HANC PLEBANIAM UTI BONUS PASTOR GUBERNANS  
HUMANI GREGIS REGIMINI FELICITER ASSUEVIT  
ANGELUS MONTICLARUS PLEBANUS IN OBSEQUIUM  
HOC POSUIT MONUMENTUM  
TERTIO NONAS OCTOBRIS  
ANNO SAL MDCLXII

La Chiesa è di figura rettangolare, non ha alcun pregio artistico ed è situata sulla Piazza ora denominata Cavour. Nella facciata ha una bella tribuna a volta sostenuta da quattro colonne di pietra di ordine toscano.

Alla chiesa vi è annessa una vasta canonica.

L'organo fu completamente distrutto nel 1845 per la caduta di un fulmine, e venne ricostruito mediante oblazione.

I quadri di qualche pregio, che esistevano in questa chiesa furono riuniti nella galleria dell' Oratorio.

In questa chiesa esiste pure una figura in terra cotta, rappresentante la Madonna dei Sette Dolori, che dai cultori dell'arte è molto apprezzata.

\*\*\*

Nella visita diocesana fatta alla Pieve di S. Giovanni nel 18 Aprile 1567 il Vescovo Fr. Angelo da Diacceto, avendo trovato la S. Eucarestia in un vaso fragile di vetro ed in un ciborio al muro, assegnò al pievano il termine di 18 mesi per fare una pisside di rame dorata ed un ciborio di legno da mettere sull'altare.



Nel 15 Aprile del 1643 il pievano di Cavriglia Bernardo Firidolfi, nel desiderio di provare che le chiese del piviere di S. Giovanni erano comprese nella sua giurisdizione, produsse in giudizio due istrumenti degli anni 1514 e 1570, nè terminò la lite, finchè nel 24 Marzo del 1673 Filippo Soldani Vescovo di Fiesole (1) come arbitro eletto da Pandolfo di Giovan Paolo Firidolfi pievano di Cavriglia da una parte, e da Angiolo di Giovanni Montechiari pievano della chiesa battesimale di S. Giovanni dall'altra parte, dichiarò la Pieve di S. Giovanni con la prioria di S. Lorenzo e la Parrocchia di S. Lucia, poste tutte tre dentro le mura castellane di S. Giovanni, libere da ogni dipendenza dell'antica chiesa matrice di Cavriglia, premesso l'obbligo ai pievani di S. Giovanni di dovere inviare ogni anno all'antica Pieve di Cavriglia nel giorno di S. Giovanni Battista sei ceri di libbre due ciascuno.

(1) Per amore di brevità omettiamo la riproduzione dell'atto, limitandoci a riportarne la conclusione.

---

### S. LUCIA IN S. GIOVANNI (GIÀ PRIORIA)

E' situata nella via Alberti già S. Lucia. Ignorasi l'epoca della sua fondazione, ma sembra certo che fosse fondata dalle antiche famiglie Puccini e Giampieri che ne erano i patroni. Questa nostra asserzione viene avvalorata dagli stemmi che si vedono in detta chiesa.

Vi sono tre altari e nel maggiore vi è un quadro rappresentante il Martirio di S. Lucia, opera apprezzatissima del Pignoni.

Le sole famiglie Giampieri componevano il popolo. Riconosciutasi la inutilità di questa Parrocchia, la quale contava solo 34 parrocchiani, venne soppressa e la Chiesa e la Canonica furono concesse dal R. Governo alla Confraternita della Misericordia, come vedremo al capitolo « Confraternita della Misericordia ».

---

### MONASTERO DI S. MARIA DEGLI ANGELI (CONOSCIUTO COL NOME DI S. CHIARA)

Questo Monastero fu fondato nel 1429 da tre devote terziarie di S. Francesco. L'esemplarità dei loro costumi fece accrescere in breve tempo il numero delle religiose alle quali fu imposto il velo e stabilita la clausura nel 1515 e da quel giorno furono chiamate Monache di Santa Chiara. Ma sotto il dominio francese fu soppresso e ripristinato al ritorno della attuale Augusta Famiglia Regnante. Ma per gli effetti della legge 7 luglio 1866 venne nuovamente soppresso, lasciandolo in vita

sino che le Monache non fossero ridotte al numero di cinque e nel 1893 vennero abbattute le sue mura e sulle sue rovine venne costruito l'Asilo Infantile Rosai Caiani.

Tanto la Chiesa quanto il Monastero non avevano alcuna cosa da richiamare una particolare menzione.

### CHIESA DI S. MARIA IN MAMMA (PARROCCHIA)

La Badiola o S. Maria in Mamma situata sull'altipiano di Poggio ai Lupi è un'antichissima chiesa della quale non se ne conosce l'origine, ma si conosce solo che dopo la metà del secolo XI fu in dominio dell'abbazia di Nonantola.

Il più antico documento è uno strumento di Nonantola dell'anno 1125 con atto del 19 Maggio 1222; col quale l'abate di Nonantola nomina il Rettore di S. Mariano, e nel 1252 l'abate di S. Maria in Mamma, ricorre al Podestà di Firenze perchè Ranieri de' Pazzi aveva occupato il Castello di S. Mariano, il quale era annesso alla Badiola e distrutto per ordine del Comune di Firenze, nel 1300, epoca della edificazione del Castel S. Giovanni.

Del Castello di San Mariano, anche ai nostri tempi si osservano frammenti di muraglie in prossimità della chiesa. La Giurisdizione dell'abate di Nonantola, sopra gli abitanti del Castello di San Mariano era somma. Infatti, dice il Sacchetti: « L'abate nominava il Rettore e il Podestà; a lui gli abitanti giuravano fedeltà, obbedienza, e promettevano di pagare i Canonici consistenti in grano, orzo, uova, polli, capponi, agnelli, cacio, ecc., ed altri si impiegavano colle fatiche delle loro mani. Ogni tre anni questo canone ammontava ora a 16, a 25 e a 30 lire pisane ».

La Badia di Nonantola, e per essa la chiesa di Santa Maria in Mamma, aveva il diritto di riscuotere alcune decime da un monastero di monache in Montevarchi, a cagione dei beni di uno spedale del medesimo luogo, che erano stati annessi a quel Monastero. — Erano soggetti alla detta chiesa: uno Spedale in Montemarciano, la chiesa di San Silvestro a Renaccio, la chiesa di Santa Margherita di Poggitazzi unitamente ad un Monastero di monache, la chiesa di San Cipriano in Avane, quella di S. Martino, unitamente allo spedale di Campiano.

Nonostante il numero delle chiese dipendenti, dice il Sacchetti, « la chiesa di Santa Maria in Mamma non era molto ricca: perchè parte delle sue rendite doveva rimetterle a quella di S. Felice in Piazza di Firenze. Ma però sussistè felicemente per tutto il secolo XIV, e nell'anno 1349 il priore Lorenzo ne sostenne i diritti contro i Sindaci del luogo, che nel distretto della sua parrocchia avevano incominciata la fabbrica di un Monastero, che doveva chiamarsi Monasterium Virginum S. Mariae de S. Mariano. Ma al principio del secolo XV era ridotta in un misero stato; la chiesa rovinosa serviva di ricovero alle bestie. Dopo questo tempo non troviamo più menzione di questa chiesa che era cotanto insigne ».

La chiesa attuale di Santa Maria a Mamma è di forma rettangolare, non ha alcun pregio artistico, e non contiene oggetti dei quali meriti sia fatta speciale menzione.

Il rettore della chiesa ha sempre il titolo di abate.

Anche in questa località si effettua come a Monte Carlo una festa campestre nel mese di Marzo, ma è molto meno importante e vi accorre meno popolo, il quale seduto sulla tenera erbetta effettua le sue frugali consumazioni in mezzo ad una allegria ed una concordia più unica che rara.

### S. FRANCESCO A MONTECARLO CONVENTO DEI MINORI RIFORMATI (PARROCCHIA)

Il Convento è il sesto dell'Ordine Serafico dei PP. Minori Riformati di S. Francesco, ed ha il titolo di Parrocchia. Tanto il Convento quanto la Chiesa di Montecarlo, furono edificati circa l'anno 1429, ed a questo proposito ecco quanto narra lo storico Tavanti:

« Prima dell'anno 1429 i Padri di S. Francesco di questo Convento abitavano a Ganghereto, vicino a Terranuova Bracciolini, luogo che si era anticamente eletto il suddetto Santo Fondatore, e dove in una selva vicina con le proprie mani aveva scavato un limpidissimo fonte, le di cui acque bevute dagli infermi, miracolosamente sanavano da ogni infermità. Ma siccome gli abitanti di Terranuova in occasione di una festa costumavano ogni anno di danzare nella piazza situata avanti la Chiesa di detto Convento e non essendo riuscito ai religiosi d'impedire un simile licenzioso tripudio, ed avendo di questo inconveniente Fra Antonio

del Fornaio reso informato S. Bernardino, fu dal medesimo immediatamente ordinato ai Frati di tal Convento di partire subito ed abbandonar quel sito. Ricevuto appena un tal ordine, Fra Antonio del Fornaio, sapendo che un certo Carlo, dell' antica e nobile famiglia dei Ricasoli, molto suo amico e devoto di S. Francesco, possedeva in quel tempo una villetta presso la terra di S. Giovanni Valdarno, situato in una vaga ed amena collina, luogo detto Monte Ortale, confidando nell' aiuto del Cielo e nella benevolenza che gli mostrava il precitato Carlo dei Ricasoli, lo supplicò di volerli concedere, come infatti li concesse, e donò la suddetta villetta, con tutte le possessioni, e pertinenze che godeva intorno alla medesima per fabbricarvi. Nè contenuto il prelodato Carlo De Ricasoli di questa largita verso Fra Antonio, e dei suoi religiosi, fece fabbricare, a sue spese, il monastero, e chiesa che dal nome di un tanto generoso benefattore, prese il nome di Monte-Carlo ».

La chiesa fu consacrata nel 1451 da Bonaventura vescovo di Dalmazia dell'Ordine di S. Francesco. In origine tanto il convento quanto la chiesa non erano della forma ed ampiezza attuale come si rileva da antiche vestigie dei medesimi. Infatti da alcune memorie risulta che tanto la chiesa che il convento, furono ridotti a miglior forma ed a spese degli eredi del nobile uomo Bindaccio Ricasoli, il quale con suo Codicillo del 20 Marzo 1522 dava su ciò relative disposizioni.

La chiesa di Montecarlo fu eretta a parrocchia nell'anno 1786 e le furono assegnate varie famiglie staccandole dalla cura di S. Lorenzo in S. Giovanni.

Il Convento colla legge 7 luglio 1856 fu soppresso e quindi ripristinato.

Tra i quadri di detta Chiesa trovasene uno bellissimo rappresentante l'Annunziazione, opera del Beato Angelico.

Nella parte superiore si vede la Vergine Annunziata dall'Angelo; sotto poi in cinque scompartimenti sono dipinti con molta maestria: lo Sposalizio di Maria, la visita a S. Elisabetta, la Natività di Nostro Signore, l'Adorazione dei Magi, la presentazione al Tempio, ed il Transito di Maria Vergine.

È degna di grande attenzione l'antica tavola che si osserva nell'altare dell' Assunta, nella quale è dipinta l' incoronazione di Maria Assunta in Cielo, S. Francesco, S. Giovanni Battista, S. Lorenzo, S. Bernardino da Siena, S. Lodovico vescovo di Tolosa e S. Pietro Regalato; ed in fondo in cinque scompartimenti sono dipinti varii fatti della vita di Maria Vergine.

Ricordiamo che il Sindaco avv. Fortunato Rosai chiese al Governo questi pregevoli quadri onde arricchire la Pinacoteca dell' Oratorio.

non che la libreria spettante al Convento, la quale, si dice, contenesse opere di molto valore, tra le quali alcuni libri corali decorati di miniature (1).

Tanto della fabbrica del Convento, quanto del vasto bosco annesso, fu dal Municipio di S. Giovanni, sulla proposta del Sindaco Rosai, domandata la cessione all'oggetto di stabilirvi un Ricovero di Mendicità. Se la cosa fosse stata effettuata non occorre dimostrare la utilità che ne sarebbe derivata.

Nel mese di Aprile è tradizionale la festa campestre che si effettua a Monte Carlo, chiamata « La festa ai frati ».

Una moltitudine stragrande di popolo, non solo di S. Giovanni, ma anche dai paesi limitrofi vi accorre, se favoriti da una bellissima giornata primaverile.

Venditori ambulanti di tutti i commestibili, accorrono numerosi e fanno affari d'oro. Molte famiglie usano portarvi il necessario per la tradizionale merenda.

E' una delle feste più simpatica del genere.

## S. SILVESTRO A RENACCIO (PARROCCHIA)

La chiesa di S. Silvestro a Renaccio fu fabbricata dagli antenati della nobile famiglia Renuccini, circa l'anno 1670, e vicino alle rovine di altra chiesa, della quale non si conosce l'epoca della edificazione, ma certo rimonta ad un tempo molto remoto. Infatti da alcuni documenti del secolo XIII rilevasi che i monaci di Nonantola, dimoranti allora al Monastero di S. Maria in Mamma, tenessero cura della chiesa di Renaccio con giurisdizione Parrocchiale.

Soppresso il Monastero dei predetti religiosi, il Curato di S. Maria a Mamma continuò ad assistere la chiesa di Renaccio, fino a tanto che minacciando rovina, fù dal vescovo di Fiesole interdetta, raccomandando

(1) Questi libri furono concessi e trasportati in uno dei fondi della chiesa dell'Oratorio. Da mano ignota, furono tagliate le decorazioni e le miniature. Venuti al giorno di collocare questi grossi libri nel luogo destinato fu riscontrato questa mutilazione. Scomparsa la parte artistica, non rimase altro che vedere quei libri per carta straccia.

una parte dei popolani alla Pieve di S. Giovanni, ed un'altra alla prioria di Castelfranco, e non alla Badiola, per appartenere questa alla diocesi di Arezzo.

Nell'anno 1670 Pier Francesco e Fratelli Renuccini, ottenuta la facoltà di costruire dai fondamenti un'Oratorio pubblico, in prossimità alla loro villa di Renaccio, ne intrapresero la edificazione, e l'oratorio rimase ultimato nel 1676, nel qual anno venne benedetto, e gli fu assegnato in dote 50 scudi annui, conferendo l'uffiziatura al Sacerdote Vincenzo Guidotti, il quale disimpegnò l'ufficio di Rettore e di Agente della Fattoria di Renaccio.

Nel 1678 fu concesso dal Vescovo Altoviti che nell'Oratorio si facessero le funzioni parrocchiali e che vi si costruisse, e invece di Oratorio divenisse Chiesa.

Nel 1719 il Rettore della Chiesa suddetta fu dichiarato Cappellano della Chiesa di S. Giovanni Battista in S. Giovanni, e gli fu affidata la cura di varie famiglie della Pieve di S. Giovanni, di S. Tommaso e del Tartigliese.

E finalmente con decreto del Vescovo di Fiesole del 28 Gennaio 1734 la Chiesa di Renaccio fu eretta a Cura amovibile, concedendone il gius. patronato al Marchese Carlo Renuccini (che le donò varii mobili ed immobili) ed ai suoi discendenti di progenito in progenito in infinito, e furono assegnate alla nuova parrocchia perpetuamente le famiglie che erano state affidate in modo provvisorio al Rettore della Chiesa stessa.

La Chiesa è rettangolare, coperta a stoa. In essa esiste un quadro rappresentante lo Sposalizio di S. Caterina da Siena, di Palma Junior veneziano, ritenuto di gran pregio.

### S. SALVADORE A VACCHERECCIA (PARROCCHIA)

Non si conosce quando fu edificata la Chiesa di Vacchereccia, ma in un libro esistente nella Canonica della Parrocchia si legge che la campana maggiore della Chiesa fu costruita nel 1225.

La Chiesa è di forma rettangolare con soffitto a volta, ma non ha pregio artistico, nè contiene oggetti d'arte.

FRANCESCO POLVERINI

## MEMORIE STORICHE DELLA TERRA DI SAN GIOVANNI NEL VALDARNO SUPERIORE DALLE PIÙ REMOTE EPOCHE AI TEMPI PRESENTI

### R. CONSERVATORIO DELLA SS. ANNUNZIATA (GIÀ MONASTERO)

Il R. Conservatorio della SS. Annunziata è uno dei più antichi edifici che conti il nostro paese. Non si conosce colla massima precisione a quando risalga la sua primitiva edificazione, poichè nel passato secolo dagli eredi di Angiolo Bertozzi, procuratore di quel Monastero, fu data alle fiamme una grande quantità di scritture attinenti al medesimo, ignorando di chi fossero e che cosa contenessero. Ma da un ristrettissimo compendio esistente nell'archivio del suddetto Conservatorio, si comprende che il medesimo (confermato anche dal Tavanti) prima del 1500 era uno Ospedale dipendente dalla Comunità di S. Giovanni, ove erano ricoverati i miserabili infermi del paese.

Questi erano sotto la vigilanza ed attenzione di quattro monache o donne elette dallo Spedalingo e dai priori di questa Comunità.

A quanto ci risulta sembra che quelle monache si annoiassero di attendere alla custodia degli ammalati e quindi determinarono di ridurre lo Spedale a Monastero e di vivere in clausura.

\*\*\*

Principiati appena i primi atti di esecuzione, il Comune di S. Giovanni inviò a Firenze i deputati per reclamare contro di esse.

Giunti alla metà del cammino, questi si accorsero di aver perduto i libri ed i documenti che avevano portato seco per sostenere le loro ragioni e quelle della umanità.

La scaltra madre priora, che annunziava esserle stato nella notte, per le sue fervide preghiere, rivelato che per un inopinato accidente, i deputati non avrebbero proseguito il viaggio, certamente profittando della

goffa semplicità di essi, fece loro (ammesso che fossero stati in buona fede, il che lascia molto a dubitare) involare quei documenti

I deputati tornarono indietro ed invece di molestare le suddette religiose, le aiutarono a portare a termine il loro proponimento.

Quali immensi danni, per lo scaltro egoismo da un lato, e per la superstiziosa dabbenaggine dall'altro, derivarono alla popolazione indigente dalla trasformazione dello Spedale in Monastero, si comprende molto facilmente riflettendo che per la mancanza di uno Spedale nel Valdarno, molti malati appartenenti a famiglie miserabilissime, e per conseguenza privi della massima parte dei soccorsi necessari, incontrarono una morte immatura.

Resasi più comoda, dopo molti anni, la viabilità, vennero trasportati i malati miserabili allo Spedale di Firenze.

Ma nel 1785 il Granduca Leopoldo I, di illustre memoria, dotò il detto Monastero di beni di antichi Monasteri soppressi, e volle farne uno istituto di educazione femminile secondo le esigenze di tutte le classi sociali. Venuto in Toscana il Governo Francese furono soppressi tutti i Conservatorii e i loro beni al pari degli altri Conventi, vennero completamente incamerati. Poco appresso il nuovo governo, mosso dalle istanze di molti Municipi, ne reintegrò il possesso dei beni. Vennero più vive ancora le sollecitazioni quando tornò il Granduca Ferdinando III, il quale li elevò ad enti morali.

Al Conservatorio è annessa una piccola Chiesa, adorna di vaghissimi stucchi, e con soffitto dipinto con maestria dal pittore Antonio Pugliesi da Firenze.

Oggi il R. Conservatorio della SS. Annunziata è, senza dubbio, il più importante istituto di educazione e di istruzione femminile della provincia dove vengono istruite le signorine di numerose famiglie dai paesi limitrofi di questa importantissima e ridente regione valdarnese. E di ciò ne verrà tenuta parola al capitolo « Pubblica Istruzione. »

### CONFRATERNITA DELLA MISERICORDIA

Varie Confraternite esistevano nei tempi passati e cioè: la Confraternita della SS. Trinità, fondata nel 1472; la Confraternita del SS. Corpo di Cristo, fondata l'11 Aprile 1533; quella di S. Giovanni Decollato nel 1543; la Compagnia della Morte il 22 Giugno 1636; la Compagnia della

SS. Annunziata nel 1516; la Compagnia di S. Croce nel 1567 e quella di S. Maria Maddalena nel 1613.

Quando Pietro Leopoldo I, uno di quei Sovrani umani e benefici, che studiano indefessamente il modo di far felici gli uomini, aboliva i codici sanguinari pronunziando quelle auree parole: « Abbasso la scure ed il patibolo », molte delle Compagnie suddette rimasero inutili e scomparvero, altre modificarono i loro capitoli e le loro attribuzioni.

\*\*\*

Nell'anno 1290 sotto il Governo della Repubblica Fiorentina un tal Pietro Borsi costituì un'associazione di uomini filantropici e caritatevoli. Questa associazione cominciò a distinguersi per l'esercizio delle opere di misericordia, e particolarmente nel soccorrere la classe miserabile, nell'assistere gli infermi, e nel seppellire i defunti, che nei casi di pestilenza venivano abbandonati sulle pubbliche vie.

Da questa associazione ebbe origine la Confraternita di Misericordia, conosciuta anche sotto il nome o titolo di Arciconfraternita di Firenze.

L'esempio della città madre, venne seguito in altri luoghi della Toscana, e S. Giovanni fu uno tra i primi a costituire questa associazione la quale, come dal suo inizio, conserva la medesima assisa.

L'uso di questa veste, fu istituito per non farsi conoscere nell'adempimento delle opere di carità e di misericordia.

\*\*\*

La costituzione di questa associazione a S. Giovanni, sorse dal seguente fatto:

Nella notte del 16 Marzo 1836 in un vicolo chiamato fosso di Cecchin Fornaio, (oggi vicolo Rossi, situato in via XX Settembre) nel quartiere di S. Antonio, rovinava una piccola casa, nella quale abitava la famiglia Massi composta di sette persone, le quali, furono tutte travolte nelle rovine. Incominciata l'opera di salvataggio, furono trovati cinque componenti la famiglia gravemente feriti e due fanciulli furono trovati cadaveri.

In seguito a questa catastrofe fu sentito il bisogno di costituire una associazione la quale si occupasse, nei casi di disgrazia od infortunio, di soccorrere prontamente i feriti, di prodigare assistenza ai malati della classe miserabile, specialmente nelle ore notturne; di soccorrere con medicinali e sussidi i veri bisognosi, e di effettuare il trasporto degli infermi agli Ospedali di Firenze e di Arezzo.

Ed a tale oggetto fu aperta una pubblica sottoscrizione onde raccogliere i mezzi necessari, dalla quale furono raccolte Lire Toscane 1414,3,4, pari a Lire italiane 1187,90.

Venne quindi fatto immediato acquisto di una lettiga per il trasporto dei malati allo Spedale, e una provvista di tela per le vesti.

Il 3 Ottobre 1836 fu convocata la prima adunanza ed il 27 Settembre del medesimo anno la Segreteria del Regio Diritto partecipava il Decreto Sovrano col quale approvava la istituzione della Confraternita di Misericordia di S. Giovanni Valdarno.

La Curia Vescovile di Fiesole con Decreto 24 Dicembre 1836 accordava la provvisoria erezione della Compagnia nella Cappella della disciolta Compagnia di San Giovanni Decollato nell'Oratorio di M. V. delle Grazie (dove oggi è l'orchestra) e stabilmente poi nei locali della soppressa Compagnia del SS. Corpo di Cristo a terreno dell'Oratorio medesimo.

La inaugurazione dell'associazione, che contava numero 237 soci, avvenne l' 11 Febbraio 1837.

Lo scopo altamente filantropico di tale istituzione è stato riconosciuto da tutti, per cui dal momento della sua esistenza ha raccolto moltissimi legati e doni, dei quali e del progresso finanziario daremo cenno.

Con Decreto Granducale di Toscana del mese di Aprile 1858 venne concesso a detta Confraternita la Chiesa e la Canonica della soppressa Cura di S. Lucia, la quale, venne restaurata con i capitali dell'associazione e sino alla inaugurazione dello Ospedale Alberti, fu la Canonica che funzionò da Ospedale per i poveri.

Sarebbe da augurarsi che questa Confraternita, apportandovi quelle possibili modificazioni, divenisse più conforme ai tempi e alle istituzioni moderne, non tralasciando mai i santi scopi con i quali venne istituita.

*Riepilogo generale delle tasse pagate dai fratelli, suffragi soddisfatti e sussidi concessi dal 1837 al 1891*

Tasse pagate dai fratelli L. 39279,99 - Suffragi e sussidi L. 17104,55: Attiva L. 22175,44

*Riepilogo legati, doni ed obblighi*

Da legati con e senza oneri L. 37845,34 - Spesa per oneri L. 10540,00; Attiva L. 27305,34

*Consistenza patrimoniale attiva al 31 Dicembre 1891 L. 44124,38*

## TOMMASO GUIDI DETTO MASACCIO

L'apparizione di Masaccio nell'alba del Quattrocento è di quelle apparizioni fatali, necessarie, inattese, specialmente dai filosofi che vogliono ridurre tutti i fatti della psiche ad una concatenazione di cause esteriori, che lasciano larga traccia di sé.

Lo stesso Taine nel bilancio delle sue temperature, ne è disturbato; epperò le sue parole sono il massimo elogio del grande valdarnese:

« Se nell'epoca precedente alla fioritura piena dell'arte italiana — egli ha scritto — noi si incontra un pittore quasi perfetto, Masaccio, « questi è un meditativo che fa un colpo di genio, un inventore isolato « che vede subitamente di là dal suo tempo, un precursore misconosciuto che non ha seguito, che non ha iscrizioni sulla sepoltura, che vive « povero e solo, e la cui grandezza precoce non sarà compresa che « mezzo secolo più tardi. »

Pel tempo in cui scriveva il Taine è abbastanza preciso. Poco o nulla di più preciso la storia dell'arte ha investigato o guadagnato sull'artista.

Tommaso di Ser Giovanni di Mone Guidi nacque in S. Giovanni nel 1402. (1) Fu allievo di Masolino da Panicale e il Brunellesco gli in-

(1) Nacque nel 1401 o nel 1402...? I documenti discordano, ma le deduzioni si equivalgono quasi. Certo, Tommaso Guidi da S. Giovanni nacque il 21 Dicembre: ed ebbe il nome del santo che ricorreva.

La discordia sulla nascita si riflette sulla morte. Ora par certo che egli morisse a 27 anni. Il Vasari lo faceva morto nel 1443; ma il catasto del 1429 che reca cancellato il nome di Tommaso con la chiosa — dicesi morto a Roma — è di tal peso che non si può distruggere, nonostante qualche tardivo e incompleto difensore della data vasariana come l'architetto Ber-

segnò la prospettiva. (1) Era fornito di uno speciale ingegno e di una disposizione tale nella pittura che in breve ne divenne il restauratore.

Un suo biografo, il Vasari, dice: « che fino a lui fatti si erano quadri di una imitazione fedele ma fredda; e che egli fu il primo, che seppe dare la vita ed il moto alle sue figure (2).

Venuto a morte il suo Maestro, Masolino da Panicale, fu Masaccio incaricato di rifinire la capella dei Brancacci, nella Chiesa del Carmine di Firenze. Egli per far conoscere il perfezionamento dell' arte sua, dipinse un S. Paolo presso il campanile, al quale, dicono, il Vasari e il Baldinucci: « non mancava per sembrar vivo, che la favella ».

Di questa celebratissima opera, uno dei suoi numerosi biografi dice: « Le sue figure hanno una positura ferma, gli scorci sono pieni di

nich. Non è certo tuttavia che egli morisse di veleno; ma la violenza dei tempi e la grandezza del suo genio rendono l'ipotesi accettabile.

Poco altro sappiamo di lui; quando fu iscritto fra gli speziali e quando nella corporazione di S. Luca. Nel 1426 lavorò anche a Pisa con Donatello. Era figlio di notaio e possedeva alcuni beni; aveva anche dei crediti e non pagava i debiti. Alla discordia dei documenti si aggiunge quella dei critici, storici, estetici, analitici, stilisti, impressionisti e via dicendo. Ma tutte le discussioni non hanno potuto distruggere il valore essenziale della sua opera nella decorazione della Cappella Brancacci nella chiesa del Carmine a Firenze e della Cappella di S. Caterina nella Basilica di S. Clemente a Roma.

(1) Questo Panicale è una località che trovai nella Tenuta Rinuccini. Infatti nel Repetti volume V pag. 57 si legge « Masaccio allievo di Masolino da Panicale, luogo a San Giovanni vicino » e a pag. 124 « Renscio nel Val d'Arno superiore. Vasta fattoria con 76 poderi, fra i quali contasi il podere di Panicale dove nacque il pittore Masolino » e a pag. 175 « questo luogo è noto per aver dato nel secolo XIV alle Belle Arti quel Masolino da Panicale che fu Maestro a Masaccio.

(2) Il Dragomanni a pag. 45 cita questa nota:

Fra gli oggetti che adornano il gabinetto del Chiarissimo Prof. Cav. Sebastiano Ciampi primeggia una dipintura (in tavola rotonda del diametro di un braccio) dagli intendenti giudicata di Masaccio, rappresentante la festa di S. Anna sotto le loggie di S. Michele in Firenze. Nella prima arcata è figurata S. Anna in letto assistita da alcune donne, e si vede al lato del letto una vecchia che tiene sulle ginocchia la Vergine in fascia. Nella seconda arcata sono dipinte varie matrone che vanno ad ossequiare la Santa Puerpera. Nella terza arcata in fine si vedono i Rappresentanti della Repubblica Fiorentina in atto di portare l'offerta alla Santa, e sono proceduti dai Trombetti con l'insigne della Repubblica.

Nel rovescio di questa tavola è dipinto un giovane nudo con un ginocchio a terra in atto di accarezzare con una mano una lonza che gli sta ritta davanti, e di minacciarla con l'altra mano. Il Prof. Ciampi crede che questo giovine nudo rappresenti il Duca d'Atene e che sia simboleggiata nella Lonza la Repubblica Fiorentina dal male accorto Duca, che la dominava, ora accarezzata, ora minacciata, e che sia dipinto nudo per disprezzo, e per indicare che era stato cacciato dall'usurato dominio. Questa congettura è sembrata giudiziosissima. L'esser poi questo giovine dipinto dietro alla festa di S. Anna, fu stabilita per eternare la memoria della cacciata del Duca d'Atene. (Questa tavola trovai presentemente nel Museo di Berlino, e riprodotta da G. Magherini Graziani nel suo Masaccio a pag. 26).

« scienza, e di varietà, ed il lavoro non lascia che desiderare. L'aria delle teste, sembra che annunzi un precursore di Raffaello; l'espressione è talmente vera che i sentimenti dei personaggi si mostrano fino nei loro più piccoli movimenti. Senza presentare ancora l'esattezza delle forme di Leonardo da Vinci, il nudo è disegnato dottamente, quantunque con tutta naturalezza; i panneggiamenti, i quali non si possono tacciare che di un soverchio studio d'imitazione, presentano pieghe larghe ed esatte; il colorito loro è vero, pieno di varietà, dolce, è d'una armonia ammirabile, e tutto il complesso è del maggior rilievo. Nel battesimo di S. Pietro la figura che sembra tremare di freddo, è celebre nella storia dell' arte ».

Molti hanno celebrato in versi ed in prosa il nome di questo divino pittore, ed il celebre Annibal Caro compose in suo onore i seguenti notissimi versi:

*Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;  
L'atteggiavi, l'avvivi, le diedi il moto:  
Le diedi affetto: insegni il Buonarrotto  
A tutti gli altri, e da me solo impari.*

Nel cerchio magico di rilievo e di luce che si stringe intorno a Cristo nella scena grandiosa del Pagamento del Tributo, il pittore si è ritratto nella figura di apostolo ammantellato, (1) l'ultimo a destra. La tradizione è narrata dal Vasari. E la verità sorprendente della figura giova a seguire le tradizioni. Vi è una cura speciale nella riproduzione del mantello, che non ha confronti con gli altri, nel lembo stesso rimandato su la spalla, nell'ombra discreta in cui il volto non riposa ma acquista quasi maggior fissità, maggior valore di attenzione severa. La consuetudine di raffigurarsi nelle pitture è ben nota; e i pittori nel ritrarsi sanno certamente come rappresentarsi in modo che lo spettatore li noti subito.

Il carattere austero, indipendente di Masaccio si rivela tutto in questa figura. L'artista ha dovuto un po' accentuare qualche linea del proprio volto, perchè sembrasse meno giovanile, in accordo con l'aspetto necessario degli altri apostoli. Se ben si osserva, anche il volto mite di Giovanni ha qualche durezza. Ma nell'aspetto dell'apostolo-pittore a me pare di scorgere qualche cosa di più: una certa compiacenza nel raffigurarsi austero. La capellatura lunga, il sopracciglio arcuato, il mento de-

(1) Vedi la fedele riproduzione nel Monumento in Piazza Cavour.

ciso e non molto peloso si prestavano: ed egli si conosceva bene, doveva amare il suo nome sprezzante anche perchè lo rendeva diverso dal maestro, Masolino, nome di dolce suono e di sapore gentile.

\*\*\*

Ed ora trasportiamoci a Roma e cerchiamo nel groviglio delle analisi se qualche luce sicura si possa sicuramente indicare, per Masaccio.

La decorazione di S. Clemente sorse con la caduta dello scisma e col ritorno di Martino V. Questo papa energico ristabilì il culto decorativo nelle chiese e la pace nelle famiglie, condannando le adultere alla pubblica flagellazione. Quindi le pitture Clementine non possono andare innanzi il 1421, nè dopo il 1426, perchè allora Masaccio lavorava a Firenze.

Queste pitture — nel silenzio dei documenti — hanno sbrigliate le fantasie dei critici: Masaccio o Masolino?

Per Masaccio è il Vasari, il giudizio autorevole di Michelangelo, la tradizione ininterrotta fino al Cavalcaselle.

Per Masolino tutta la critica tedesca, armata di molte analisi, ma di scarsa sintesi.

Immaginate un po': il Cavalcaselle vede in esse uno stile debole di un'età molto giovanile: qualche tedesco una grandiosità senza pari di espressione e di sobrietà. Mentre il Cavalcaselle è per un giovane, il Wichoff è per un artista vecchio.

Così è stata promulgata la teoria del *rammollimento* pittorico; un artista invecchiando dipinge tentennando come un giovine incerto. Così le pitture sarebbero assai posteriori al 1435, perchè furono eseguite da Masolino, che tornato dall'Ungheria e avendo dipinto in Castiglione di Olona, cercò a Roma di imitare le pitture di Pisanello al Laterano! Soltanto: manca ogni termine di paragone perchè le pitture di Pisanello sono scomparse.... E l'unica pittura di Scuola Veronese — il Martirio di Caterina dipinto da un Giottesco, l'Avanzi, nell'Oratorio di Padova — è così lontano di stile, di sentimento, di tutto, che solo per curiosità si può ricordare.

Meno male che a combattere le mattane del Wichoff è sorto lo Schmarsow, un ungherese, altissimo studioso di Masaccio, ma disgraziatamente malato di una Masaccite acuta. Questi ripiglia la tradizione e vi si attiene con un fervore di analisi, di giudizi e di dati che veramente sbalordisce. Certo, ogni influenza veronese è dimostrata insussistente. Meglio giova osservare come le storie di Caterina sono svolte su

le storie che Spinello circa il 1380 illustrò diffusamente, e in stretta relazione con la leggenda della santa, nel romito e dolcissimo Oratorio dell'Antella, presso l'Ema.

\*\*\*

Quando siamo innanzi alla cappella gotica di S. Clemente bisogna dimenticare i barbagli d'intenso fuoco della cappella Brancacci: quattro, cinque e forse anche sei volte, mani barbare hanno ridipinto, rifatto, sciupato presso che interamente il valore delle figure.

In alto dell'arco: Gabriele e la Vergine, il cui volto tondeggiante tanto ci ricorda il volto della Caterina di Spinello. Di lato, su un pilastro, S. Cristoforo da mettere subito in relazione con la statua omonima aggiunta dal cardinale Branda alla sua chiesa del *Corpus Christi* in Castiglione: e non già per lo stile, sì bene e solamente per la qualità del santo; a cui il Branda era legato per devozione speciale, e il cui nome è portato da altri illustri della sua mecenatesca famiglia.

Del resto che il Branda sia stato l'ordinatore della Cappella (il che restringe la cronologia dal 1425 fino, al più, al 1429) è presumibile da un dato indiretto, l'unico che abbia avuto il piacere di scovare negli archivi del Vaticano.

Quando Martino fu Papa, due erano i cardinali di S. Clemente: il Branda e il Condulmero. Martino pensò bene di far viaggiare tutti e due; ma i frequenti ritorni del Branda ci dicono che egli veramente doveva essere considerato il cardinale Clementino dal Papa. Poichè il Papa un certo giorno del 1424 gli fa rendere una somma cospicua di fiorini d'oro.

Col denaro allora si sopivano, si accomodavano molti intrighi e rivalità; ci si accomoda col cielo; ci si accomoda con i documenti; proponiamo dunque un accomodamento con la critica.

Le due storie di Caterina nel tempio e la conversione e decapitazione della regina hanno per comune riconoscimento i voti molto esili, molto biondi, quasi angelicati.

Ora lo stile dei volti e lo sfoggio delle vesti (Masaccio fu di una sobrietà anche eccessiva nel drappeggiare le figure) messi in riscontro con gli abiti pontificali dei dottori della chiesa nella volta mi fanno credere che la sua mano qui non ci fu. Quindi pensiamo magari a Masolino, o se più vi piace a Giovanni, il buon fratello di Maso che fu anche pittore e che certo non si dovette limitare a denunziare i debiti e i crediti del fratello.

Ma chi può negare innanzi al contrasto eloquente dei saggi che ascoltano Caterina la presenza di un genio divinatore dei segreti dell'a-



nima? Il cardinale primo a sinistra è per giunta il ritratto del cardinale Branda, quale nel suo fiero cipiglio dantesco lo vediamo dormire sul mausoleo di Olona. E nel miracolo della ruota lo sforzo dei giranti, il drammatico spavento dei colpiti e la semplicità della santa immune fra i denti aspri, e nella seguente decapitazione la compatta schiera dei militi e il gesto potente del boia non mi lasciano dubitare per Masaccio.

Come nella Disputa e nel Miracolo di Caterina, Masaccio parte da Spinello e se ne allontana per altezza di svolgimento e di penetrazione, così nel grandioso affresco della Crocifissione egli si dilunga da tutta la grettezza dei giotteschi con volo sicuro. Nelle storie egli rifugge per la prospettiva lineare, nelle colline addensatesi nel tramonto egli intuisce ed esprime le leggerezze dolcissime della lontananza.

E come in quell'immensità di cielo spaziano dolorose e commoventi le tre croci! e come al basso i cavalieri si agitano in gesti di sprezzo o di pietà, e la Maddalena ingenuamente stringe il legno sacro e la Vergine sviene fra le donne! Gruppo questo di tale organismo (come l'altro dei centurioni a sinistra) che valse a fermare l'attenzione di Michelangelo e a commuoverne la mano.

Certamente anche qui debolezze e discontinuità di rapporti non mancano; ma non sono che l'espressione dello sforzo di un giovane ventiquattrenne (così almeno io sento) che aspira alla perfezione e non la può ancora raggiungere. Se non che i critici di che cosa disputano? Quel paesaggio è lacustre, o fluviale o marittimo?

Nebbia via nebbia. Quelle colline rappresentano forse le colline di Verona o la desolata asprezza del Lazio?

E a furia di guardare tanto e di sofisticare non hanno considerato i deboli cipressetti toscani, che a mio vedere riuniscono l'aspetto dell'agro latino con quello del Valdarno, la cui visione non poteva essersi deleguata dagli occhi del pittore.

« Il gruppo di Adamo ed Eva, è sì grazioso, che Raffaello se lo è appropriato senza farvi quasi nessun mutamento. »

Non parleremo delle sue moltissime opere, che o l'ingiuria del tempo, l'incuria, o l'ignoranza dei possessori, ha lasciato cadere in deperimento, (1) e ci siamo limitati ad accennare brevemente delle più celebri. Nella Real Galleria di Firenze oltre il ritratto di Masaccio, si conserva fra le cose di grandissimo pregio una sua dipintura a fresco in un tegolo rappresentante il ritratto di un vecchio. Di questa dipintura il chia-

(1) Molte pitture esistevano in questo paese, delle quali non abbiamo che vaghi ricordi attribuite a Masaccio ed eseguite nella sua fanciullezza nella quale rivelava quella grande disposizione per la pittura.

rissimo Illustratore della R. Galleria dice: « La purità e la precisione dei contorni, la morbidezza del colorito composto di poche e semplicissime tinte maneggiate con grazia e bene armonizzate, la naturalezza delle pieghe nella veste, la facilità della esecuzione fanno apparire quest'effigie vera e vivace, e tale che a più moderno pennello l'ascriverebbe chiunque non fosse in grado di misurare il valore di Masaccio dalle stupende di Lui pitture della Chiesa del Carmine ».

La sua grande superiorità che aveva su di tutti gli artisti del suo tempo, lo resero oggetto d'invidia e di gelosia, (1) ed è avvalorata l'ipotesi che egli morisse di veleno. Ma i nomi dei suoi detrattori sono coperti dall'oblio, mentre le sue dipinture formano anche oggi la delizia degli artisti, ed il suo nome vive immortale.

Nella « Miscellanea d'Arte » si trovano dei notevoli scritti e documenti intorno alla vita e alle opere dell'insigne Maestro. Dopo un'accurata indicazione delle fonti della biografia Vasariana, è riprodotta la vita di Masaccio, di Giorgio Vasari, ne' due testi delle edizioni del 1550 e del 1568, messi a riscontro.

Il Marrai ha fatto uno studio comparativo fra Masolino e Masaccio, con le illustrazioni che riproducono i tre quadri: « San Pietro che predica »; « San Pietro che battezza »; e il « Tributo » (tavola fuori testo).

Egli sostiene che ben poca comunanza nell'arte vi fu tra i due maestri, e che è possibile ammettere fra essi soltanto una iniziale ma non intima attinenza di scuola.

« In quel risveglio che l'arte, nella seconda decade del secolo XV, cominciò in ogni suo ramo a risentire con una tendenza rapida verso il proprio rinnovamento, ben altre influenze, scrive il Marrai, da quella di un maestro non ancor libero dalle tradizioni di scuola, dovettero, come ho accennato per incidenza, esercitarsi sull'originale e precocissimo ingegno di Masaccio, dotato di un sentimento così profondo della natura.

(1) È noto come la pittura lasciando le rozze e goffe maniere dei primitivi pittori, lodesse a rivestire una forma nuova ed oltia, aspirava ad aprirsi una più ampia e sicura via di perfezionamento, attendeva una riforma sia nella figura che nella prospettiva, occorreva che essa volgesse a nuove imprese, e si facesse più d'approso, più vicino alla natura, per interpretarne i suoi mirabili segreti, onde aggiungere al fascino delle cose belle, l'evidenza ed il palpito della verità.

Masaccio studiò la cosa, e col suo nuovo studio sulla natura presto manifestò il primo raggio, la forza, il carattere delle cose; e l'umanità trionfò nell'arte di Masaccio risuscitando a vita e verità naturale, conducendola trionfante alla eterna redenzione del vero, quell'arte del rinascimento nazionale la quale allargandosi in Europa fece uno stile mondiale e sempre moderno.

Il mondo intero rimase attonito, e la bella Firenze seguì la Cappella dei Brancacci come il sacrario della nuova Arte.

Masolino, per quanto fosse a capo dei seguaci della vecchia maniera, al confronto di un Brunellesco e di un Donatello, per tacere di altri insigni artefici contemporanei, era e rimase sempre, come oggi direbbesi, un *arretrato*. \*

Da Paolo d'Ancona trattasi della tavola di Masaccio nella Regia Galleria di Belle Arti, in Firenze « La Concezione », esponendo il dubbio che possa essere opera di altro artista.

I disegni di Masaccio sono indicati dal Ferri, secondo i paesi dove si trovano, e con l'accento ai fondati dubbi sulla loro attribuzione.

Dal giovane e forte cultore della storia dell'arte Giovanni Poggi è descritta la tavola di Masaccio pel Carmine di Pisa, corredando l'articolo di tre illustrazioni: « San Paolo » nel Museo civico di Pisa — « Storie della Predella di Pisa » nel Museo di Berlino — « La Vergine in trono con angeli » appartenente alla collezione Weisback.

La sola traccia che rimanesse di quella tavola era la descrizione del Vasari; quando l'archivista di Pisa L. Tanfani Centofanti, rinveniva e pubblicava, alcuni anni or sono, documenti di singolar pregio, da cui poterono essere tratte cospicue notizie.

Quei documenti sono ora ristampati dal Poggi. Da essi fu appreso che Giuliano di Colino degli Scarsi, notaro da S. Giusto, avendo fatto costruire a Pippo di Giovanni da Gante una Cappella nella Chiesa del Carmine, ne fece dipingere la tavola da Masaccio. Questi la cominciò a colorire il 19 febbraio del 1426; il 26 di dicembre dello stesso anno riceveva in pagamento il resto degli 80 fiorini dovutegli, ma la tavola non era ancora compiuta.

La cappella e l'altare di marmo dovevano terminarsi, per contratto, nel gennaio del 1427, ed è probabile che allora anche la tavola fosse terminata e messa a posto.

Nel 1750 la tavola non era più al suo posto.

Diligenti e acute ricerche sono state fatte dal Poggi sui pochi frammenti che ci sono pervenuti dello « infinito numero di figure piccole e grandi » che componevano la tavola.

Opportunamente, il cav. Carlo Carnesecchi, esplorando nell'Archivio di Stato di Firenze, ha raccolto utili notizie finora ignorate sulla vita di Messer Felice Brancacci, che diede a Masaccio l'incarico di ornare con pitture la Cappella della Chiesa del Carmine.

Uomo autorevole e facoltoso, Filippo Brancacci, dal 1418 al 1433, più volte sostenne uffici ed ambascerie importanti.

Il suo diario, ricco di notizie sulla missione e la dimora in Oriente, fu pubblicato dall'egregio signor Dante Castellacci.

L'accorto ambasciatore potè concludere col Soldano patti onorevoli per la Repubblica e molto vantaggiosi per il commercio fiorentino.

Il Brancacci era mercante e setaiuolo. Aveva terre e poderi nel popolo di San Cresci, a Campi.

La sua famiglia ebbe origine in Brozzi.

La seconda moglie di Felice Brancacci fu Lena figlia di Palla Strozzi.

Nel nostro Archivio di Stato l'egregio cav. C. Carnesecchi ha trovato due lettere del Brancacci a Cosimo de' Medici, da cui implorava soccorso.

Dopo che Felice fu condannato per la congiura di Girolamo Macchiavelli, la famiglia Brancacci andò dispersa.

Chiudono il fascicolo della *Miscellanea d'Arte* uno studio del chiarissimo prof. Guido Mazzoni circa gli epigrammi su Masaccio e alcuni documenti sull'immortale artista toscano.

Ma ricordiamoci che Masaccio (1) ebbe bottega in Firenze e alla Badia e in Via dei Servi. Per la bottega presso la Badia mancano le indicazioni sicure; invece anche dalla Guida del Marcotti si apprende che quella in via dei Servi era precisamente dove ora si apre una piccola mostra di modista.

\*\*\*

Il 25 Ottobre 1903 e cioè cinquecento anni dopo la di lui nascita un comitato cittadino volle rendere solenni onoranze al rigeneratore dell'arte.

In tale circostanza fu riaperta al pubblico la Cappella di S. Lorenzo ove erano stati scoperti antichi affreschi, e dove venne fatta una esposizione delle riproduzioni delle opere del Maestro (vedi Chiesa di S. Lorenzo), scoprimento in Piazza Masaccio di un busto in terra cotta dello scultore fiorentino Aldo Sguanci, dell'Istituto di Belle Arti di Firenze, e di un medaglione in terra cotta smaltata dello scultore fiesolano Arturo Pellucci, nella facciata della casa ove dimorò il Masaccio, nella quale si vedono le due seguenti iscrizioni:

(1) Lo stemma dei Guidi è uno scudo in campo d'oro, con una fasciata traversale azzurra, ed un cervo ritto sulle zampe posteriori.

IN QUESTA CASA AVITA DEI GUIDI  
SUCCESSIVO POSSEDIMENTO  
RENZI MAGNANI GERBI MARCANTELLI  
TENNE DIMORA  
TOMMASO DA S. GIOVANNI  
MEGLIO NOTO COL NOME DI MASACCIO  
IL QUALE  
APPRESA L'ARTE DELLA PITTURA  
PER POTENZA DI GENIO DIVINO  
CREAVA IMMAGINI  
STUDIATE DA TUTTI DA NESSUNO IMITATE

—  
A COMMEMORAZIONE  
XXII MARZO MDCCCLXXIII

—  
I CONIUGI  
AGNESE MAGNANI - GERBI  
E CAV. GIOVANNI MARCANTELLI  
Q. M. PP.

E nell'altra si legge:

NELL' OTTOBRE DELL' ANNO MCMIII  
PRIMO DOPO V SECOLI  
DALLA NASCITA DI QUEL GRANDE  
LA NOBIL DONNA LAURA MARCANTELLI  
RESTAURÒ LA CASA ORA SUA  
CON L' AUSILIO DEL CONSORTE  
ARTURO PELLUCCI SCULTORE FIESOLANO  
CHE MODELLÒ L' EFFIGE  
DELL' ARTEFICE INSIGNE  
QUI COLLOCATO  
AD ONORANZA DI LUI PERPETUA  
E A DECORO DI QUESTA NOBILE TERRA

In Piazza Cavour vedesi la edicola o monumento a Masaccio. La forma generale del monumento, ideato dal valentissimo architetto professore Castellani riveste il carattere delle opere decorative nella piena fioritura del Secolo XV. Il monumento è alto circa cinque metri e largo tre e mezzo. Sotto una tettoia orizzontale, sostenuta da due mensole assai sporgenti, riccamente intagliate e dipinte, e decorata nella sua faccia inferiore da formelle quadrangolari, finamente intagliate con svariati rosoni dipinti e dorati, è collocata una edicola rettangolare, intorno alla quale, seguendone a breve distanza il contorno, ricorre a modo di fregio una fascia dipinta i cui lati verticali fanno capo in alto alle doppie mensole. Nel fondo fra la fascia e l'edicola sono dipinti a foggia di arazzo finissimi fiorami caratteristici del secolo.

L'edicola è costituita da un alto imbasamento che posa su due mensole di pietra, tra le quali è dipinto un festone sostenuto all'estremità da due rosette da cui si svolgono due lunghi svolazzi.

Nel campo dell'imbasamento è incisa a lettere colorate l'iscrizione dettata dal prof. Isidoro Del Lungo:

#### MASACCIO

A' SUOI XXVII ANNI DI VITA MORTALE SOPRAV-  
VISSUTO NEI SECOLI HA QUI DAI CONCIT-  
TADINI ONORANZA NELLA SOLENNITÀ ITALICA  
DEL QUINTO CENTENARIO DELLA NASCITA  
MCM I

Ai lati dell'iscrizione sono scolpiti e dipinti gli stemmi del Comune di S. Giovanni Valdarno e del Comune di Firenze,

Dall'imbasamento si elevano due pilastri canalati con capitelli corinzi; sui quali posa una elegantissima trabeazione con decorazioni scolpite e dorate nel fregio, alla foggia di quelle del Tabernacolo dell'Annunziata di Donatello in Santa Croce di Firenze.

Nello spazio rettangolare dell'edicola l'esimio pittore Galileo Chini, ha dipinto in affresco su fondo architettonico in prospettiva la figura in piedi di Masaccio, coperta dal manto dell'auto-ritratto, che il maestro dipinse nella scena del Tributo nella Cappella dei Brancacci al Carmine.

Allo scoprimento fu eseguita dalle musiche di Castel Franco di Sopra, Laterina, Monteverchi e S. Giovanni Valdarno una Gran Marcia solenne composta per la circostanza dal Maestro Professore Ermenegildo Cappetti.

In questa circostanza il comm. Giovanni Magherini Graziani diede alle stampe un libro sulla vita e le opere di Masaccio.

Fu pubblicato un numero unico del giornale « Il Marzocco » e della « Miscellanea d'Arte » di Firenze.

La signorina Ape Gigli, che si nasconde sotto il pseudonimo di « Diana degli Anemoni », la gentile poetessa che ogni tanto ci fa gustare qualche sua composizione piena di grazia e di sentimento, scrisse le

### PATRIE GLORIE

Notte e notte serena. La pianura  
Fra le colline cheta si distende;  
Non l'ombreggia la luna; tutto prende  
Aspetto cupo e quasi fa paura.

Ogni valletta appar più fonda e scura;  
Ogni ruscello che la china scende  
L'aura più triste coi gorgogli rende.  
In cielo spicca dei monti l'altura.

E l'Arno, appena sussurrante, corre  
Fra gli irti greppi i campi il caseggiato,  
Ed in solenne calma tutto trova.

Di San Giovanni la merlata torre  
In alto tiene un Vessillo spiegato,  
Che antiche glorie narra all'età nuova.

Ecco l'alba, o campagna addormentata.  
Ecco o rondine il giorno, Ecco o catena  
Di Pratomagno il Sole: la serena  
Volta del cielo dietro a te infocata

Sembra e sanguigua: la cima dorata  
Tu mostri e bella apparì. Il vento mena  
Qualche nuvola bianca. Si fa piena  
Di giocondi concenti la vallata.

Il vasto pian rivestesi di un velo  
E vigne e case e tutto si confonde  
Tra riflessi d'argento. Il Sole impronta

Dei suoi baci il Vessillo, che del cielo  
Gode il sorriso, e dall'alto diffonde  
La voce sua che glorie alme racconta.

Tramonta il Sole. E tu Vessillo ancora  
Ti muovi e parli?... non ti sembra vano  
Parlar di gloria?... Il grido tuo lontano  
Non andrà! — « All'uomo che lavora

« Al piè della mia torre e che si accora  
« Del grave fatigare quotidiano,  
« Fa lieve il detto mio parer la mano  
« E la fronte rasciuga e lo rincora.

« Chè rammentare del natal paese  
« I gloriosi figli, è invito è sprone  
« Al lavoro, è sollievo è dolce lode!

Si risponde il Vessillo — In alto stese  
Di nuovo ha l'ali; e l'anima, che pone  
Nella patria il suo affetto, attenta l'ode.

### FRANCESCO POLVERINI

### MEMORIE STORICHE DELLA TERRA DI SAN GIOVANNI NEL VALDARNO SUPERIORE DALLE PIÙ REMOTE EPOCHE AI TEMPI PRESENTI

### INNO A MASACCIO (1)

Il rombo perenne  
d'insonni turbine,  
tra fiamme guizzanti  
dall'aspre fucine  
un inno gli canti.

Un serto abbagliante  
di ferro candente,  
dal fuoco irrompente  
fra i tuoni ed i lampi,  
la fronte gli avvampi.

E fiammei serpenti  
lo irragin di mille  
viventi scintille,  
tra gli uomini ignudi  
fratelli suoi rudi.

Voi, rudi fratelli,  
col fuoco di vita  
che v'arde nel braccio,  
in luce infinita  
assunse Masaccio.

Di là dalle chiostre  
Dei poggi natali  
ei l'anime vostre  
lancò come strali  
per cieli immortali;

dal cuor suo profondo  
le effuse pel mondo:  
poi, ferro affocato,  
ei cadde spezzato  
dal maglio del Fato.

Cantate, cantate  
al giovane eterno,  
voi bocche imperlate,  
voi labbra irrorate  
d'un sangue fraterno!

O rondini alate  
ignate di laccio,  
o fonti balzate  
nel sole dal ghiaccio,  
cantate a Masaccio!

\*\*\*

Il monumento o edicola a Masaccio fu felicemente ideato dal valentissimo architetto Prof. Castellucci, dal pittore Galileo Chini e dallo scultore Italiano Graziani.

(1) Le onoranze a Masaccio dovevano celebrarsi l'anno precedente e Angiolo Orvieto scrisse il presente inno che fu musicato da Giacomo Graffico.

## GIOVANNI DA S. GIOVANNI

Nacque Giovanni da S. Giovanni nel giorno del Venerdì Santo dell'anno 1590 in S. Giovanni Valdarno (1).

Suo padre, Giovan Battista di Agnolo Mannozi, (2) di civilissima famiglia di S. Giovanni, aveva grande desiderio che suo figlio Giovanni, studiasse leggi, onde prepararlo alla lucrosa professione del Notariato. Ma Giovanni si trovava troppo a disagio nello studio delle leggi, alle quali non era chiamato da sua inclinazione. Ne veniva di conseguenza una lotta continua tra padre e figlio, ma questi approfittando di ogni momento di tregua, disegnava col carbone figure stupende, nelle quali sviluppava il proprio genio nell'arte del disegno. Il padre veduto impossibile raggiungere il suo desiderio, lo fece esortare dal Piovano (3) di S. Giovanni, che era suo zio, a farsi prete, il quale riuscì a persuaderlo

(1) Baldinucci - Dragomanni.

(2) Bisogna distinguere due famiglie, l'una dei Minozzi, l'altra dei Mannozi - Torini; e questo sono distinte con armi gentilizio diverse; che quella de' Minozzi da San Giovanni si portò a Firenze ed ha renduto ancora a memoria dei viventi i possessi che qui aveva; o che a Firenze cambiò il cognome di Minozzi in quello di Mannozi; che l'altra famiglia Mannozi Torini non era di S. Giovanni, ma di Loro, che si portò a S. Giovanni nel secolo passato in occasione dell'eredità Torini, che lo fu devoluta per estinzione della detta famiglia; che Giovanni da S. Giovanni era nipote di Francesco Minozzi Piovano di S. Giovanni; che in quel tempo non vi era in S. Giovanni alcuna famiglia Mannozi; e convalida questa opinione l'elogio di Giovanni da S. Giovanni stampato in Lucca nel secolo passato e composto da Gaetano Feroci fiorentino, ove si legge: « Nacque Giovanni l'anno 1590 nella Terra di S. Giovanni di Valdarno, da cui prese il cognome. Suo padre fu Giovan Battista di Agnolo Mannozi, civilissima famiglia di quella Terra. Giovanni passò a stabilirsi in Firenze ove la di lui discendenza fiorisce tuttora nella persona del dotto giureconsulto sig. avv. Giovanni Mannozi.

(3) Francesco di Jacopo Minozzi fu Piovano in S. Giovanni nel 1584.

promettendogli di cedergli la Pieve non appena fosse ordinato al Sacerdozio.

Giovanni indossò gli abiti da prete, ma agli uffici della Chiesa difficilmente si presentava. Capitatagli tra le mani una stampa, nella quale era riprodotta un'opera di Raffaello, si rinchiuse in una stanza, riproducendo col carbone il piccolo disegno, occupando quasi una intiera parete. Quale compenso di ciò ebbe dal padre tante percosse, che poco mancò non ne perdesse la vita; fu rimproverato acerbamente dallo zio prete, preso a dilleggio dal Cappellano della Pieve e dai fanciulli che frequentavano la Pieve.

Mortificato in tal modo, Giovanni si rinchiuse nel palco ove era in deposito del fieno, trasformò alla meglio gli abiti da prete alla foggia secolare, e nascostamente si portò a Firenze dal Canonico del Migliore il quale era amicissimo del suo zio prete. Giovanni gli espose francamente la cosa, ed il Canonico, dopo avere informato il Piovano e la famiglia, lo affidò al valoroso pittore Matteo Rossellini. Da quel giorno Giovanni attese alla pittura, e sei mesi dopo superava felicemente tutti gli alunni che frequentavano la scuola del Rossellini. Ebbe quindi il perdono di suo padre e di suo zio, per quanto aveva precedentemente fatto.

Giovanni non si curava degli agi della vita, ma faceva continue privazioni per poter giungere ad impossessarsi dell'Arte. Non si contentò del solo studio della pittura, ma si dedicò con grande ardore all'architettura e alla prospettiva sotto la guida del Maestro Giulio Parigi. Era trascuratissimo nel vestire, quanto ordinario nel mangiare, (1) ma poco tempo dopo, il suo maestro Rossellini, ebbe a dirgli, che non sapeva più che cosa insegnargli. Era tanta la stima che il Rossellini aveva di Giovanni che facevagli eseguire e condurre a termine le opere sue, vendendole per proprie, senza tema di pregiudicare la propria reputazione.

Giovanni si occupava con un amore tale alla pittura, che per chi non lo conosceva sembrava alienato dai sensi, od uno smemorato. Ed a questo proposito raccontiamo questo aneddoto: « Il Rossellini aveva raccomandato ai suoi allievi, che quando si presentavano allo studio delle persone durante la di lui assenza, avessero preso nome e cognome e domandato loro lo scopo della visita. Comparvero un giorno alla casa del Rossellini tre giovani esprimendo il desiderio di parlare con lui.

Giovanni, che si recò ad aprire la porta, rispose loro che il maestro non era in casa, e senz'altro richiuse la porta. Tornato il Rossellini

(1) Giovanni abitava una piccola stanzetta in casa del Rossellini, nella quale non vi erano né sedie né sgabelli. Alle ore dei pasti si recava in cantina munito di un pezzo di pane di aglio e di cipolle, stando vicino ad un barile.

## GIOVANNI DA S. GIOVANNI

Nacque Giovanni da S. Giovanni nel giorno del Venerdì Santo dell'anno 1590 in S. Giovanni Valdarno (1).

Suo padre, Giovan Battista di Agnolo Mannozi, (2) di civilissima famiglia di S. Giovanni, aveva grande desiderio che suo figlio Giovanni, studiasse leggi, onde prepararlo alla lucrosa professione del Notariato. Ma Giovanni si trovava troppo a disagio nello studio delle leggi, alle quali non era chiamato da sua inclinazione. Ne veniva di conseguenza una lotta continua tra padre e figlio, ma questi approfittando di ogni momento di tregua, disegnava col carbone figure stupende, nelle quali sviluppava il proprio genio nell'arte del disegno. Il padre veduto impossibile raggiungere il suo desiderio, lo fece esortare dal Pievano (3) di S. Giovanni, che era suo zio, a farsi prete, il quale riuscì a persuaderlo

(1) Baldinucci - Dragomanni.

(2) Bisogna distinguere due famiglie, l'una dei Minozzi, l'altra dei Mannozi - Torini; e queste sono distinte con armi gentilizie diverse; che quella de' Minozzi da San Giovanni si portò a Firenze ed ha venduto ancora a memoria dei viventi i possessi che qui aveva; e che a Firenze cambiò il cognome di Minozzi in quello di Mannozi: che l'altra famiglia Mannozi Torini non era di S. Giovanni, ma di Loro, che si portò a S. Giovanni nel secolo passato in occasione dell'eredità Torini, che le fu devoluta per estinzione della detta famiglia: che Giovanni da S. Giovanni era nipote di Francesco Minozzi Pievano di S. Giovanni; che in quel tempo non vi era in S. Giovanni alcuna famiglia Mannozi; e convalida questa opinione l'elogio di Giovanni da S. Giovanni stampato in Lucca nel secolo passato e composto da Gaetano Feroci fiorentino, ora si legge: « Nacque Giovanni l'anno 1590 nella Terra di S. Giovanni di Valdarno, da cui prese il cognome. Suo padre fu Giovan Battista di Agnolo Mannozi, civilissima famiglia di quella Terra. Giovanni passò a stabilirsi in Firenze ove la di lui discendenza fiorisce tuttora nella persona del dotto giuriconsulto sig. avv. Giovanni Mannozi.

(3) Francesco di Jacopo Minozzi fu Pievano in S. Giovanni nel 1584.

promettendogli di cederli la Pieve non appena fosse ordinato al Sacerdozio.

Giovanni indossò gli abiti da prete, ma agli uffici della Chiesa difficilmente si presentava. Capitatagli tra le mani una stampa, nella quale era riprodotta un'opera di Raffaello, si rinchiuse in una stanza, riproducendo col carbone il piccolo disegno, occupando quasi una intera parete. Quale compenso di ciò ebbe dal padre tante percosse, che poco mancò non ne perdesse la vita; fu rimproverato acerbamente dallo zio prete, preso a dilleggio dal Cappellano della Pieve e dai fanciulli che frequentavano la Pieve.

Mortificato in tal modo, Giovanni si rinchiuse nel palco ove era in deposito del fieno, trasformò alla meglio gli abiti da prete alla foggia secolare, e nascostamente si portò a Firenze dal Canonico del Migliore il quale era amicissimo del suo zio prete. Giovanni gli espose francamente la cosa, ed il Canonico, dopo avere informato il Pievano e la famiglia, lo affidò al valoroso pittore Matteo Rossellini. Da quel giorno Giovanni attese alla pittura, e sei mesi dopo superava felicemente tutti gli alunni che frequentavano la scuola del Rossellini. Ebbe quindi il perdono di suo padre e di suo zio, per quanto aveva precedentemente fatto.

Giovanni non si curava degli agi della vita, ma faceva continue privazioni per poter giungere ad impossessarsi dell'Arte. Non si contentò del solo studio della pittura, ma si dedicò con grande ardore all'architettura e alla prospettiva sotto la guida del Maestro Giulio Parigi. Era trascuratissimo nel vestire, quanto ordinario nel mangiare, (1) ma poco tempo dopo, il suo maestro Rossellini, ebbe a dirgli, che non sapeva più che cosa insegnargli. Era tanta la stima che il Rossellini aveva di Giovanni che facevagli eseguire e condurre a termine le opere sue, vendendole per proprie, senza tema di pregiudicare la propria reputazione.

Giovanni si occupava con un amore tale alla pittura, che per chi non lo conosceva sembrava alienato dai sensi, od uno smemoriato. Ed a questo proposito raccontiamo questo aneddoto: « Il Rossellini aveva raccomandato ai suoi allievi, che quando si presentavano allo studio delle persone durante la di lui assenza, avessero preso nome e cognome e domandato loro lo scopo della visita. Comparvero un giorno alla casa del Rossellini tre giovani esprimendo il desiderio di parlare con lui.

Giovanni, che si recò ad aprire la porta, rispose loro che il maestro non era in casa, e senz'altro richiuse la porta. Tornato il Rossellini

(1) Giovanni abitava una piccola stanzetta in casa del Rossellini, nella quale non vi erano né sedie né sgabelli. Alle ore dei pasti si recava in cantina munita di un pezzo di pane di aglio e di cipolle, stando vicino ad un barile.

e informato dell'accaduto, andò su tutte le furie. Allora Giovanni presa la matita, con pochi maestrevoli segni, tracciò l'effigie dei tre visitatori consegnandole al Maestro. Fu così grande l'ammirazione del Rossellini per quel disegno che lo tenne come una delle cose più care.

Le sue preziose dipinture, che si conservano, fanno ampia fede della sua grande abilità. (1) E singolarmente allorché ei dipinse a fresco; per il qual genere di pittura più che per altro si acquistò quel grido che vivente lo portò a tanto operare, morto conservò il suo nome per passare alla posterità. Tutte le sue opere tanto a fresco che a olio furono eseguite nel breve corso di venti anni, che tanti ne contò la vita pittorica del Mannozi; la qual cosa dimostra avere egli bollen- te ingegno, fantasia vivace e feconda, facile e rapida esecuzione. Tali doti a lui compartite dalla natura, non furono disgiunte da altre cognizioni acquisite, e particolarmente da eccellente disegno, e da sugoso colorito, in specie negli affreschi. Questi pregi ritrovansi nel suo ritratto esistente nella R. Galleria di Firenze congiunti a singolar soavità e trasparenza di tinte, a sorprendente espressione nel girare degli occhi, ed a tocco diligente e facile; il che sembra esser causa che a qualche distanza si perda quel caldo di colore che sott'occhio si vede. \*

Soggiornò per qualche tempo in Roma, dove lasciò varie dipinture, ai palazzi dei Cardinali Millino e Bentivoglio, al Quirinale ed ai SS. Quattro, ed altre non poche andarono sparse pel dominio Pontificio. \*

Le pitture di Giovanni da S. Giovanni sono state sempre tenute nella massima stima, e per conservarle sono state spese somme ingenti.

Il chiarissimo illustratore della R. Galleria di Firenze dice a questo proposito: « Sommo conto fu fatto delle opere di questo Artista, per la conservazione delle quali non furono risparmiate nè cure nè spese enormi nelle diverse traslazioni d'intiere muraglie e segnatamente in quella eseguita dalla munificenza di Pietro Leopoldo, principe caro alla memoria dei Toscani, colla direzione del valentissimo architetto Gaspero Paoletti. La prima fu eseguita allorché per la demolizione di un cavalcavia esistente sulla via delle Pappe sarebbe perita una carità dipinta da Giovanni che ora si vede nel chiostro detto delle ossa del R. Arcispedale. L'altra accadde nel palazzo Pucci in una sala ove Giovanni aveva molto dipinto, e fra le altre cose, a basso rilievo, un satiro che suona la zampogna. La terza che sembra d'impossibile esecuzione attesa la distanza del giardino del R. palazzo della Crocetta della Reale Accademia delle Belle Arti, e la mole di una grossa muraglia, e di

(1) Reale Galleria di Firenze Illustrata.

una volta, fu eseguito con sì felice successo che il *Riposo in Egitto* figurato sulla parete, e le belle storielle della volta rimasero e si mantengono tuttora intatte. » (Real Galleria di Firenze illustrata - Firenze 1827).

Troppo lungo, e forse inutile sarebbe formare il Catalogo delle sue opere, poichè gli artisti, e gli amatori delle arti, conoscono le descrizioni già fatte dal Baldinucci, dal Fontana, e dal Lanzi; ma non possiamo fare a meno di citare quelle tre bellissime dipinture ad olio che si conservano nella R. Galleria di Firenze rappresentanti lo *Sposalizio di S. Caterina*, *Venere che pettina Amore*, ed una *Sposa che vien condotta a forza al letto dello Sposo che sta attendendola ansiosamente*. Queste concezioni bizzarre e stravaganti, confermano quanto di lui, hanno scritto i suoi biografi.

\*\*\*

La fama meritatamente acquistatasi colle sue dipinture, gli fecero cattivare la simpatia e la stima del Gran Duca Cosimo II il quale volle che egli dipingesse la sua villa della Quietè (donata da Ferdinando II a Leonora Montalvi che poi la trasformò in Convento). Mentre Giovanni dipingeva, Cosimo II lo visitava quasi tutti i giorni, poichè trovava grande diletto nel veder creare quelle sublimi concezioni. Un bel giorno il Granduca disse a Giovanni: Voi sapete, che noi vi vogliamo bene, e che ben volentieri vi potremmo fare delle concessioni, ma Voi, non ci chiedete mai nulla. Ed egli rispose: Se vostra Altezza desidera concedermi un favore lo chiedo subito, ed è questo: fino da fanciullo trovai gran diletto ad andare alla caccia con la Civetta, ed anche ora, provo la medesima aspirazione; e quando concedo riposo ai miei pennelli, dedico il mio tempo a questo genere di caccia. Ma per recarsi nei luoghi indicati occorre molto tempo, ed in conseguenza gite lunghe e scarsa preda. Chiederei dunque a vostra Altezza che volesse concedermi la licenza per poter andare a caccia alle Cascine.

Poco ci chiedete, rispose il Granduca, ed immantinente fecegli consegnare la licenza richiesta.

Una bella mattina mentre stava cacciando, fu sorpreso da i birri, i quali domandarono chi lo aveva fatto andare in quel luogo. Le mie gambe, rispose, eppoi perchè sapevo che qui vi sono più pettirossi che in altri luoghi. Non sapete dunque che qui vi è bandita? dissero i birri. Io non so tante cose, rispose Giovanni, e penso che il mondo sia fatto e creato per tutti. Sappiate dunque, risposero i birri, che questo luogo del mondo non è per tutti, e senz'altro lo legarono per condurlo alle

carceri, Giunto alla porta di S. Piergattolini, tutti quegli abitanti lo conoscevano bene perchè egli era stato a dipingere presso a quella porta, e molti domandavano a Giovanni che cosa era accaduto e lo seguivano un lungo codazzo di donne, di uomini, e di ragazzi. Lo strano corteo giunse in Mercato Nuovo, nell'ora della maggior frequenza, e siccome Giovanni era conosciuto da quegli esercenti, questi si avvicinarono ai birri, domandando la ragione dell'arresto. Ai quali risposero i birri, che lo avevano trovato a civettare alle Cascine senza licenza. Come senza licenza? replicò Giovanni, la licenza io l'ho bella e buona! e messa alla meglio la mano alla tasca, presentò il documento fattogli rilasciare dal Granduca. I birri rimasero allibiti e.... perchè non l'avete mostrata subito? Perchè, rispose Giovanni, allora non avreste avuta la fischiata nel Mercato Nuovo come avrete adesso. Bastò questa frase per far risuonare di fischi tutta quella contrada.

Nel 1620 Giovanni tornato nel suo S. Giovanni dipingeva per commissione della Compagnia di S. Giovanni Decollato la bellissima tavola che si osserva nella Pinacoteca dell'Oratorio della Madonna delle Grazie. La tavola presenta un'oscura carcere; caduto in terra vi è il corpo del Precursore intriso nel proprio sangue dopo il fiero colpo ricevuto. A destra è Erodiade pronta a ricevere la recisa testa del Santo, dall'altra parte il carnefice che gliela presenta. Riuscitissima e di grande effetto è la inferriata della carcere, alla quale si vedono affacciati alcuni che si mostrano atterriti, e dolenti nel vedere l'atroce caso.

Mentre Giovanni da S. Giovanni dipingeva questa stupenda tavola, un suo concittadino bruttissimo di aspetto, era curioso di vedere come dipingesse, e stava spiandolo dalla porta facendo cigolare la medesima. Questo importuno dava un poco di fastidio a Giovanni il quale osservato bene lo riprodusse nella persona del carnefice, e lo riprodusse così bene che il poveretto rimase mortificato per tutto il tempo che visse.

Fra le molte dipinture che rivelano la bizzarria e la stravaganza del nostro Giovanni, diremo di una curiosissima tavola, della quale era proprietario il Prof. Cav. Sebastiano Ciampi. (5) La tela è larga un braccio e alta sedici solai, pari a centimetri quaranta.

La tela rappresenta la bottega di un barbiere, nella quale vi sono dipinte sette figure. Il barbiere taglia i capelli ad un uomo di povero aspetto; due uomini ritti in piedi stanno osservando; nel mezzo vi è un uomo con lunga barba, coperto da ampie vesti, e di un berretto ornato di pennacchio, è appoggiato ad un lungo bastone: ha il semblante seve-

(5) Crediamo che attualmente si trovi nella Galleria di Berlino.

ro, e pare che non prenda parte a ciò che accade intorno a lui: accanto a questo vi è effigiato uno che tosa un cane, il quale sembra che si lamenti: ed in ultimo si vede un uomo curvo sul suo bastone in atto di osservare, giudicato Giovanni medesimo.

Si vuole che questa dipintura rappresenti il seguente aneddoto: Un poveretto pregò un barbiere a volergli fare per carità la barba. Il barbiere acconsentì, non per quello spirito di carità, ma per solo capriccio, e, per far pagare in qualche modo al pover'uomo il piccolo servizio che gli prestava, prese un cattivissimo rasoio, lo insaponò pochissimo, e quindi gli rase la barba senza farci quella dovuta attenzione. Il poveretto soffriva grandissimo dolore. Sembra che intanto un cane, forse percosso o pestato, facesse udire acutissimi latrati. Il barbiere cessato di fare la barba, corse alla vetrina per vedere ciò che succedeva, domandando ad uno dei suoi giovani, che cosa avessero fatto a quel cane. Il poveretto al quale veniva fatto la barba, rispose nelle veci del suo giovane dicendo: gli faranno la barba per carità!

C'è chi vuole invece, che Giovanni abbia riprodotto questo dipinto per una satira contro i Medici, tosatori del Popolo Fiorentino.

Ma resterei certamente tedioso al lettore se continuassi a riportare tutte le burle di questo spirito bizzarro e gaio, molte delle quali rimangono illustrate nei suoi simpatici dipinti.

Le sue pregevolissime pitture si riscontrano nella sua terra nativa (1) nelle chiese, nelle ville e negli aristocratici palazzi fiorentini e particolarmente a Roma. Nei suoi quadri spesso si trova riprodotto il vero tipo Sangiovese, e specialmente nelle vaghe figure di donna dal personale slanciato e dal volto seducente.

Nei due ripiani, formati dalle voltate delle scale dell'Oratorio, si vedono due bellissime dipinture a fresco di Giovanni da S. Giovanni. Quella a destra rappresenta lo spozalizio di Maria Vergine con S. Giuseppe, della quale, dice il Baldinucci: « che fu, per quanto riferiscono » i vecchi sangiovesi, dal pittore assai strapazzata, a cagione dell'esser gli stato negato lo stare al naturale per la testa della Vergine per « eccesso di modestia da una fanciulla di vago, e maestoso aspetto. Nell'altra, a sinistra, è rappresentato il mistero dell'Annunziazione di Maria: « questa pittura fu reputata sì bella, che Francesco Rovai, il quale dilettavasi molto delle belle arti e di poesia, la volle celebrare con alcune molto ingegnose rime ».

(1) Molte pitture esistenti in questo paese, delle quali non abbiamo che vaghi ricordi, furono eseguite da Giovanni da S. Giovanni, tra le quali l'affresco in Via del Presopio, attualmente Via XX Settembre, quasi completamente distrutto dall'ala distruggitrice del tempo.



Questi due affreschi sono stati accennati al « Capitolo Oratorio » a pagina 48.

\*\*\*

Nel 1645 dovendosi celebrare le nozze del Gran Duca Ferdinando II con la Principessa di Urbino Vittoria Della Rovere, aveva avuto il nostro Giovanni l'ordine di dipingere il salone del Palazzo Pitti.

Mentre dipingeva fu visitato dal gentiluomo Alessandro Pucci, uomo d'animo generosissimo e vaghissimo delle belle arti. Questi rimase attonito nel vedere Giovanni dipingere a fresco e, volendo decorare ed adornare di pitture il suo palazzo di S. Michele Visdomini, con le più affabili maniere e con ripetuti regali, riuscì a cattivarsi una grande amicizia, fino al punto che Giovanni, trascurando le pitture di Palazzo Pitti, si recava a dipingere il Palazzo di S. Michele, nelle cui dipinture, dicono i professori di Belle Arti, vi profuse tutto il suo genio, giudicandole addirittura meravigliose.

Essendo vicini alle nozze, il Gran Duca si recò a visitare il salone dei Pitti credendolo quasi ultimato, ma qual fu la sua sorpresa quando vide che non era dipinto che appena la metà! Il Gran Duca indignato, chiamato a sé il pittore, dopo averlo rimproverato acerbamente, lo dichiarò decaduto dal suo servizio, con la perdita dei consueti regali e della pensione.

Giovanni rimase così afflitto che — dice il Baldinucci — « un tal dispiacere se non gli tolse di subito la vita, almeno fece sì che egli assai presto fosse colpito dalla morte » e nel dì 9 Dicembre 1636 mancò ai vivi.

Una sua piccola casa situata in Borgo S. Piergattolini fu l'ultima sua abitazione. La sua spoglia mortale fu sepolta nella Chiesetta chiamata Ser Umido.

Da Margherita di Cammillo Marzicchi, sua moglie, ebbe un figlio chiamato Giovan Grazia. (1)

Per la vita che egli seppe infondere alle sue figure e per la maestria dell'esecuzione delle sue concezioni, le sue opere sono raccolte in una sala a lui stesso dedicata nelle Regie Gallerie degli Uffizi di Firenze.

Ed anche ai nostri giorni (12 Gennaio 1915) è stata fatta agli Uffizi una mostra riassuntiva sulle opere dei « Secenteschi » ed insieme

(1) Effigiato in Gesù nella celebratissima tavola di S. Giuseppe, della quale abbiamo parlato al Capitolo Oratorio a pag. 47, ridotta in uno stato deplorabilissimo di conservazione, tanto che difficilmente anche la persona più esperta può scorgerne i grandi artistici pregi.

ai lavori di Matteo Rossellini e dei suoi allievi, si rileva che brillantemente è rappresentato Giovanni da S. Giovanni, abilissimo disegnatore.

Nella casa dove ebbe i natali (Corso Vittorio Emanuele) si legge la seguente iscrizione:

GIOVANNI DA S. GIOVANNI  
GENIALE E VALENTE PITTORE FRESCANTE SÒMMO  
VISSUTO IN UN TEMPO DI ARTISTICA DECADENZA  
SEPPE PIÙ CHE NON VOLLE  
QUI DOVE NEL 1590 EBBE I NATALI  
I SANGIOVANNESI  
NON DIMENTICHI DELLE LORO GLORIE PAESANE  
POSERO QUESTO RICORDO IL 26 AGOSTO 1894

## UOMINI ILLUSTRI

**BELLO BUONO.** Fu un pittore discepolo di Giovanni da S. Giovanni, del quale ha imitato qualche pregio. Varie pitture a fresco ed a olio si vedono di lui nelle chiese di S. Giovanni, alcune scomparse dall'ingiuria del tempo.

\*\*\*

**JACOPO CIACCI.** Fu mediocre pittore del secolo XVII.

\*\*\*

**LORENZO GIAMPIERI.** Come risulta dal Diploma dato a Bologna il 29 Dicembre 1593, fu dall'Imperatore Carlo V creato Cavaliere Aureo e Conte del Sacro Palazzo Lateranese.

\*\*\*

**GIOVAN BATTISTA PUCCINI.** Nacque in S. Giovanni il 19 Settembre 1692. Vestito l'abito sacerdotale fu eletto Vescovo di Cortona ove morì nel 1754.

\*\*\*

**BEATO ANTONIO.** Di questo Beato Antonio da S. Giovanni ne è fatta menzione dal Waldingo e da Padre Arturo nel Martirologio Franciscano come grande teologo eruditissimo, fondatore dei Monti di Pietà e Scuole gratuite per i poveri fanciulli.

\*\*\*

**BEATO EGIDIO.** Fu il piccolo fanciullo allattato da Mona Tancia, il quale, fattosi religioso fu chiamato Frate Egidio.

La sua morte avvenne a Madrid e sepolto in un luogo distinto sul quale si legge la seguente iscrizione:

B: EGIDIUS IN VALLE ARNENSI IN TUSCIA

Il suo sepolcro trovasi nella Chiesa dei religiosi del suo ordine.

Nell'Archivio dell'Opera dell'Oratorio a carte 20 trovasi la seguente memoria: « 6 Dicembre 1510. Item detto di per loro partito ottenuto « per fave ventuna nere, nulla in contrario, vinsero una lemosina di fiorini due a Frate Egidio di S. Francesco Osservante, per avere l'Opera conosciuta la perfezione sua, e massime perchè fu quello per il quale si dimostrò il primo miracolo di detta Madonna. »

\*\*\*

**FILIPPO FRANCI.** Energico promotore, propugnatore indefesso e capo degli istituti « *La pia casa del refugio dei poveri fanciulli abbandonati* ». Istituì in Firenze un asilo per le femmine, che illegittimamente avevano concepito, perchè nascostamente e con tutta segretezza si sgravassero. Istituì le così dette *Carceri Penitenziarie* che a richiesta dei parenti venivano nascostamente introdotti fanciulli di ambo i sessi, che amorevolmente venivano corretti nei loro nascenti vizi. Stabili una fabbrica di tessuti per impiegare coloro che si trovavano disoccupati.

Questo sistema del nostro Franci, di soccorrere i poveri, è certamente molto migliore di quello che inconsideratamente si pratica oggi, e che in linea generale non ha altro risultato che di aumentare la mendicizia e il vagabondaggio.

Il 6 Febbraio 1693 cessò di vivere lasciando nel pianto i poveri dei quali era stato padre amoroso.

\*\*\*

**FRANCESCO PORRI.** Nacque in S. Giovanni dedicandosi esclusivamente alla musica di canto. (1)

Esordì col massimo successo nei principali teatri d'Italia, di Germania, Polonia e Russia, nella quale fu ammesso al servizio della Impe-

(1) In occasione dei solenni e sfarzosi festeggiamenti popolari e religiosi, effettuati nei giorni 20, 21 e 22 Agosto 1791, per iniziativa del Magistrato Comunitativo nella ricorrenza dell'avvenimento al Trono del novello sovrano Ferdinando III, coincidendo anche le feste del Perdono, troviamo il nostro illustre Francesco Porri a cantare nella chiesa dell'Oratorio insieme ai più rinomati professori di canto e suono, sotto la valente direzione del maestro di Cappella Buccioni, ove col suo canto, con la sua sublime voce, e la sua speciale maniera di cantare, si attirò la universale ammirazione del numeroso popolo accorso, molto di questo di distinto ceto accorso da ogni parte della Toscana. (Manoscritto esistente nell'archivio dell'Oratorio pag. 35).

riale Corte, e vi rimase per otto anni, dopo i quali oltre un buon numero di regali, ottenne una cospicua pensione.

Tornato in Toscana nel 1792 fu subito ammesso come primo contratto alla I. e R. Cappella di Corte e nel 1820 fu pensionato.

Fu socio di varie Accademie e tra queste quella Filarmonica Fiorentina. Tra i numerosi suoi allievi si conta la celebratissima Catelani ed il Professore di musica Ferdinando Ceccherini.

Mori in patria nel 1830.

\*\*\*

Noi vorremmo fare una serie biografica di tutti questi illustri nostri antenati, ma non interessando al presente lavoro, ci limitiamo a citare il nome di alcuni tra i molti degni di memoria.

Tra i letterati: Giuseppe Dragoni, dott. Saverio Manetti, dottori Luigi e Filippo Bessi, Antonio e Sforzo Giovanni Mannozi.

Furono eccellenti maestri e compositori di musica: Jacopo e Pier Antonio Grazzini, Giuseppe Feroci, Pasquale Cozzini.

Giovan Grazia Mannozi, figlio di Giovanni da S. Giovanni, fu buon pittore, come lo attestano i suoi affreschi che di lui si vedono nella città di Pistoia.

Fu antiquario dottissimo Giovanni Renzi.

Tra i poeti o verseggiatori porta il primato Luigi Feroci detto il *Cameriere*, il quale non avendo imparato che a leggere e scrivere compose Sonetti, Capitoli e Poemi giudicati non inferiori dei migliori scritti, dal Berni, dal Fagioli, dal Saccenti e dal Tassoni.

## TERRA DI S. GIOVANNI VALDARNO

L'antichissima terra di S. Giovanni Valdarno, trovasi sulla linea ferroviaria Firenze - Arezzo a 50 chilometri dalla prima città ed a 33 dalla seconda, ed occupa il fondo della verdeggiante conca del Valdarno Superiore, bagnato per tutta la sua lunghezza dal fiume Arno, il quale, non più tortuoso e scosceso, ma quasi diritto e con piccola pendenza, s'insinua nella pianura fiorentina per gettarsi quindi nel Tirreno, dopo aver bagnato il Valdarno inferiore.

Questo ampio bacino, alternato da piccole valli e da colline amene, lussureggianti e ricche di vegetazione, che produce grano, vino, (1) olio, frutta ecc. rivela che per molto tempo è stato un vastissimo lago.

L'interno di questa terra a tre vie parallele per tutta la sua lunghezza, e due trasversali, ampia e bellissima quella del mezzo (Corso Vittorio Emanuele) (2) più modeste le altre, ed una grande e bella piazza nel centro.

In questa piazza esisteva un'altissima croce la quale venne inalzata nel 1390 per ordine della Repubblica Fiorentina in segno simbolico della fedeltà che i Sangiovesi avevano avuto per la detta Repubblica, e venne demolita perchè minacciava rovina. Quasi nel medesimo punto sorge ora bella e maestosa la figura dell'eroe Giuseppe Garibaldi, opera riuscitissima dello scultore Pietro Guerri di Montevarchi.

Sulla piazza medesima esiste tuttora il simbolo della forza, raffigu-

(1) Leandro Alberti nella sua « Descrizione dell'Italia » docantò il nostro S. Giovanni per i suoi vini *Tribiani* (Vin Santo) e prima di lui Poggio Bracciolini in una lettera a Niccolò Niccoli nella quale dice che i nostri vini sono da paragonarsi al mitare di Giove.

(2) Nel catasto del 1457 è chiamata « la via maggiore ».

rato da un leone (Marzocco) grossolamente scolpito, fatto esso pure innalzare dalla Repubblica Fiorentina. (E caratteristica l'antica usanza, costantemente conservata nel mettere una corona dorata nella testa del Marzocco, nella circostanza di solenni feste popolari) (1).

Queste due opere d'arte che furono donate a S. Giovanni, non sono che gli stemmi che la Repubblica Fiorentina, ha avuto in varie epoche, come: il Giglio della città, la Croce del popolo, il Leone della Repubblica, e l'Aquila che tiene stretto fra gli artigli il Drago della parte Guelfa,

(1) A titolo di curiosità storica, stralciamo da un manoscritto esistente nell'archivio dell'Oratorio, la relazione delle feste sacre e popolari del Perdono, nei giorni 20, 21 e 22 Agosto 1791.

**FESTE SACRE** — Queste venivano celebrate con grande solennità. La chiesa veniva addobbata suntuosamente all'esterno come all'interno, con setini, ventole, placche e lumiere di cristallo, e con la maggior profusione di cera, e con tutto le argenterie di proprietà dell'Oratorio. Messe e Vespri in musica eseguiti dai migliori professori di canto e di musica, fatti venire espressamente da Firenze. Le funzioni venivano intercalate da concerti di violino, violoncello ed altri strumenti. Vi interveniva il Magistrato Comunitativo, ed il R. Vicario con tutto il suo seguito. Nel giorno di Domenica dopo raccolto le offerte di grano dai possidenti e coloni della comunità, il Magistrato ed il Vicario facevano la loro offerta in danaro.

**PESTE POPOLARI** — La grande piazza riservata ai pubblici divertimenti, veniva addobbata, formando un vasto recinto ovale, formato da colonne in giusta distanza distribuite, adorne e collegate da pendoni di verdura, con rose dai vari colori e con gruppi di lampioni di vetro. Il palazzo pretorio tutto adorno di globi a olio e le sue loggie addobbate con setini alla cinese, ventole, placche, lumiere di cristallo, e gran quantità di lampioni di vetro a loggia di galleria. Di fronte e dopo stava unita una grandiosa macchina di elegante architettura a compimento della regolare prospettiva, adorna di vaghe statue per eseguirvi i fuochi di artificio. Tutte le principali strade non offrivano che controsegni di allegria e di fasto.

Al suono dei sacri bronzi, e allo strepito di una numerosa Banda Militare, con trombe, corni da caccia, tamburi ed altri strumenti, andavano scorrendo per le diverse strade, venendo così iniziate le feste, ed incominciavano subito i vari trattenimenti e giochi sulla piazza per divertire il numeroso popolo. Nelle ore pomeridiane, corse di cavalli con fantino, intorno al già descritto recinto. Alla sera grande illuminazione e fuochi d'artificio. La torre dell'Oratorio e quella del Tribunale vagamente illuminate, che sorprendevano chiunque le rimirasse. La Domenica si ripetevano i soliti festeggiamenti, con corsa di cavalli col fantino alla lunga, fuochi di artificio e illuminazione.

Il Lunedì dopo pranzo, gran processione con banda militare, trombe, corni da caccia, tamburi ecc. alla quale vi prendeva parte il magistrato comunitativo ed il vicario col suo seguito, e quindi corsa di cavalli come il giorno precedente, dopo la quale veniva pubblicamente estratto alla sorte quattro fanciulle povere con la dote di 15 scudi ciascuna.

Dal Vicario Regio al Palazzo Pretorio, dal Magistrato Comunitativo al Palazzo della Cancelleria, veniva ripetuto più abbondantemente, dei giorni precedenti, la Ruffa col gettare il danaro all'esultante plebe, non senza essere stata distribuita a tutte le povere famiglie della terra di S. Giovanni, una particolare elemosina in danaro, ricavato nella maggior parte della largita di caritatevoli persone.

Alla sera fuochi di artificio ed illuminazione generale di tutto il paese, a olio, cera e torce distribuiti abbondantemente ovunque (Manoscritto esistente nell'Oratorio pag. 37).

come si ammira nella torre del Marzocco nella città di Livorno, e riprodotti nei capitelli delle colonne sotto il loggiato del Palazzo Pretorio in S. Giovanni Valdarno, in mezzo agli stemmi dell'arte della lana.



Nel centro della piazza trovasi un palazzo che per quanto abbia una forma piuttosto chiatta, fa vaga mostra di sé a chi lo riguarda con quello spirito che si esige nell'esame per giudicare delle opere d'arte.

Ha due veroni o terrazze molto grandi prospettanti una in Piazza Cavour, l'altra in Piazza Masaccio, con

una bellissima torre assai alta e svelta, nella quale è collocato un orologio per uso del pubblico.

E' circondato da un ampio loggiato destinato ad uso di mercato settimanale, formato da archi, sorretto da colonne di pietra e da volte. Anche l'interno di questo palazzo ha la medesima costruzione. Fu in parte deturpato da male intesi restauri per consolidare la loggia inferiore chiudendo quella superiore.

Questo edificio ha subito varie modificazioni nei suoi molteplici restauri eseguiti in più e variate epoche, nelle quali, il colpo del piccone delle passate generazioni, ha compiuto l'opera sua devastatrice.

E se dobbiamo credere alle tradizioni passate di bocca in bocca e di generazione in generazione, le quali sono confermate anche da alcuni saggi praticati in questi giorni sulle mura, si rileva che questo palazzo anticamente era sorretto da numerose colonne ottagonali quattrocentesche, e che il piano superiore era formato da un grandissimo salone circondato da bellissime terrazze.

Quello che siamo certi è, che a tempo del Vicariato e quando vigevano i codici sanguinari, al piano terreno ed anche al primo piano, vi erano le carceri, e al disotto i relativi sotterranei per coloro, che avevano commesso gravissimi reati e conseguentemente dovevano, la maggior parte, essere giustiziati. Una visita nei luoghi accennati conferma il nostro asserto.

I condannati alla pena di morte venivano accompagnati al supplizio dalla Confraternità della SS. Trinità e confortati da quattro uomini scelti ed eletti dagli operai dell'Oratorio. (1) Venivano giustiziati in luogo detto « Paretaio del Nemi » in prossimità del « Ponte alle Forche » e alla distanza di circa venticinque metri dal ponte medesimo.

(1) Vedi capitoli dell'Oratorio in appendice.

I resti mortali venivano sepolti a breve distanza. Nel prolungamento del detto ponte furono trovati da alcuni operai, teschi ed ossa umane, che servono a confermare il nostro asserto. In seguito a reclami, fu sospesa tale sepoltura, la quale incominciò ad effettuarsi fuori della porta della chiesa di S. Lorenzo.

Il Palazzo Pretorio nella sua origine apparteneva al Comune di S. Giovanni, il quale il 2 Maggio 1575 lo vendè al Governo Mediceo per 1700 scudi per farvi la residenza dei Vicari, molti dei quali fecero ivi scolpire lo stemma di famiglia, il nome e la data del loro ufficio, stemmi in pietra ed alcuni pregevolissimi in terra cotta smaltata e della Robbia. Attualmente è destinato a residenza della R. Pretura Mandamentale (1) e alla Delegazione di P. S.

Dal lato opposto avvi il busto in terra cotta di Masaccio, opera riuscitissima dello scultore Aldo Sguanci fiorentino, inaugurato nel quinto centenario della nascita del Maestro.

Qui vi è la Piazza Masaccio dove sorge l'Oratorio di Maria delle Grazie e la Propositura di S. Lorenzo Martire.

Di fianco al Palazzo Pretorio si trovano le Carceri Mandamentali (2) e poco discosto l'Ufficio Postale e Telegrafico.

Sulla piazza principale trovasi la Casa Municipale (3) di recente modificata, architettata con discernimento e corrispondente agli usi cui è destinata.

E' composta di tre piani compreso il terreno ed ha due porte, una

(1) Nel 1889 dovendosi dal Real Governo procedere alla riduzione di alcune Preture del Regno, quella di S. Giovanni era seriamente minacciata di essere trasportata altrove. Le Autorità Comunali, alle quali si aggiunsero i due Consiglieri Provinciali e le più spiccate personalità del paese, si unirono in Comitato ed il 1 Luglio del medesimo anno rimisero una elaborata istanza al Governo del Re, rilevando la importanza della Terra di S. Giovanni per le sue numerose industrie, la sua favorevole situazione geografica, facendo notare pure che fino dalla antichità essa era stata costantemente la Sede di tutti i Governi nella amministrazione della giustizia, concludendo col dimostrare la necessità di conservare non solo la esistente Pretura, ma che essa, data specialmente la sua centralità, poteva essere con giusta preferenza destinata a Sede di più vasto Tribunale, quando il Governo, avesse preceduto a più importanti riforme.

(2) E' stato oggetto di discussioni Municipali, il trasferimento delle carceri mandamentali in luogo meno centrale del Paese, e tutti sono rimasti concordi di effettuarlo non appena che le finanze dei comuni interessati lo avessero permesso. Sarebbe cosa molto decorosa al paese se questo progetto trovasse il suo effetto.

(3) Sul principio del secolo XVI si sviluppò l'incendio nell'Archivio Comunale che distrusse documenti importantissimi; quelli che furono salvati dalle fiamme divoratrici e che rimontano alla fine del secolo XV hanno pochissimo valore storico.

**FRANCESCO POLVERINI**

**MEMORIE STORICHE DELLA TERRA DI SAN GIOVANNI NEL VALDARNO SUPERIORE  
DALLE PIÙ REMOTE EPOCHE AI TEMPI PRESENTI**

delle quali dá accesso agli uffici e l'altra al Teatro Masaccio, nella cui facciata vediamo le seguenti iscrizioni:

A GIUSEPPE GARIBALDI  
CUORE GENEROSO ANIMO INVITTO  
CHE INSEGNÒ A GLI ITALIANI  
AD USAR ARMI PROPRIE  
PER ACQUISTARE INDIPENDENZA E LIBERTÀ  
CONDOTTIERO FORTISSIMO  
CHE SEPPE VINCERE E PERDURARE IN OGNI FORTUNA  
E DIEDE ESEMPI  
DI VALORE DI CONCORDIE DI MODESTIE CIVILI  
DA PARAGONARE AGLI ANTICHI

—  
IL COMUNE DI S. GIOVANNI VALDARNO  
ASSOCIANDOSI AL COMPIANTO DI TUTTA ITALIA  
L' ANNO DOPO LA DI LUI MORTE  
POSE QUESTA LAPIDE

\*\*\*

PARTECIPE AL LUTTO DELLA PATRIA  
CHE LACRIMAVA ESTINTO PER MANO PARRICIDA  
IL 29 LUGLIO 1900 IN MONZA  
LA MAGNANIMA VITA DEL RE  
UMBERTO I  
S. GIOVANNI VALDARNO  
RIAFFERMA LA FEDE ANIMOSA IMMUTABILE  
NE DESTINI CONGIUNTI D' ITALIA E DELLA MONARCHIA  
11 GIUGNO 1901

E' sormontata da un pregevolissimo alto rilievo in pietra, nel quale è finemente intagliata un aquila che tiene sotto gli artigli la Bandiera Nazionale, opera dello scultore Graziani.

ALLA MEMORIA GLORIOSA  
DI VITTORIO EMANUELE  
PRIMO RE D' ITALIA  
DA NOVERARSI FRA I FONDATORI DELLA NAZIONE  
PERCHÈ RIVENDICATA CON LE ARMI  
L'INDIPENDENZA DELLA PATRIA  
E SANCITE LE PUBBLICHE LIBERTÀ  
I POPOLI ITALIANI FATTI NEL SUO NOME CONCORDI  
COSTITUI IN UNITÀ DI REGNO  
ED EGLI RE DI ANTICO SANGUE  
DIFESE E FECE ACCETTARE ALL' EUROPA STUPEFATTA  
LA NAZIONE REDENTA

IL COMUNE DI S. GIOVANNI IN VALDARNO  
PER RICONOSCENZA PERENNE  
AL LIBERATORE D' ITALIA  
POSE NEL MDCCCLXXXIII

\*\*\*

XV MARZO MDCCCLX  
ORE 11 E MINUTI 55 POMERIDIANE  
IN FIRENZE  
LA SUPREMA CORTE DI CASSAZIONE  
RIUNITA IN PLENARIA SEDUTA  
NEL PALAZZO DELLA SIGNORIA  
SENTITO IL PUBBLICO MINISTERO  
DICHIARA

CHE DAGLI SPOGLI ESEGUITI  
IN QUESTA MEDESIMA UDIENZA  
DEI RESULTATI PARZIALI  
DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE  
REGISTRATI NEGLI ATTI VERBALI  
SI È OTTENUTO PER RISULTATO FINALE

TOSCANI VOTANTI . . . . .	N. 386.445
VOTI PER L' UNIONE ALLA MONARCHIA COSTITUZIONALE . . . . .	• 366.571
PEL REGNO SEPARATI . . . . .	• 14.925
NULLI . . . . .	• 4.949

COSÌ COSTATA  
IL PLEBISCITO DEL POPOLO TOSCANO  
VOLERE L' UNIONE ALLA MONARCHIA  
COSTITUZIONALE  
DEL RE VITTORIO EMANUELE

A GIUSEPPE MAZZINI  
CHE L' UNITÀ DELLA PATRIA  
CONCEPÌ CONNESSO  
ALLA CIVILTÀ DEI VENTURI  
NEL TRINOMIO DI LIBERTÀ  
POLITICA ECONOMICA RELIGIOSA  
ONDE RESTA NEI SECOLI  
APOSTOLO E FONDATORE  
IL POPOLO DI S. GIOVANNI  
NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

Questa epigrafe è contornata da una finissima decorazione in pietra ed è riprodotta in basso rilievo, in marmo di Carrara, l'effigie dell' Apostolo, opera dello scultore Graziani.

\*\*\*

MORIRONO NELLE GUERRE ITALIANE D' AFRICA

1885 - 1896

PIERO SANSONI  
RODOLFO VALLI  
ANGELO BRONCONI  
PIETRO BARTOLINI  
RIGO RIGHI

IL MUNICIPIO DI S. GIOVANNI VALDARNO  
HA QUI SCOLPITE  
PERCHÈ SIANO ONORATI IN PERPETUO  
I NOMI DI QUESTI SUOI CONCITTADINI  
CHE DIEDERO ALLA PATRIA  
LE VITE GENEROSE  
MEMORI E MERITEVOLI  
DI UNA GRANDE ITALIA

Difronte al Municipio abbiamo il R. Conservatorio della SS. Annunziata e poco discosto la Pieve di S. Giovanni Battista, dedicata al patrono e protettore del paese.

Verso la metà del secolo scorso, venne demolito un pozzo di puro stile quattrocentesco, chiamato il « Pozzo di Arnolfo », per sostituirlo in altro più moderno (esso pure demolito) che restavano tra il Marzocco e il Monumento a Giuseppe Garibaldi.

La piazza Attilio Luzzatto è un ampio locale della lunghezza di m. 210,00 e della larghezza di m. 26,25 il quale era largamente ombreggiato di piante secolari e destinato al giuoco del pallone ed alle fiere annuali di bestiame, il quale fu demolito dal 1892 al 1893. In fondo a questo grande parterre, a sinistra, sorge bello ed imponente l'Asilo Infantile Rosai - Caiani disegnato e diretto dall'Architetto Berti.

Vi sono annessi i locali delle scuole maschili Comunali, alle quali fa seguito un modesto locale per la caserma della brigata delle R. Guardie di Finanza, e l'Arsenale della benemerita squadra dei vigili del fuoco, non che un fabbricato per il Ricovero di Mendicanti, nel cui interno vi è un locale ad uso di Arena in cui nella stagione estiva si danno dei buonissimi spettacoli.

Tutto questo ampio locale, dove sorge l'Asilo Infantile e conseguentemente le altre istituzioni surricordate era occupato dal Convento di Santa Maria degli Angeli, volgarmente detto S. Chiara.

Poco lungi abbiamo un pubblico giardino, detto della Stazione, nel quale sorge un obelisco in travertino con medaglione in bronzo nel quale è riprodotta l'effigie del compianto Attilio Luzzatto, che fu deputato del collegio di Montevarchi per tre legislature.

A metà della via principale che conduce dal palazzo Pretorio alla porta Aretina e precisamente sull'angolo della Via XX Settembre havvi un palazzo di stile gotico di proprietà del sig. Giuseppe Galiberti il quale fu fabbricato dagli ebrei.

È tradizione che in S. Giovanni negli antichi tempi vi fosse un ghetto, ma non possiamo asserirlo. (1)

I fossi che circondavano il Castello sono tutti colmati, le mura ca-

(1) In casa del sig. Giuseppe Galiberti si vede una iscrizione ebraica contenente il quinto e sesto versetto del salmo 137, secondo il computo ebraico, e 136 secondo il computo nostro, che tradotto letteralmente in Italiano dice:

« Se io mi dimenticherò di te, o Gerusalemme, possa io dimenticare la destra mia. Si attacchi la lingua mia al mio palato se non avrò memoria di te, se non esalterò Gerusalemme al di sopra di ogni mia allegrezza ».

È da sapere che dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme i Rabini prescissero agli ebrei di lasciare in qualunque fabbrica che di nuovo edificassero un braccio quadrato senza cemento in memoria della distruzione del Tempio; il quale precetto è registrato nel Talmud, trattato Baba Batra cap. 3 in questi termini:

« Dissero i Rabini, può l'uomo cementare la sua casa purché ne faccia rimanere una piccola porzione senza cemento. E quanto deve essere il non cementato? Dice Rabi Josef, un braccio quadrato. Dice Rabi Hasia, e ciò sia in faccia alla porta ».

Fu costume di vari Ebrei, invece di lasciare un braccio quadrato senza cemento di porre in faccia alla porta una lapide con il quinto e sesto versetto del Salmo 137.

stellane e le torri, tutte atterrate (1) od incluse nelle moderne abitazioni. Oltre le vie principali, sono altre strade, e diversi vicoli o chiassi, che separano le case, aventi la porta anteriore nelle vie principali predette.

Questi vicoli non sono punto atti al transito, perchè angusti, e pochissimo arieggiati, a causa dei molti ingombri, che vi sono stati fatti sia per solidità degli edifici, o per aver comunicazione con altre case, situate nel lato opposto dei medesimi, divenute in possesso di un solo proprietario.

Le fabbriche che dilettono l'occhio del riguardante, specialmente quelle di stile antico, degne della massima osservazione, sia per il pregio architettonico, decorativo ed ornato, sono il palazzo Panciatichi (sede del Circolo Masaccio) quegli Feroni, Mannozi Torini, Corboli ecc.

Il palazzo Feroni ha una singolare e ricca facciata del secolo XVIII e dello stesso secolo è pure un'altro palazzo situato in via Alberti, esso pure di proprietà Feroni, sebbene anticamente fosse di proprietà della ricca e potente famiglia Corboli.

La famiglia Corboli era una delle più antiche di « Piano Alberti » la cui discendenza ebbe in questa terra i principali onori perchè ricca e potente.

Giovanni di Lorenzo Corboli fu nel 1484 uno degli operai nominati per la revisione e riforma degli statuti dell'Oratorio. Questa famiglia ebbe relazione con Masaccio, e si vuole, che quell'affresco che si conserva fra le cose di grandissimo pregio nella R. Galleria degli Uffizi di Firenze, che è il ritratto di un vecchio riprodotto in un tegolo, non sia che il vecchio Corboli. Questo tegolo era posseduto dalla famiglia Corboli prima di trasferirsi a Firenze. Lo stemma Corboli sono tre corvi neri in campo turchino con rastrello, come vedesi scolpito sulle due porte che danno accesso al palazzo Corboli in S. Giovanni.

Questo palazzo ha una bella scala e nelle sue stanze disabitate e cadenti ancora si vedono quasi intatti i camini a volute e cortelle, gli alti soffitti alla veneziana e le camere tutte a stucchi e dipinti delicati dove le stoffe dai colori smorti ed i mobili bianchi e dorati dovevano stupendamente armonizzare.

Da un'alcova, la più decorata, forse quella della pia dama che coricavasi in accappatoio di merletti con i ricciolini incartati, ed i nobili artificiali sul viso, attraverso ad una inferriata che conserva ancora tracce

(1) Nella piazza Attilio Luzzatto, si vedono alcuni avanzi delle storiche mura castollane, e internamente ben conservati i suoi rampari a cavaliere, ed in Via Garibaldi i periodici ruderi di una delle ventiquattro torri del Castel S. Giovanni. Sarebbe opera molto decorosa conservare le mura e ripristinare la vecchia torre per la storia di quell'arte ormai scomparsa.

della sua doratura, si poteva ascoltare la messa da una chiesetta fredda, ed illuminata da una scialba luce riflessa, e tutta dipinta a scheletri che in posa di minuette e di gavotta sembra eseguiscano la danza macabra del secolo scorso. (1)

Molti tremendi nella loro ironia si leggono sotto quelle agghiaccianti figure, ma su in alto quasi a supremo conforto è scritto:

CREMAT IGNIS AURIT AMOR

Però in generale il caseggiato, ad eccezione di poche fabbriche moderne, è modestissimo e sebbene abbia subito nel corso di sei secoli, non pochi cambiamenti, conserva la primitiva fisionomia, essendo la maggior parte delle facciate delle case, con sole due finestre per ciascun piano, e della larghezza di metri 5,84, e questo sistema di costruzione venne scrupolosamente osservato essendo destinato nella sua origine ad uso di piccole caserme, aventi unicamente una stalla per i cavalli, al di sopra delle stanze per uso dei militari, con relativo deposito di fieno e biade.

Le pareti di queste piccole case antiche, sono internamente in gran parte di terra.

Quelle che fronteggiano la via principale, hanno alcuni piccoli portici formati da colonne, e da archi, che nello stesso tempo sorreggono anche la facciata di ciascuna casa.

Il nostro paese estesosi alquanto fuori delle mura castellane possiede comode passeggiate lungo il fiume Arno, con bellissimi viali ricchi di alberi.

Alla porta Aretina avvi lo Spedale Alberti, edificato per volere testamentario di don Tobia Alberti e del quale parleremo dettagliatamente.

La popolazione Sangiovese mostra in generale un carattere pacifico e tranquillo, ed è raro il caso che si verifichi qualche delitto di sangue.

Il dialetto che parla questa popolazione, è il fiorentino, meno caricato ma senza grazia; però, mercè lo sviluppo degli stabilimenti industriali (e dei quali parleremo) la popolazione di S. Giovanni si è moltiplicata rapidamente anche per il notevole numero di operai delle varie regioni d'Italia, che qui hanno trovato lavoro sufficiente e vi hanno formato la loro famiglia portandoci un pò dei loro varii dialetti, in modo

(1) Questa Cappella situata in Via Alberti, comunemente conosciuta come Chiesa delle Anime, era l'Oratorio della Compagnia della Morte che fu fondata il 22 Giugno 1636. Ma nel 1726 Sinihaldo Corboli, al quale la Compagnia aveva permesso di fabbricarsi un coretto per udire la messa dal proprio contiguo Palazzo, la fece ridurre in una forma più regolare e la fece ornare di varii stacchi e di pitture da Dionisio Predellini di Firenze.

che oggi è assai difficile distinguere fra noi il puro dialetto parlato dagli antichi Sangiovesi.

\*\*\*

Il corso del fiume Arno, ai tempi della Repubblica era assai più vicino alla terra di S. Giovanni, come apparisce dai varii provvedimenti presi dagli ufficiali di Torre nel 1444, 1448, 1451, 1512 e 1523 rispetto ai lavori da eseguirsi nel suo alveo fra Montevarchi e Figline a causa dei danni che il detto fiume apportava alla terra di S. Giovanni, nei suoi straripamenti.

Le piogge cadute in gran copia nel mese di settembre, furono così dirotte e precipitose, che il fiume Arno ingrossato dai torrenti, che in esso si riversavano, spinse con violenza spaventosa le sue acque, che superate le rive, rotti i ripari, e franati gli argini, abbattono le mura castellane, e conseguentemente le abitazioni, inondando e devastando le campagne.

Un ottava parte della metà del paese, conosciuto sotto il nome di quartiere di S. Antonio, venne atterrato. (1)

La località indicata, demolita da questa formidabile alluvione fu quel tratto che a porta Aretina, comprende Via della Giardinella e Via Giovanni da S. Giovanni.

Da i capitani di parte Guelfa furono ordinati i ripari necessari, ma essendo questi troppo gravosi per la Comunità di S. Giovanni, fu ordinato che, in aggiunta alle deliberazioni prese nel 1550 in favore della terra di S. Giovanni, il Vicario dovesse lasciare 400 scudi all'anno all'oggetto indicato, e cioè per riparazioni delle mura e delle torri e per mantenimento del Palazzo Pretorio allora residenza del Vicario.

Tutte queste leggi speciali concesse a S. Giovanni imponevano l'obbligo alla Comunità di mantenere le torri da essi indicate sempre solide e coperte, e pronte ad ogni bisogno, ove la difesa del Governo Fiorentino l'avesse ritenuto necessario. (2)

A riparo di simili danni erano dedicate le spese che gl'interessati continuamente sostenevano per tenere dentro i limiti del suo alveo le acque dell'Arno; ma le imposizioni per tal uopo si erano moltiplicate al segno che, sebbene la Repubblica Fiorentina nel 1451 condonasse il debito che la comunità di S. Giovanni con la medesima aveva fatti, con

(1) Fu in seguito a questa alluvione che il Ponte a S. Trinita di Firenze venne rovesciato.

(2) Filza di suppliche e memoriali 3342.



tuttociò le imposizioni successive si moltiplicarono a segno che in alcuni luoghi giunsero a superare il valore del possesso.

Per atti di clemenza dei granducati di Toscana si ottennero nel 1705 nuovi argini e sassaie lungo l'Arno, e che venisse affondato il suo letto nella lunghezza di 14 miglia circa, a partire dalla Valle dell'Inferno fino all'Incisa, nel cui tragitto fu calcolato che l'Arno avesse 45 braccia di caduta. Fattane così l'incanalazione l'Arno acquistò una velocità maggiore in modo che la gola dell'Incisa, presso la steccaia, essendo troppo angusta, il fiume, in tempo di piene, rompeva e traboccava dagli argini, scalzando le sassaie; per cui non è da maravigliarsi, se dall'epoca del suddetto incanalamento (1705) sino al 1732 si erano spesi in quei lavori sopra 200,000 scudi di L. 7 ciascuno. Di fronte al canale scavato nel 1705 per addirizzare e restringere l'alveo dell'Arno, di tanto in tanto il poggio ai Lupi col suo urto contro le piene metteva in scompiglio le campagne presso la terra di S. Giovanni i cui possidenti dovevano spendere moltissimo tanto che quel tratto prese il nome di *sprone d'oro*. (1)

Molti proprietari si erano ridotti poveri, (2) e qualcuno giunse a perdere il proprio fondo. Ma nel 1783 intervenne l'opera benefica del Gran Leopoldo il quale emanò uno di quei motu propri, che eternano la sua memoria, più assai del marmo posto a tale effetto sotto le loggie del palazzo Pretorio di S. Giovanni, dalla popolazione riconoscente.

(1) Anche ai nostri giorni i più esperti ed abili ingegneri hanno cercato di porre riparo a questo continuo costante e minaccioso smottamento del Poggio ai Lupi che, oltre il pericolo, costituisce il grave inconveniente di ostruire il transito, che mette in comunicazioni i vari paesi d'oltre Arno.

Basta un periodo di alcuni giorni di pioggia, la quale provochi la piena del fiume Arno, perchè avvenga inmancabilmente lo smottamento da asportare e rompere qualunque riparo.

A causa delle incessanti piogge di questi giorni, lo smottamento ha asportato in quel tratto la via comunitativa.

(2) Con solenne sfarzo di broccati e di setini fu vagamente adorna la nuova Cappella di questo Oratorio, ove per ordine del Magistrato Comunitativo e a sue proprie spese fu fatto una solenne festa per la conservazione di tutta la Famiglia Reale per essersi degnato il nostro Pietosissimo Granduca Pietro Leopoldo I di felicitare questa nostra Terra colla generosa condonazione del gravissimo debito contratto dal 1704 fino al presente da poveri interessati coll'ufficio dell'imposizione del Fiume Arno.

(Manoscritto esistente nell'Archivio dell'Oratorio, 4 Gennaio 1744, pag. 52).

Eccone le parole:

PIETRO LEOPOLDO A. A. ENTRE DUCI  
NOVAE FELICITATIS AUCTORI  
QUOD AGRORUM VALLIS ARNI POSSESSORIS  
EXCHAUSTOS AETERNUMQ OBAERATOS  
LXXX ANNORUM IMPEDIIS  
FLUMINE AB ALLUVIONIBUS CONTINENDO  
A SUPREMA FORTUNARUM RUINA LIBERAVIT  
RESCISSO INDEBITI FOENORIS COMPUTO  
MITIGATO SEVERIORI CREDITORUM JURE  
PRAEDIIS ANTIQUO DOMINO RESTITUTIS  
DENUM NUMERATA A CREDITIORIBUS PECUNIA  
SUPPETIAS FERENTE  
PAUPERIBUS EFFUSE PARCIUS DEVITIBUS  
REGIO AERARIO  
ATQUE AERE CONLATO  
OPERA IOANNIS BARGIGLI NOBILIS I. C. FLOR  
IN REM TOTAM SIBI CREDITAM EXTRICAVIT  
EXITU OMNIBUS PROBATISSIMO  
OPPIDANI S. IOANN. M. P. P. A. R. S. MDCCLXXXIII

Sotto le loggie del palazzo Pretorio vi è pure la seguente epigrafe:

PIETRO LEOPOLDO  
ARCH. AUSTR. M. ETRUR. DUCI  
DOMINO NOSTRA OPTIMO INDULGENTISSIMO  
QUOD PECUNIAM  
AD EFFRAENES ARNI AQUAS  
AGGERIBUS COERCENDAS  
IAM INDE AB. AN. MDCCIV DEBITAM  
REGIA LIBERALITATE DISSOLVERIT  
CONTROVERSAS DIREMERIT  
SILENTIUM INDXERIT  
OPUSCUE IMPEDITISSIMUM  
IOANNE BARGIGLIO I. C. CURANTE  
BONORUM OMNIUM PLAUSU EXPEDIVERIT  
OPPIDI HUIUSCE FLORENTISS INCOLAE  
MAGNANIMO PRINCIPI  
PATRI BENEFICENTISSIMO  
GRATI ANIMI MONUMENTUM  
A. S. MDCCLXXXIII P. P.

## COMUNITÀ DI S. GIOVANNI

S. Giovanni confina con cinque comunità: Castelfranco, Terranuova, Figline, Cavriglia, Montevarchi.

Il territorio di quest'ultimo fronteggia con quello della comunità di S. Giovanni a partire dalla confluenza del fiume Arno, al borro del Quercio che insieme rimontano fino alla via pedonale che da Castiglioncello conduce a Montecarlo e lungo la via di questo nome la quale passa il borro detto il Bisognino o il Bisognoso, ove sottentra a confine la comunità di Cavriglia. Con questa, la nostra comunità, confina mediante il borro suddetto che si accompagnano fino al borro della Cappannuccia, col quale attraversano in quest'ultima direzione per incamminarsi verso quello del Mulino. Con questo torrente scendono per corto tragitto dal poggio, e quindi lo abbandonano per dirigersi a ponente poscia a maestrale e finalmente a greco, finchè passato il borro di S. Cipriano entrano per breve tratto nella strada rotabile che viene dal Porcellino.

In quest'ultima linea trova la comunità di Figline (1) che accompagna la nostra sulla via Regia Aretina lungo la quale arrivano sul borro

(1) Partendo da Figline vi sono due strade che conducono a S. Giovanni in Valdarno. Una, la più moderna, breve e diritta, sempre per il piano, ora chiamata comunemente la strada dell'estate (detta anche via dei mezzi) perchè è praticabile solo in tale stagione, traversa alcuni borri, abbonata di fango ed è quasi impossibile percorrerla in tempi piovosi.

L'altra, la più antica, è quella che chiamavano la via dell'inverno (via principale) perchè evita gli inconvenienti dell'altra; è battuta dai viandanti, quantunque sia un poco più lunga. Questa rasenta le colline di Figline, Scampata, Ripalta o Tartigliese, e dopo viene a congiungersi coll'altra dell'estate, in breve distanza da S. Giovanni. Gli strati di questa via sono di tufo nero.

di S. Cipriano, e quindi entrano nel fiume Arno e succedono il corso fino allo sbocco in esso della strada degli Urbini. Questa via divide le due comunità di faccia a maestrale ma giunte al borro di Cannuccetto sottentra a confine il territorio comunitativo di Castelfranco di Sopra, col quale l'altro di S. Giovanni fronteggia a settentrione mediante il corso inverso del borro predetto, fino a quello del Renacciolo, dove la nostra comune strada di faccia a greco la comunità di Terranuova, seguitando a fronteggiare con essa fino a levante fino a che i due territori entrano per corto tragitto nella via provinciale di Riofi e poi nella strada Ville che tosto abbandona per incamminarsi, nella direzione del fiume Arno, il cui alveo rimonta fino di fronte allo sbocco del Fosso del Quercio.

Fra i corsi d'acqua che attraversano il territorio comunitativo di S. Giovanni non si conta che il fiume Arno per un tragitto di circa quattro miglia. Fra i corsi minori vi sono: il Fosso del Quercio, quelli di Vacchereccia e di S. Cipriano. I borri sotto il nome di borro della Madonna e dei Frati e il borro del Mulino. Havvi però nella pianura la gora del Berignolo, canale artificiale che staccasi dall'Arno sotto Levane alla Cateratta Serristori, e di là attraversa la campagna di Montevarchi e quella di S. Giovanni per mettere in moto vari mulini e somministrare l'acqua a molti orti lungo la ripa sinistra dell'Arno, e a molti stabilimenti industriali e manifatturieri. Fra le strade rotabili oltre la Regia che passa in mezzo al Capoluogo sono comunitative quella di Vacchereccia che conduce a Cavriglia e l'altra che conduce a Montecarlo.

I fianchi di queste colline sono in gran parte coperti di ciottoli, sovrastanti al tufo arenario giallo-nerastro in masse esternamente friabili, solide internamente e stratificate, mentre lungo il borro dei Frati il suolo è vestito di un rinischio bianco, di natura silicea, nel quale s'incontrano banchi di conchiglie bivaldi e univaldi di acqua dolce, all'incontro il terreno della sudiacente pianura resta profondamente coperto da quello recente di trasporto misto a ciottoli e ghiaie di calcerea compatta e di macigno. Rispetto alla sezione compresa nell'oltr'Arno essa consiste in una terra sciolta, pur essa di alluvione, come può riscontrarsi nelle profonde ripe corrose dai borri e dall'Arno stesso.

Per la favorevole situazione del capoluogo posto in mezzo a due cospicue e numerosissime terre della Toscana, per la fertilità e ricchezza del suolo il paese di S. Giovanni è stato trovato il più centrale del Valdarno Superiore; e per questo dal secolo XIV in poi fu costantemente la residenza di un giurisdicente maggiore, ossia vicario, il quale dall'epoca della sua istituzione fino alla legge del 30 Settembre 1772 faceva ragione nel civile alla comune di S. Giovanni come nel criminale ed alle comune di Figline, Pontassieve, Terranuova, Cascina e Incisa

(Reggello), Castelfranco di Sopra, Rignano, Montevarchi, Bucine e Laterina. Tale si mantenne la sua giurisdizione fino dal principio del 1773 quando fu eretto il Vicariato del Pontassieve, e nel 1811 furono staccate da quello di S. Giovanni le ultime cinque comunità testè indicate e aggiunto in cambio quelle nuove di Piandiscò e di Cavriglia; una delle quali fu scorporata dal territorio comunitativo di S. Giovanni.

\*\*\*

L'amministrazione politica e della Giustizia, avendo nel volgere del tempo, subito non poche variazioni, S. Giovanni è restato adesso il Capoluogo di un esteso mandamento, il quale si compone di sei Comunità importanti con una popolazione di oltre 41,000 abitanti.

Il paese di S. Giovanni rimane nel centro del mandamento, come si può riscontrare dalla distanza tra questo ed il Capoluogo dei seguenti Comuni che ne fanno parte.

Loro Ciuffenna dista da S. Giovanni quattordici chilometri dalla parte di levante, e Terranuova Bracciolini Km. 8 dalla stessa parte Piandiscò Km. 22, e Castelfranco di Sopra Km. 18 ambedue dalla parte di tramontana.

Il Comune di Cavriglia dista da S. Giovanni Km. 10 dalla parte ponente. Le popolazioni dei suddetti Comuni sono nella maggior parte agricole e industriali, dedite al lavoro, pacifiche e di una moralità elogiabile.

Il territorio mandamentale di S. Giovanni misura ettari 14265,04,83 con terre importanti e ragguardevoli con innumerevoli castelli e villaggi popolati da pacifiche e laboriose popolazioni. Possiede strade comunali ed in qualche punto è attraversato da strade provinciali, che sono più che sufficienti per le comunicazioni tra paese e paese e tra i molti castelli e Villaggi, che esistono in questo territorio. Dai Mandamenti contermini di Bibbiena in Casentino, Radda in provincia di Siena, Figline in Provincia di Firenze e Montevarchi in provincia di Arezzo, il paese di S. Giovanni dista dai primi due oltre venti chilometri, e dagli altri due sei chilometri circa. S. Giovanni dipende per l'amministrazione politica dalla Prefettura di Arezzo, e dalla locale Delegazione di P. S. e per l'amministrazione della giustizia dalla Corte d'Appello di Firenze, dal Tribunale Civile e correzionale di Arezzo, e dalla locale Pretura Mandamentale.

Per la parte finanziaria, dipende dalla Direzione del Demanio e tasse di Firenze, e dalla Agenzia delle Tasse di Montevarchi, alla quale oggi è anche affidata, la Conservazione del Catasto.

La forza pubblica si compone di un luogotenente dei R. R. Carabinieri con vari uomini a piedi ed a cavallo.

L'amministrazione comunale a forma dell'ultima legge 20 Marzo 1865 è composta di un Sindaco e di 19 Consiglieri, quattro dei quali rivestono la qualità di Assessori.

\*\*\*

Quadro della popolazione della Terra di S. Giovanni Valdarno  
a cinque epoche diverse

Nome dei luoghi	Titolo delle chiese	Diocesi	1551	1745	1833	1834	1840
Badiola . . .	S. Maria in Mam.	Arezzo	—	90	382	280	393
Montecarlo . .	S. Francesco . .	Fiesole	—	—	265	339	399
Renaccio . . .	S. Silvestro . .	"	—	—	14	16	127
	S. G. Batt Pieve	"		589	851	840	863
S. Giovanni . .	S. Lorenzo Prioria	"	3466	1582	1984	2014	2216
	S. Lucia Prioria .	"		24	28	31	30
Vacchereccia .	S. Salvadori Rett.	"	—	195	294	301	318
			3466	2480	3818	3821	4346

Le parrocchie della Badiola, Montecarlo e Vacchereccia mandavano alle comunità limitrofe tutte insieme il numero degli abitanti che ascendevano a . . . . . 377

Restano quindi 3969

Entravano nella parrocchia del Giglio di Montevarchi e S. Cipriano in Avane . . . . . 162

Totale abitanti 4131

Movimento della Popolazione della Terra di S. Giovanni Valdarno  
a quattro epoche diverse divise per famiglie

Anno	Impuberi		Adulti		Coniugati del due sessi	Ecclesia- stici del due sessi	Numero delle famiglie	Totale popola- zione
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine				
1551	—	—	—	—	—	—	375	2050
1745	293	258	425	465	604	150	455	2195
1833	438	418	408	492	1028	79	596	2863
1840	421	434	474	573	1135	72	645	3109

\*\*\*

Prospetto della Popolazione del Comune di S. Giovanni Valdarno  
secondo il censimento dell' anno 1881

Nome dei luoghi	Titolo della Parrocchia o Convento	Totale Maschi	Totale Femmine	Totale popo- lazione presente
S. Giovanni . . . . .	S. G. Batt e S. Lorenzo	1862	1889	3751
Renaccio . . . . .	S. Silvestro . . . . .	182	146	328
Vacchereccia . . . . .	S. Salvatore . . . . .	394	280	674
Montecarlo . . . . .	S. Francesco . . . . .	534	373	907
		2972	2688	5660

Popolazione residente . . . . . num. 5616

Censimento generale 10 Febbraio 1901

Popolazione residente	A. S. Giovanni (paese e case limitrofe) . . . . .	N. 5614
	B. Renacci e Badiola . . . . .	• 352
	C. Vacchereccia, S. Cipriano, Biella, Porcellino . . . . .	• 1076
	D. Montecarlo, Castelvecchio, Bani . . . . .	• 1165
	Effettivi domiciliati N. 8207	
Popolazione presente . . . . .	N. 8350	

\*\*\*

Prospetto bestiame del Comune di S. Giovanni Valdarno  
Revisione comunale 1867 - Censimento 19 Marzo 1908

Razza	SPECIE	Anno 1867	Anno 1908
Bovini	Tori da riproduzione . . . . .	3	9
	Bovi, maschi castrati . . . . .	139	181
	Giovenche e vacche . . . . .	283	244
	Vitelli e vitelle sotto l'anno . . . . .	265	152
	Pecore . . . . .	993	881
Pecorini	Agnelli e agnelle . . . . .	89	157
	Montoni . . . . .	27	18
	Capre . . . . .	30	57
	Castrati . . . . .	10	14
Suini	Femmine per la riproduzione . . . . .	147	138
	Porci per allevamento e ingrasso . . . . .	538	351
	Maschi per la riproduzione . . . . .	5	2
Equino	Puletri . . . . .	1	4
	Cavalli . . . . .	54	51
	Cavallo . . . . .	12	47
	Muli . . . . .	1	14
	Asini . . . . .	23	23
	Totale	2621	2343 *

\* In 275 proprietari.

Censimento generale Giugno 1911

	Popolazione	
	Presente	Residente
Frazione 1. - Paese e adiacenze . . . . . N.	6012	5975
• 2. - Renacci e Badiola . . . . . »	350	353
• 3. - Ponte Forche, Vacchereccia e Porcellino »	1169	1171
• 4. - Montecarlo e Castelvecchio . . . . . »	1517	1522
Totale	9048	9021

\*\*\*

Prospetto dei nati, morti e matrimoni dall'anno 1882 al 1914

Anno	Nati	Morti	Matri- moni	Anno	Nati	Morti	Matri- moni
1882	214	194	32	1899	276	227	69
1883	260	220	63	1900	323	263	66
1884	253	161	60	1901	304	269	65
1885	299	232	48	1902	276	242	66
1886	260	205	57	1903	287	239	53
1887	311	177	51	1904	244	279	61
1888	260	194	54	1905	254	289	65
1889	317	223	47	1906	253	252	76
1890	299	197	51	1907	262	243	93
1891	286	184	51	1908	313	247	99
1892	293	220	51	1909	292	289	93
1893	312	214	60	1910	331	250	118
1894	317	205	52	1911	295	193	100
1895	268	180	62	1912	284	194	90
1896	314	237	63	1913	242	220	96
1897	318	230	73	1914	277	189	100
1898	294	214	63				

FRANCESCO POLVERINI

MEMORIE STORICHE DELLA TERRA DI SAN GIOVANNI NEL VALDARNO SUPERIORE  
DALLE PIÙ REMOTE EPOCHE AI TEMPI PRESENTI

MANIFATTURE, ARTI E MESTIERI

La ridente cittadina di S. Giovanni che dette i natali a uomini illustri sia nelle scienze che nelle arti, le cui vicende occupano una pagina gloriosa nella storia, oggi dedica le sue energie al proficuo lavoro della agricoltura, delle arti e della industria. Ma la fama meritatamente acquistata da S. Giovanni dipende in massima parte dallo sviluppo che l'industria e il commercio vi hanno preso e che ravviva di un movimento tutto settentrionale questa audace e laboriosa popolazione.

\*\*\*

L'arte più antica, ed anche la più estesa, fu quella dei ramai e dei calderai; successe quella dei bullettai, mentre le donne erano occupate a fabbricare e confezionare guanti di modano, cuffie, ecc., industrie che piano piano sparirono per la spietata concorrenza.

L'arte dei bullettai è antichissima nel Comune di San Giovanni e quantunque non fosse molta lucrosa, serviva a dar lavoro a molti operai ed a sottrarli ad una completa miseria specialmente nella stagione invernale.

In questa arte non vi è mai stato nessun progresso nè riguardo alla forma nè alla produzione, poichè si fabbricano oggi, come si fabbricavano nei primi anni.

Oggi è un' arte caduta in completa declinazione e quasi scomparsa per la concorrenza di simili prodotti fabbricati a macchina, che riescono più eleganti e più economici.

Le officine nelle quali si fabbricavano le bullette da scarpe, da una piccola statistica fatta nell' anno 1867, si rileva che erano in numero di

ventidue ed i lavoratori che esercitavano questa arte ascendevano a centoventi, avendo un guadagno medio giornaliero di L. 1,26 per ciascuno.

In detto anno il consumo del ferro (verzella) per questa industria, ascese a chilogrammi 24.000 che a L. 0,50 il chilogrammo importa Lire 12.000.

Quest' arte destinata ormai a scomparire piano piano, cedè il posto a più importanti e vantaggiose industrie come vedremo appresso.

\*\*\*

#### FABBRICA DI TERRAGLIE ALL' USO INGLESE

Frequentando il paese di S. Giovanni per i rapporti che egli aveva col signor Vincenzo Mannozi (del quale abbiamo parlato al Capitolo « Galleria dell' Oratorio ») venne il pensiero al signor Giuseppe Francini, uomo intelligente, intraprendente ed attivo, d' impiantare in S. Giovanni una unica industria per tutto il Valdarno, quale una fabbrica di terraglie all' uso inglese, sodisfacendo così al proprio istinto di dar vita a nuove imprese, ed in pari tempo, al desiderio di arrecare al paese un qualche vantaggio. Infatti il 1 marzo 1865 in via di esperimento ebbe luogo in S. Giovanni la prima prova della fabbricazione delle terraglie, in un locale a terreno dell' Insigne Oratorio di Maria SS. delle Grazie. Lo stesso sig. Vincenzo Mannozi circa il 1 Febbraio 1866 si associò a tale impresa.

Gli esperimenti che si fecero dal 1 Maggio 1865 a tutto Aprile 1866, non furono molto sodisfacenti, e questo devesi all' imperizia di chi era proposto alla Direzione tecnica della fabbrica, per cui un qualche capitale fu speso senza ottenere da esso un utile adeguato.

Ciò non avvili i sigg. Mannozi e Francini, i quali congedato l' inetto Direttore ne scelsero altro che presentasse i requisiti richiesti per tale ufficio, e dal 1 Maggio 1866 in poi, epoca nella quale si può dire abbia avuto vita tale lavoro, la fabbrica diede tali risultati da far nutrire viva speranza, che essa, raggiunto il suo pieno sviluppo, sarebbe stata di grande prosperità per il nostro paese.

Ed a tale oggetto fu costruito un ampio locale nel terreno di proprietà delle ferrovie che confinava colla strada Comunale, conosciuta in quella epoca, come Via del Mulino, colla Stazione, coi piazzali delle ferrovie e con altra via comunale, che allacciava la Via del Mulino, con quella che conduce al Cimitero Urbano, vie che con l' andare del tempo e per facilitare le industrie nuove hanno subito varie modificazioni.

L' ampio fabbricato venne costruito allo scopo di sviluppare la pro-

duzione che è divisa in tre sezioni. La prima per la preparazione di materie prime, la seconda fabbricazione della terraglia, la terza verniciatura e cottura delle medesime. Da una memoria dell' epoca si rileva che il personale impiegato era composto di un Ministro per la tenuta della Contabilità, di un Direttore tecnico, un Pittore con allievo, sei maestri tornitori con quattro apprendisti, un fornaciaio, un macinatore di vernici e quattordici fra manovali e facchini e si producevano terraglie all' uso Inglese, Maioliche e lavori ad imitazione degli antichi vasi Etruschi. Questa fabbrica che fu la prima sorgente del benessere di questa terra spendeva per salari circa L. 15,000 (quindicimila) all' anno ed arrivò al massimo sviluppo sotto la direzione di certo Gaetano Bindi il quale si serviva per tali manufatture di materie tutte nazionali, adoperando le seguenti terre: Kaolino, Pietre calcaree, Argille bianche del Valdarno, Rena bianca ecc.

Ma anche questa fabbrica coll' andare del tempo subì mutazioni grandissime e ne ebbe risultati favorevoli e sfavorevoli e finalmente, superata una recente crisi, è passata all' attuale Società Marconi - Norton, della quale fa parte l' on. Luzzatto, e promette ora di divenire uno di quei rami industriali che apporteranno sempre maggiore prosperità al nostro paese.

La fabbrica di terraglie che fu la prima scintilla industriale venne seguita nell' anno seguente dalla

#### FABBRICA DI TERRAGLIE ORDINARIE

Venne impiantata nel 1866 la seconda fabbrica di terraglie ordinarie dalla quale si ottennero come prodotti ordinari: marmitte, tegami ed altri oggetti da cucina di color giallo, catini, condotti, scaldini, fornelli ecc.

Le terraglie di questa fabbrica erano molto ricercate perchè migliori di quelle di altri opifici sia relativamente al lavoro, come alla terra, vernici ecc.

I salari e retribuzioni di lavoro, ascendevano annualmente a L. 8000.

Pel combustibile occorrente venivano spese L. 900 annue.

La materia prima veniva scavata nel territorio della comunità di S. Giovanni in luogo denominato S. Lucia in Bosco.

\*\*\*

A contatto della villa di Vacchereccia, allora di proprietà del Conte Carlo Caselli e fratello, vedesi un vasto fabbricato per uso di filanda. Ci risulta che questa veniva esercita dai sigg. Mejean e Scoti di Pescaia.

ventidue ed i lavoranti che esercitavano questa arte ascendevano a centoventi, avendo un guadagno medio giornaliero di L. 1,26 per ciascuno.

In detto anno il consumo del ferro (verzella) per questa industria, ascese a chilogrammi 24.000 che a L. 0,50 il chilogrammo importa Lire 12.000.

Quest' arte destinata ormai a scomparire piano piano, cedè il posto a più importanti e vantaggiose industrie come vedremo appresso.

\*\*\*

#### FABBRICA DI TERRAGLIE ALL' USO INGLESE

Frequentando il paese di S. Giovanni per i rapporti che egli aveva col signor Vincenzo Mannozi (del quale abbiamo parlato al Capitolo « Galleria dell' Oratorio ») venne il pensiero al signor Giuseppe Francini, uomo intelligente, intraprendente ed attivo, d' impiantare in S. Giovanni una unica industria per tutto il Valdarno, quale una fabbrica di terraglie all' uso inglese, sodisfacendo così al proprio istinto di dar vita a nuove imprese, ed in pari tempo, al desiderio di arrecare al paese un qualche vantaggio. Infatti il 1 marzo 1865 in via di esperimento ebbe luogo in S. Giovanni la prima prova della fabbricazione delle terraglie, in un locale a terreno dell' Insigne Oratorio di Maria SS. delle Grazie. Lo stesso sig. Vincenzo Mannozi circa il 1 Febbraio 1866 si associò a tale impresa.

Gli esperimenti che si fecero dal 1 Maggio 1865 a tutto Aprile 1866, non furono molto sodisfacenti, e questo devesi all' imperizia di chi era proposto alla Direzione tecnica della fabbrica, per cui un qualche capitale fu speso senza ottenere da esso un utile adeguato.

Ciò non avvillì i sigg. Mannozi e Francini, i quali congedato l' inetto Direttore ne scelsero altro che presentasse i requisiti richiesti per tale ufficio, e dal 1 Maggio 1866 in poi, epoca nella quale si può dire abbia avuto vita tale lavoro, la fabbrica diede tali risultati da far nutrire viva speranza, che essa, raggiunto il suo pieno sviluppo, sarebbe stata di grande prosperità per il nostro paese.

Ed a tale oggetto fu costruito un ampio locale nel terreno di proprietà delle ferrovie che confinava colla strada Comunale, conosciuta in quella epoca, come Via del Mulino, colla Stazione, coi piazzali delle ferrovie e con altra via comunale, che allacciava la Via del Mulino, con quella che conduce al Cimitero Urbano, vie che con l' andare del tempo e per facilitare le industrie nuove hanno subito varie modificazioni.

L' ampio fabbricato venne costruito allo scopo di sviluppare la pro-

duzione che è divisa in tre sezioni. La prima per la preparazione di materie prime, la seconda fabbricazione della terraglia, la terza verniciatura e cottura delle medesime. Da una memoria dell' epoca si rileva che il personale impiegato era composto di un Ministro per la tenuta della Contabilità, di un Direttore tecnico, un Pittore con allievo, sei maestri tornitori con quattro apprendisti, un fornaciaio, un macinatore di vernici e quattordici fra manovali e facchini e si producevano terraglie all' uso Inglese, Maioliche e lavori ad imitazione degli antichi vasi Etruschi. Questa fabbrica che fu la prima sorgente del benessere di questa terra spendeva per salari circa L. 15,000 (quindicimila) all' anno ed arrivò al massimo sviluppo sotto la direzione di certo Gaetano Bindi il quale si serviva per tali manifatture di materie tutte nazionali, adoperando le seguenti terre: Kaolino, Pietre calcaree, Argille bianche del Valdarno, Rena bianca ecc.

Ma anche questa fabbrica coll' andare del tempo subì mutazioni grandissime e ne ebbe risultati favorevoli e sfavorevoli e finalmente, superata una recente crisi, è passata all' attuale Società Marconi - Norton, della quale fa parte l' on. Luzzatto, e promette ora di divenire uno di quei rami industriali che apporteranno sempre maggiore prosperità al nostro paese.

La fabbrica di terraglie che fu la prima scintilla industriale venne seguita nell' anno seguente dalla

#### FABBRICA DI TERRAGLIE ORDINARIE

Venne impiantata nel 1866 la seconda fabbrica di terraglie ordinarie dalla quale si ottennero come prodotti ordinari: marmitte, tegami ed altri oggetti da cucina di color giallo, catini, condotti, scaldini, fornelli ecc.

Le terraglie di questa fabbrica erano molto ricercate perchè migliori di quelle di altri opifici sia relativamente al lavoro, come alla terra, vernici ecc.

I salari e retribuzioni di lavoro, ascendevano annualmente a L. 8000.

Pel combustibile occorrente venivano spese L. 900 annue.

La materia prima veniva scavata nel territorio della comunità di S. Giovanni in luogo denominato S. Lucia in Bosco.

\*\*\*

A contatto della villa di Vacchereccia, allora di proprietà del Conte Carlo Caselli e fratello, vedesi un vasto fabbricato per uso di filanda. Ci risulta che questa veniva esercitata dai sigg. Mejean e Scoti di Pescia.

Vi si trovavano ventiquattro caldaie e vi trovavano lavoro cinquantacinque donne. Ma in seguito alla grande scarsità del raccolto dei bozzoli, a causa della malattia dei filugelli, questa filanda venne chiusa, e quel numero considerevole di donne che dal proprio lavoro ritraeva non lievi guadagni se ne trovò priva. Ma nell'anno seguente fu impiantata la fabbrica dei nastri e molte di dette donne poterono così essere impiegate.

\*\*\*

#### FABBRICA DI NASTRI E TESSUTI

Nel Dicembre dell'anno 1866 Filippo Lovari di Firenze, allo scopo di dare all'industria dei nastri un maggiore sviluppo, trasportò nel nostro paese da quella città una parte della sua fabbrica.

Inizì i lavori con persone ignare di tale industria, ma dopo pochi mesi potè ottenere una buona produzione che progressivamente andò aumentando venendo occupate nei locali stessi molte donne che qui si trovavano inoperose per mancanza di industrie.

Questa piccola fabbrica si componeva di sette telai detti francesi, molto strepitosi e poco produttivi. Ma col progresso dell'arte meccanica anche questa fabbrica subì una totale trasformazione di tutto il macchinario.

Nell'anno 1868 fu costruito un apposito fabbricato, ed anche i telai che si trovavano a Firenze furono tutti trasportati a S. Giovanni.

Nel 1870 fu aggiunto alla fabbrica un reparto per il candeggio del filato di cotone, cosa nuova allora per l'Italia, poichè il cotone bianco veniva quasi esclusivamente importato dall'Inghilterra. Qualche anno appresso venne pure impiantata una piccola tintoria per filati di cotone: il che fu di grande vantaggio per la tessitura dei nastri, che aumentò considerevolmente la produzione, e fece nascere nel proprietario l'idea di fabbricare anche dei tessuti di cotone, i così detti tessuti nostrali o bordati, di cui fanno largo uso i nostri contadini. Questi tessuti venivano da prima fatti in gran parte, a domicilio delle donne del paese.

Nel 1880 la fabbrica venne ampliata e fu fatto il primo impianto di una caldaia a vapore che serviva per l'imbianchimento e per la tintoria del cotone.

Continuarono così le trasformazioni fino a che, nel 1890 vennero impiantati i primi telai meccanici da nastri ed infine quelli dei tessuti.

I suoi prodotti godono meritata fama nel mercato nazionale. Oggi tutti i reparti della fabbrica sono forniti di moderno macchinario, di modo che essa, sotto la direzione del sig. Alessandro Lovari, figlio del

fondatore, può rivaleggiare con le più importanti e perfezionate fabbriche del genere.

\*\*\*

#### LA FERRIERA

Alcuni signori ed industriali fiorentini e forse i nipoti di coloro che avevano dettato il decreto per la costruzione del « Castel S. Giovanni », o di quei munificentissimi Rigattieri che inviavano i bei quadri e le belle stoffe di broccato, non ancora dimentichi della loro colonia, di tanto in tanto facevano quà delle escursioni, ed in una di queste, circa al 1872 osservarono, e pensarono di trarre utile di quella immensa quantità di lignite che si trova in prossimità del Comune, e che il Targioni Tozzetti, il Segato ed altri naturalisti avevano indicato alla considerazione degli scienziati. Ed il mezzo fu trovato, con l'impianto di una Ferriera a S. Giovanni.

Posta ad effetto l'idea, parecchie centinaia di operai vi trovarono lavoro, e da tutti i comuni limitrofi, attirati come da una vortice, si slanciano a popolare S. Giovanni masse di braccianti con le loro famiglie. Ed ecco le alte ciminiere della Ferriera rimpiazzare le merlate torri del celebre Arnolfo di Lapo, trasformando la sua missione di cacciare i prepotenti nemici della Repubblica, con quello di cacciare l'ozio e la miseria, i terribili nemici del progresso e della libertà.

\*\*\*

Proficuo elemento di prosperità è per questo paese la Ferriera, che situata di fianco alla Stazione Ferroviaria, tiene il primo posto fra le attivissime industrie locali.

Questo importante stabilimento fu fabbricato nell'anno 1872 dalla « Società per l'industria del ferro » che si era costituita in Firenze e di cui era anima il Comm. Ubaldino Peruzzi.

I vasti giacimenti lignitiferi dei Sabbioni, di cui la Società medesima ne aveva acquistati una buona parte, che offrivano un combustibile a buon mercato, furono la ragione per cui la scelta per la costruzione dello stabilimento cadde su S. Giovanni, che offriva pure le maggiori comodità di trasporto, avendo la Ferriera allacciati i suoi binari alla grande arteria ferroviaria Roma - Firenze.

Dopo diversi anni e per dare maggiore impulso allo stabilimento la società si trasformò nella attuale « Società delle Ferriere Italiane ».

Da quell'epoca la Ferriera assurse a nuova vita, prendendo uno sviluppo tale da stare alla pari con i primari stabilimenti del genere, ed i



suoi prodotti godono meritata fama sul mercato nazionale. La maggiore attività dello stabilimento è dedicata alla fabbricazione dei ferri e acciai laminati dei quali, se ne producono oltre 50,000 tonnellate all'anno.

Quattro laminatoi con cinque forni siemens a gas di lignite sono destinati a tale produzione.

Molti sono gli importanti reparti sussidiari, che, oltre ai ferri laminati, aumentano la varietà dei prodotti dello stabilimento. La Trafileria che da 3600 tonnellate di filo ferro, la Zingheria che prepara il filo per le tante applicazioni a cui si destina oggi, la Puntineria che da al mercato le sue 1800 tonnellate di punte uso Parigi. Una importante officina meccanica con fonderia, che oltre alle necessarie riparazioni interne eseguisce lavori per privati.

La materia prima per la lavorazione del ferro viene fornita dai vecchi materiali, che a mezzo di forbici, magli e seghe sono adattati per la confezione dei pacchi.

Per la lavorazione dell'acciaio si usano lingotti forniti dalle varie acciaierie nazionali.



Ing. ARTURO LUZZATTO

Direttore generale della Società delle Ferriere Italiane è l'ingegnere Arturo Luzzatto, che nato a Udine nel 1861, si laureò giovanissimo in ingegneria a Zurigo nel 1880, guadagnando nell'anno successivo pure altra laurea al Politecnico di Milano.

Egli venne come apprendista in questa Ferriera nel Gennaio del 1883, e fu nominato Vice Direttore della Ferriera stessa nel 1885, e due anni dopo promosso Direttore. La « Società delle Ferriere Italiane » nel Gennaio del 1893 lo nominò suo Direttore generale, carica che da allora in poi ha sempre onorevolmente tenuto.

Ma l'ingegnere Arturo Luzzatto (1) non si occupava soltanto dello sviluppo di questo stabilimento, ma prendeva a cuore gli interessi vitali di tutte le industrie locali, sorte quasi miracolosamente; le seguiva nel suo progresso, portandovi volontariamente il suo prezioso ed autorevole aiuto morale e materiale, esercitando così, con la sua instancabile attività, un apostolato di operosità e di fecondo lavoro.

Venuto a morte il compianto on. Attilio Luzzatto, grandissimo benefattore del Collegio di Montevarchi, e del quale parleremo in separato capitolo, il popolo Valdarnese, a cui erano ormai note le eminenti qualità di ingegno e di cuore del fratello Arturo, volle questi suo Deputato. Ed infatti nel 1900 il Direttore generale della Ferriera fu eletto Deputato del Collegio di Montevarchi, senza competitore, e riconfermato nei comizi elettorali del 6 Novembre 1904 e nel 1909.

\*\*\*

Chi conosce come noi il Valdarno, e ne ha seguito il suo meraviglioso sviluppo economico ed industriale, sa che il merito principale di questo prodigioso cammino ascensionale è di Arturo Luzzatto a cui nessuno può disconoscere la grande genialità tutta proprio degli uomini veramente superiori ed eccezionali, quasi chiamati dal destino a tracciare la via nuova e a segnare un solco indistruttibile nella vita e nella trasformazione degli interessi di tutta una regione. E' a Lui, che fu uno dei principali fattori dell'industria siderurgica nazionale, che si deve la vita di questa Ferriera. Fu Lui che ebbe l'intuito geniale della utilizzazione del bacino lignitifero di Castelnuovo dei Sabbioni, trasformando la lignite in energia elettrica, dalla cui Centrale partono come tanti raggi di una grande stella, fasci possenti di energia irradiatrice per tutta la Toscana!

Infinita sono poi le benemeritenze di Arturo Luzzatto, ed infatti non vi è nessuna istituzione di beneficenza (prima fra tutte l'Ospedale Alberti, e del quale parleremo) nelle quali Egli non abbia profuso somme ingentissime. Chi non ricorda la generosità di Arturo Luzzatto quando

(1) Perdoni il lettore questa digressione. È impossibile parlare dello sviluppo industriale del nostro paese senza accennare, sia pure sommariamente, alle benemeritenze di chi di questo sviluppo è stato il primo e il più valido sostenitore.

nel terribile terremoto di Messina e di Reggio, arruolò ed equipaggiò a tutte sue spese una valorosa squadra di pompieri e di militi del Pronto Soccorso e conducendola nei luoghi del disastro dette pel primo larga prova di eroismo e di abnegazione?

\*\*\*

Avendo il Parlamento approvata la nuova legge elettorale col suffragio quasi universale, gli elettori del Collegio di Montevarchi da 6821 raggiunsero il numero di 21194.

Chi conosce bene il Valdarno Superiore e particolarmente il Collegio di Montevarchi, sa che la grande maggioranza, ossia quasi la totalità degli elettori a suffragio allargato, sono analfabeti e quindi esseri senza coscienza e senza cultura e... superstiziosi per eccellenza.

Non è quindi da meravigliarsi se l'esito delle elezioni fu questa volta sfavorevole al Luzzatto. Il Conte Gentiloni, nella sua intervista concessa al « Giornale d'Italia » al capitolo « Collegio di Montevarchi » dice: A Montevarchi fu liquidata, per opera unica, esclusiva dei nostri amici cattolici la luzzattiana progenies. E questo fia suggel che ogni uomo sganni!

Il paese di S. Giovanni, che per tradizione è fedele, aveva quasi alla unanimità riconfermato il mandato al suo benefattore, invano invocò giustizia, protestò, contro la vendita del Collegio, ma tutto fu inutile e ne rimase profondamente colpito, ed in un nobile slancio come un sol uomo, costituì una vasta Associazione la quale porta il nome intemerato di Arturo Luzzatto.

E nel parterre Attilio Luzzatto sorge il locale di (1) questa grande

(1) La festa solenne della posa della prima pietra di questo edificio sociale rimarrà memorabile per il numeroso e spontaneo concorso di popolo, di quella gran massa intelligente ed operosa, accorsa da ogni parte del Valdarno per stringersi attorno all'onorevole Arturo Luzzatto, per salutare Colui che con un ventennio di operosità instancabile e feconda, aveva portato il Valdarno ad una invidiabile altezza dello sviluppo e del progresso industriale.

La industriale cittadina, tutta adorna di bandiere e festoni, presentava un colpo d'occhio stupendo ed incantevole. Nella Via Rosai che conduce alla località dove aveva luogo la posa della prima pietra, erano sapientemente collocate migliaia di lampadine elettriche colorate a guisa di artistica galleria. Il corteo riuscì interminabile e fu calcolato che vi prendessero parte oltre settanta persone, tutte le associazioni locali, le autorità, la musica locale e quelle di Levane, di Castelfranco e di Piantravigne. Giunto il corteo nella Piazza Attilio Luzzatto fu posta la prima pietra con una artistica pergamena, opera del prof. Giuseppe Cappetti, così concepita: « Il 19 Luglio dell'anno 1914 - in S. Giovanni Valdarno - auspice l'on. ing. Arturo Luzzatto - l'Associazione a tutela interessi regionali - l'autorità cittadina, il popolo tutto - iniziando i lavori questo ricordo ponevano ». Il presidente cav. avv. Dario Lupi con smagliante parola illustrò gli scopi, le finalità e le ragioni che avevano spinto migliaia di persone a

ed imponente associazione di oltre 2000 soci, quale segnacolo di novelle battaglie per la dignità politica e morale del nostro Valdarno.

\*\*\*

A titolo di curiosità storica, stralciamo da una *Notificazione dell'Illustrissimo signor Auditore delle Regalie, e Reali Possessioni, in esecuzione del Veneratissimo Motuproprio di Sua Altezza Reale del 17 Agosto 1779* col quale si ordina, per comodo del pubblico, di render libera la vendita del ferro al minuto in tutte le ferrareccie comprese nella privativa della Magona in tutte le città e terre del Gran Ducato con la seguente tariffa:

Ferro sodo mod. di qualunque specie: 100 libbre L. 26 e soldi 17 - al minuto L. 5 e soldi 8 la libbra									
Chiodagione quadra . . . . .	id.	45	id.	2	id.	8	id.	8	id.
Chiodagione piana . . . . .	id.	63	id.	1	id.	12	id.	8	id.
Bullettami . . . . .	id.	67	id.	11	id.	13	id.	10	id.
Filo di piombo dal N. 1 al N. 5 . . . . .	id.	133	id.	6	id.	1	id.	7	id.
Filo di piombo dal N. 6 al N. 9 . . . . .	id.	200	id.	—	id.	2	id.	7	id.
Filo di ferro del N. 1 . . . . .	id.	90	id.	—	id.	—	id.	18	id.
Filo di ferro del N. 5 . . . . .	id.	58	id.	12	id.	—	id.	12	id.
Filo di ferro del N. 10 . . . . .	id.	43	id.	5	id.	—	id.	9	id.
Filo di ferro dal N. 14 al N. 16 . . . . .	id.	36	id.	13	id.	—	id.	7	id.
Filo di ferro dal N. 27 al N. 31 . . . . .	id.	27	id.	10	id.	—	id.	6	ip.

Dal tribunale delle Regalie, e Reali Possessioni li 21 Agosto 1779. Addì 19 Agosto 1779 pubblicato a suono di tromba, ed alla maggior frequenza del popolo essendo giorno festivo, e di poi affisso alla porta di questa casa solita e consueta (Palazzo Pretorio). Il Messo Giuseppe Chiarini.

\*\*\*

### FABBRICA DI LATERIZI

Tra le industrie del nostro paese, che maggiormente hanno sviluppato e che si sono sapute imporre nel mercato per la bontà dei loro prodotti, devesi giustamente annoverare lo stabilimento per la produzio-

ne di questa novella Associazione. L'on. Luzzatto, del quale vorremmo riportare tutte le sue affettuose parole rivolte alla sua patria di adozione, fu fatto segno ad una calda e de-  
lirante ovazione. Alla sera fuochi pirotecnici e sfarzosa illuminazione elettrica, non che un  
banchetto di ottocento coperti in onore dell'on. ing. Arturo Luzzatto. La grandiosa e indi-  
menticabile festa fu consacrata nelle films cinematografiche a cura dei proprietari del Cines-  
tografo Excelsior.

ne dei laterizi della Ditta Francesco, Pietro e Virgilio Bagiardi. La fabbricazione dei laterizi è stata coltivata dalla famiglia Bagiardi sino da epoca lontanissima. Le prime fornaci che gestirono, costruite nel vecchio sistema, e la cui cottura veniva effettuata con fastella di scopa, si trovavano sotto le mura castellane, in prossimità del Mulino e precisamente dove oggi sorgono i fabbricati della famiglia Lupi, presso il pastificio della Ditta Zangheri.

Circa l'anno 1867 sia per l'esigenza edilizia del paese come per il maggior suo sviluppo le dette fornaci doverono essere abbandonate e la Ditta si vide costretta a trasferire la propria industria in altra località, che è poi l'attuale nella via Comunale che da S. Giovanni conduce a Cavriglia.

Furono quivi subito costruite due nuove fornaci nel tipo antico, ma con razionali modificazioni onde adattare al consumo della lignite il quale veniva a sostituire con forte economia le fastelle di scopa.

Dirigevano allora la modesta industria i fratelli Pietro e Francesco Bagiardi, i quali con la loro laboriosa attività e indefessa operosità costantemente esercitata, poterono imporsi e dare all'azienda commerciale quello indirizzo saggio da assicurarle una vita prosperosa e un ascensionale sviluppo. Nel 1893 seguendo il progresso industriale, la Ditta abbandonò le antiche fornaci e costruì un nuovo tipo secondo il sistema Mazzoni, a fuoco continuo. Questa costruzione venne eseguita sotto la direzione di Anchise Bagiardi, la quale doveva segnare l'inizio di una radicale trasformazione dello stabilimento, ma la crisi edilizia che tosto sopraggiunse, paralizzò ogni buona iniziativa e l'industria così visse una vita incerta per varii anni.

Il risveglio industriale che si verificò in tutta Italia nell'anno 1906, ebbe la sua ripercussione anche nel nostro ridente Valdarno ed in brevissimo tempo avemmo la soddisfazione di vedere nascere nel nostro paese degli importanti stabilimenti quali lo Stabilimento Vetrario Marconi Norton, lo stabilimento per la fabbricazione delle Briquettes della Società Miniere Lignitifere Riunite e il meraviglioso impianto di Castelnuovo dei Sabbioni per lo sviluppo della energia elettrica.

L'industria dei laterizi, per il sorgere di questi Stabilimenti, ebbe nuovo ed imponente impulso, e la Ditta Bagiardi intuendo il momento propizio, non guardando a sacrifici, creò nuovi locali e installò nel suo stabilimento nuovi e perfezionati macchinari. In soli sei anni di febbrile attività, mercè l'assidua e vigile cura dei proprietari dirigenti, lo stabilimento poté prosperare in modo meraviglioso e giustamente oggi si può annoverare fra i principali stabilimenti del genere della Toscana.

Quivi si fabbricano tutti i diversi tipi di materiale laterizio che la

teorica edilizia esige e i prodotti che la Ditta pone in vendita sono ricercatissimi in tutte le piazze di consumo, sia per la loro accurata confezione, che per le loro ottime qualità. La direzione dello stabilimento è attualmente affidata ai proprietari Pietro e Virgilio Bagiardi, che sotto la prudente guida del padre Francesco hanno voluto con ammirabile costanza ed hanno saputo trasformare in modo evidentemente razionale la loro modesta industria si da farla assurgere ad alta ed indiscussa importanza nell'interesse proprio e dei loro affezionati operai e a maggior decoro del paese nativo.

\*\*\*

Altra fabbrica di laterizi abbiamo in prossimità del Ponte alle Forche del signor Regino Carlini, e sebbene anche questa abbia subito notevoli progressi, non vi è impianto di macchinario ed i suoi prodotti vengono fabbricati a mano. Non è meno antica nè meno conosciuta dell'altra, ed i suoi prodotti sono ricercatissimi.

\*\*\*

Altre industrie di minore importanza si trovano in questa nobile terra, tra le quali la Fabbrica di Saponi e quella di Fiammiferi in legno della Ditta Feroci, Lovari e Lupi, il Pastificio della antica e rinomata Ditta Leopoldo Zangheri, il Lanificio del signor Oreste Scarsellini, etc.

\*\*\*

Tra le moderne e importanti industrie non si può certamente dimenticare la Vetreria Marconi Norton, presentemente paralizzata in seguito alla crisi della Industria Vetraria Italiana, molto più che ad essa sono ancora rivolte le speranze di una buona parte della cittadinanza, la quale trae da questa industria un notevole vantaggio economico. Molti benemeriti del paese, primo fra tutti come sempre l'on. Arturo Luzzatto, non sono indifferenti a queste giuste aspirazioni del nostro popolo e non è quindi fuor di luogo sperare che, passata l'ora grigia che attraversa e dilania l'Europa tutta, non si debba tornare a veder fumicare i forni dello stabile vetrario.

\*\*\*

#### LE LIGNITI DEL VALDARNO SUPERIORE

È noto che col nome di lignite si designa un combustibile fossile che malgrado le apparenti somiglianze col litantrace, si distingue per

talune imperfezioni che diminuendone la bontà ne limitano l'applicazione. La denominazione stessa accenna già di per sé alla somiglianza col legno, se nonchè, una non indifferente quantità di materie estranee inquinanti, come acque, sali di solfo e di fosforo, modificano la costituzione primitiva di questo combustibile che nel suo significato generale comprende le ligniti più antiche nere o *picce*, simili nell'aspetto ai carboni fossili ordinari e le varietà più recenti dette *piligni*, che arrivano perfino a identificarsi col vero e proprio legno, specialmente quando si tratta di tronchi d'albero rimasti a lungo interrati e ancora poco alterati.

Secondo il chiarissimo prof. Grattarola, un esame particolareggiato delle ligniti del Valdarno Superiore, porta a riconoscerle costituite da una massa fondamentale a guisa di pasta bruna, tenera e più o meno omogenea della lignite nera, nella quale viene inclusa la così detta lignite bianca o legno, che è un insieme di alberi di varie dimensioni, di rado infatti, d'ordinario invece rotti in frammenti e tronchi che conservano ancora la struttura legnosa e che sono dispersi nella pasta fondamentale senza regola determinabile.

Sopra alla lignite si distende con potenza variabile da cinque a cento metri, una formazione argillosa detta localmente *stellicione*, che apparisce per solito fogliettata in filaretti paralleli alla stratificazione generale e ricca di quegli avanzi fossili vegetali che dettero argomento alle pregiate monografie paleofitologiche del Gaudin e del Ristori.

A questo *stellicione* si sovrappone una formazione sabbiosa e ghiaiosa detta *sansino*, di potenza molto variabile, che può arrivare a dei massimi di 120 e 140 m.

Da formazione lignitica, che in banco regolare, ma di spessore variabile intorno ai venti metri, con dei minimi di cinque e dei massimi di trenta, si riscontra solo sulla sinistra dell'Arno appoggiata ai monti del Chianti dai pressi di Gaville fino a Quarata presso la Chiana, con uno sviluppo di 15 km., è per solito rilevata dalla così detta *laterite* o *porcellanite*, sorta di terreno argilloso rosso giallastro, dovuto alla cottura e successivo arrossamento di una poco spessa zona di *stellicione*, in causa di una spontanea e non ancora spiegata combustione della lignite presso i punti di affioramento.

Premesso ciò, veniamo a dimostrare come questi importantissimi banchi si siano venuti formando.

Bisogna tener presente che nell'era *cenozoica* e propriamente nel periodo *pliocenico*, l'odierno Valdarno Superiore non era che un grande lago detto « lago di Montevarchi » che a Nord, Ovest, era limitato da uno sbarramento roccioso ad Incisa, dovuto all'unione dei contrafforti di Pratomagno e del Chianti e della cui breccia dipese poi la vuotatura di esso.

Sull'origine dunque, distribuzione ed estensione della lignite, domina l'ipotesi, accettata dai più, della *fluitazione*. Per questa ipotesi si ammette che nel vasto lago, venissero trasportati in gran numero gli alberi di ogni dimensione facenti parte di una lussureggiante vegetazione, ricoprente le colline e i monti che lo circondavano.

Gli alberi divelti e schiantati da immani bufere e travolti dalle acque torrenziali e fluviali che alimentavano il lago, sia che rimanessero isolati, o che fossero riuniti per opera delle correnti di esso in grandi ammassi e zattere galleggianti, convogliate dalle sorgenti medesime o sospinte dai venti dominanti in quella grande distesa di acque, venivano diretti a punti determinati, che, secondo l'ipotesi in parola, si allineavano lungo la costa chiantigiana, la quale, a seconda dell'avanzarsi o del retrocedere della roccia nello specchio lacustre, formava una lunga serie di seni e golfi per ricetto tranquillo a quel materiale galleggiante.

Esso si deponeva lentamente al fondo col ricevere sopra di se nuove zattere, e così di seguito per un lungo volgere di anni, finchè ricoperto completamente dall'argilla stellicione e sottratto perciò all'influenza atmosferica, con lento e complicato processo fisico e chimico, il legno si sarebbe cambiato nell'attuale lignite xiloide.

Come si comprende subito, questa ipotesi equipara l'origine della lignite a quella dei depositi legnosi agli estuari dei grandi fiumi sotto forma di enormi zattere, costruite da alberi divelti e raccolti dal fiume nel suo corso attraverso le vergini foreste dei sasti contenenti.

A questa, venne di recente contrapposta dai professori Toso e Grattarola la così detta teoria della *torbazione* e cioè dell'origine torbosa palustre o lacustre della lignite; secondo la quale si vuole, che dovunque esiste una bassura o periodicamente o costantemente invasa da acqua e magari anche delle insenature lacustri sbarrate da un'accumulazione di detrito roccioso, sotto qualunque clima viene favorita una vegetazione torbosa e acquatica in genere, che decomponendosi e depositandosi continuamente dà origine alla torba, in modo identico a quello verificabile anche oggi nelle paludi.

Seguitando la torbazione per un tempo lunghissimo, si potrà avere alla base una torba disfatta interamente alterata fino a mutarsi nell'attuale pasta nera fondamentale della lignite, mentre la vegetazione acquatica continua a prosperare alla superficie.

Sarebbe dunque successo, che, negli accennati lembi del lago pliocenico, sbarrati da un'accumulazione alluvionale qualsiasi tutto ciò che vivendo nelle sponde o sui monti circostanti o per morte o per altri cause diveniva preda delle acque vettrici affluenti nella bassura, sarebbe venuto a cadere, a sommergersi poi e quindi a conservarsi nella parte torbosa.

Così si spiegherebbe secondo i predetti autori, come mai i resti fossili vegetali ed animali, abbondino nei depositi lignitiferi in prossimità delle sponde e non in lontananza e la ragione, non solo della inframmettezza dei tronchi d'alberi nella massa fondamentale buona e omogenea della lignite, ma anche della regolarità dei suoi banchi.

I predetti autori applicando questi criteri al bacino del Valdarno Superiore, ritengono che la lignite si trovi soltanto lungo la costa chianigiana in una serie di golfi formati dai contrafforti orientali della catena, in appresso, sbarrati da dighe, simili ai cordoni litorali, in modo che risultasse favorita la produzione di nuovi strati torbosi sopra gli antichi, finchè la formazione argillosa, deponentesi nel lago, divenne tanto potente da superare gli sbarramenti, invadere le insenature e deporre su tutto il sedimento lignitifero il rilevante strato di *stellicione*.

Forse col concorso di parti di queste due teorie che da sole potrebbero assai discutersi, non sarebbe difficile addivenire ad una spiegazione naturale e attendibile sulla genesi dei banchi di lignite. Direi che la teoria della *fluitazione* mi sembrerebbe accettabile, perchè venisse completata con l'intervento contemporaneo della *torbazione*, come origine di quella massa fondamentale della lignite, che recenti osservazioni fitomicroscopiche hanno condotto a riconoscere costituita da agglomerazioni alterate di piante acquatiche, in prevalenza del genere *spagnum*.

Fu certo così che nel lungo volgere dei secoli, si andarono formando i nuovi banchi di lignite, che industrialmente parlando, costituiscono quanto di più ricco vi sia nei depositi lacustri del Valdarno Superiore.

\*\*\*

Descritta scientificamente e storicamente la formazione della lignite, preghiamo il lettore a volerci seguire a Castelnuovo dei Sabbioni a poche miglia da S. Giovanni. Dopo una corsa fatta in mezzo al sorriso dei campi abbelliti dal verde primaverile, le alte ciminiere lo designano da lungi.

Muoviamoci verso uno dei principali luoghi di estrazione, onde rendersi pienamente conto dei sistemi di estrazione e della importanza della miniera stessa, che è la principale del ricchissimo bacino lignitifero valdarnese.

Muniti di una lampada di sicurezza « Friemann e Wolff » discendiamo nelle viscere della terra. Un potente ventilatore aereggia l'interno di queste gallerie, mentre una pompa costantemente estrae l'acqua che in quella si raccoglie.

Eccoci alla camera di abbattimento, a centoventi metri di profondità.

L'estrazione si opera costruendo appunto una vera e propria camera, nell'interno della quale, a mezzo di mine e di picconi si isola un grosso

blocco da staccare, finchè il minatore, mediante le debite cautele, ne completa lo abbattimento. Del grosso blocco staccato si formano tanti pezzi più piccoli i quali caricati su vagoncini o chiatte per mezzo di trazione elettrica vengono condotte nei piazzali, da dove viene effettuato il carico del legno sui carri ferroviari, oppure questo viene ammassato a stive perchè si effettui la essiccazione.

La grandiosa produzione di queste miniere permette di alimentare le principali industrie nazionali, con l'immenso vantaggio di esercitare una importante riduzione nelle spese di costo dei prodotti di esse; si spiega pertanto come la richiesta di un simile combustibile sia grandissima, data per più la deficienza in Italia di depositi di lignite utilizzabili a motivo dello spessore degli strati e della qualità del minerale, per cui la produzione in queste miniere è in pochissimi anni quasi duplicata raggiungendo la bella cifra di Settecentomila tonnellate annue conquistando così il primo posto tra le miniere di combustibili fossili italiani.

Passiamo quindi alla fabbrica delle Briquettes o mattonelle di lignite — reparto questo momentaneamente sospeso ma quanto prima, ci consta che verrà riattivato (1).

Qui si fa passare la lignite di inferiore qualità proveniente dai piazzali per un sistema di trituratori, da dove per diversi piani, a ciascuno dei quali corrisponde un diverso stato di trasformazione, scende alla pressa a vapore che imprime la forma di mattonelle. Così trasformato mediante processi meccanici, impiegati da lungo tempo in Germania ed in Austria, la lignite, a debole potere calorifero in briquettes ricche di materie combustibili, si mette al servizio delle nostre industrie una materia di primo ordine, eccellente per l'alimentazione delle caldaie, come per usi domestici ed infinitamente meno cari del carbone.

E finalmente eccoci alla grandissima Centrale Elettrica a vapore, dove utilizzando, con sistema modernissimo di caldaie, alimentati automaticamente da convogliatori e da griglie a movimento continuo, lo scarto della produzione di lignite della miniera, viene prodotta energia per una potenza di KW 14,000. Questa energia viene prodotta sotto forma di corrente trifase a 6000 volts e quindi per mezzo di trasformatori in aria soffiata, la tensione, viene elevata a 3300 volts. Le linee di distribuzione il cui sviluppo totale supera i cento chilometri, alimentano per la

(1) Tanto a Castelnuovo dei Sabbioni come nelle vicinanze di questo importante bacino lignitifero esistono altre miniere per la estrazione della lignite praticato nel medesimo sistema da noi indicato e che oggi sono tutte di proprietà della Mineraria ed Elettrica del Valdarno. In prossimità del Ponte alle Forche vediamo la fabbrica delle briquettes ed è questa appunto che come abbiamo detto, verrà presto riattivata.

totalità, o quasi, del consumo le città di Firenze, Arezzo, Chiusi, Siena, Pistoia, Prato, la Ferriera di S. Giovanni e paese, ed altri centri minori del Valdarno.

Questo impianto di eccezionale importanza ha dato e continua a dare una vita nuova a tutte le energie locali ed ha dato luogo alla realizzazione delle più antiche aspirazioni di questa bella parte d'Italia. Di ciò va resa lode alla forte iniziativa dell'ing. Ubaldo Sequi, direttore della locale Ferriera, alla influenza e costanza dell'on. ing. Arturo Luzzatto, ed alla intelligente e valorosa cooperazione dell'ing. Ugo Valduga, che con giovanile e balda attività, e con una competenza ormai nota ha saputo creare quà uno stabilimento dei più interessanti d'Italia.

\*\*\*

Come abbiamo veduto dai precedenti capitoli, se S. Giovanni trae immensi vantaggi dalle industrie, poco o nulla ottiene dal commercio.

Il mercato settimanale che si effettua il Sabato consiste nella compra e vendita del pollame, che quello del Valdarno Superiore è molto ricercato, non che piccioni, conigli, uova e mercerie.

Le fiere che vi hanno luogo annualmente, cadono nei seguenti giorni: primo Lunedì di Febbraio, Marzo, e Aprile; nel Lunedì dopo la prima Domenica di Maggio, nel primo Lunedì di Giugno, nel Lunedì dopo la Domenica dell'Assunzione, nel Lunedì dopo la prima domenica di Ottobre e nel terzo Lunedì di Novembre nelle quali si fanno le contrattazioni di bestiame vaccino, mercerie ecc. Il maggior concorso avviene nelle fiere che cadono nel mese di Maggio e quella dopo l'Assunzione.

\*\*\*

#### TEATRO MASACCIO

Non abbiamo potuto rintracciare notizie sulla edificazione del Teatro Vecchio; sappiamo però che questo era costruito in materiale all'esterno e di legname all'interno, e ne era proprietario il Municipio. Ma a causa dello scollegamento delle mura, esso non presentava sufficiente sicurezza, per cui venne demolito, ed in quel luogo vi fu costruito il Palazzo Comunale.

Ma nel Gennaio 1861 si costituiva un Comitato promotore per la edificazione di un nuovo teatro, e nel dì 25 Gennaio a cura di un comitato definitivo composto dei sigg. Vincenzo Mannozi Torini, cav. Bartolommeo Fiani, Fabio Lelli, avv. Pietro Mannozi e dott. Giuseppe Maffei fu pubblicato il relativo programma.

#### FRANCESCO POLVERINI

#### MEMORIE STORICHE DELLA TERRA DI SAN GIOVANNI NEL VALDARNO SUPERIORE DALLE PIÙ REMOTE EPOCHE AI TEMPI PRESENTI

Raccolto un numero necessario di firme si costituì l'Accademia dalla quale venne approvato il Regolamento organico, che porta la data del 29 Dicembre 1862 e dopo quattro anni di esistenza, nei quali vennero esatte le azioni sottoscritte dagli accademici, fu messo mano ai lavori, sotto il disegno dell'abile architetto ing. Angiolo Pierallini e diretti dall'ingegnere comunale Francesco Ciantini.

Questa fabbrica è quella che vediamo attualmente ungo la Via Garibaldi a tergo del Palazzo Comunale, con accesso principale da una delle porte gemelle del Palazzo medesimo. Il Teatro dalla sua costruzione è rimasto tale e quale è al presente, cioè quarantacinque palchi divisi in tre ordini.

La inaugurazione del Teatro avvenne nel 1869 con le opere « Crispino e la Comare » ed il « Pipelè ».

Ma col rilevante aumento della popolazione è rimasto così angusto che rimane quasi sempre chiuso. Varii progetti sono stati presentati per il relativo ampliamento, ma per il momento nulla è stato deciso in proposito.

## PONTE SUL FIUME ARNO

Benchè il nostro paese facesse passi da gigante verso il progresso e la civiltà, avvantaggiato enormemente dalle feconde industrie, pur tuttavia erano molti anni che il comune di S. Giovanni tentava riunire in consorzio le comunità di Terranuova Bracciolini, Castelfranco di Sopra, Loro Ciuffenna e Pian di Scò onde escogitare il mezzo di evitare di traversare il fiume Arno, per recarsi all'altra riva, con una barca medioevale.

Nel 1886 il cav. Beccari propugnò la costituzione di un consorzio per la costruzione del ponte, facendolo però con l'imposta di un pedaggio. Il progetto ebbe fautori e cooperatori intelligenti e si posero all'opera con la massima energia e buona volontà, ma per le incontrate difficoltà rimase come tanti anni indietro lo era stato: un pio desiderio.

Ecco i nomi del Comitato: cav. Enrico Rosai, presidente e sindaco; notaio Leopoldo Cantucci, cav. Alamiro Giannini, Gherardo Maddii, Raffaele Sansoni, cav. avv. Fortunato Rosai, Marchese Pier Francesco Corsini, Marchese Roberto Antinori, cav. ing. Celso Capacci, cav. Giovanni Furiosi, Pietro Marliani, segretario, cav. Gio. Batta Beccari, relatore.

Erano trascorsi già sette anni e appena si parlava di questa importante opera, o se pure se ne parlava, si faceva con tale scoraggiamento da prognosticare che era stata un'utopia l'affezionarsi alla sola idea di veder remosso il grave inconveniente della barca. La fortuna volle che le elezioni politiche del 1892 portassero tra noi un candidato intelligente, attivo e influente come l'avv. Attilio Luzzatto, (1) il quale presentatosi

(1) Il Collegio di Mantovarelli fu conquistato da Attilio Luzzatto con un'opera di pietà e di bontà in seguito alla polemica sulla « Tribuna » in difesa dell'infanzia abbandonata. Ecco

all'avv. Pietro Mannozi Torini per ringraziarlo dell'accettazione a presidente del Comitato elettorale, si ebbe in risposta queste testuali parole: « Accetterò definitivamente la carica di presidente del Comitato elettorale, e farò del mio meglio perchè ella possa riuscire vittorioso nelle imminenti elezioni politiche; benchè sappia che il di lei competitore mal si combatte perchè forte e potente, ma ad un patto: che Ella mi prometta di adoperarsi con zelo e spenda i suoi buoni uffici presso il Governo a vantaggio del proponimento che ci siamo formati a San Giovanni, qual'è quello di costruire un Ponte sull'Arno ».

Con grandissima maggioranza il Luzzatto vinse e da uomo riconoscente mantenne la promessa.

Si riunirono quindi in consorzio le seguenti comunità:

S. Giovanni Valdarno sottoscrivendo	L. 48700
Terranuova Bracciolini	» 27200
Castelfranco di Sopra	» 11900
Loro Ciuffenna	» 6600
Pian di Scò	» 5600
Totale L. <u>100000</u>	

in poche parole il fatto: Una madre fu accusata in quel tempo di aver seriziato sua figlia e la « Tribuna » fece un articolo, col quale iniziò una lunga polemica. Venne il processo di diffamazione, ed Attilio Luzzatto si presentò ai giudici, e disse queste testuali parole: « Qui non c'è il gerente, c'è il direttore: io sono il responsabile! »

E fu condannato; ma dopo la condanna, e per ordine di Lui, la « Tribuna » iniziò un referendum, e la manifestazione più gentile che immaginar si possa, venne da tutta Italia.

Inutile dire che il maggior entusiasmo venne manifestato dalla nostra nobile regione valdarnese, e fu appunto in seguito a questa polemica, a questa grande unanime manifestazione, che coincidera con le elezioni generali, che l'uomo che portò il giornalismo italiano ai più alti fastigi, fu deputato del Collegio di Mantovarelli e come tale fu l'amico sincero, il compatito, il fratello di tutta la popolazione valdarnese, con la quale dividersi le gioie e i dolori.

Il 14 Maggio del 1900 giunse fulminea la notizia terribile della di Lui morte. Nessuno di noi voleva credere alla sventura immensa che ci aveva colpito, pure doremmo assuefarci a pensare l'instancabile nostro deputato giacente nella fredda inerzia del sepolcro.

Accorremmo in massa, come una persona sola, alla nostra stazione per dove Attilio Luzzatto passò, composto nella bara, passò senza fermarsi, senza parlare, come sempre, il suo dolce e benevolo sorriso agli amici cari che lo conoscevano immutabile nella dolcezza e nella bontà.

Il suo nome, la sua memoria, non solo s'impresero negli animi dei sangiovannesi, ma crearono in essi un culto per una indistruttibile religione: la riconoscenza.

Quattro giorni dopo la di lui morte e cioè il 23 Maggio 1900 si costituì un Comitato per la erezione di un ricorito marmoreo per oblazioni e donazioni, ricorda che fu eretto nel giardino o partiro della Stazione, simboleggiando la infanzia abbandonata che in atto di sincera e riconoscente gratitudine pone una corona di fiori alle sculpite sembianze di Attilio Luzzatto.

L'opera prevedevasi ammontare a L. 184500; per cui vi era una deficienza di L. 84500. Come provvederle?

Una commissione composta dei sigg. cav. Giovanni Furiosi, ingegnere Arturo Luzzatto, Feroci Giovacchino, Orlandi Armando, Lapi Pilade, Polverini Polverino, Sansoni Raffaele, Bianchi Decimo, Fratelli Cianini, Lelli Luigi ed altri volenterosi raccolsero le offerte volontarie dei cittadini raggiungendo la cifra necessaria: ciò serva a confermare ancora una volta la tradizionale generosità dei sangiovesi.

Il giorno 2 Settembre 1894 venne collocata la prima pietra con grandi festeggiamenti, alla presenza del Prefetto della Provincia comm. Battista, del Deputato Attilio Luzzatto, dei Sindaci e delle associazioni del Mandamento,

I lavori furono affidati all'ing. Colacicchi.

## SCUOLE PUBBLICHE ELEMENTARI E SECONDARIE

Nel 1815 il Granduca Ferdinando III, nella convenzione del 4 Dicembre stabiliva di dotare a carico del R. Erario i tredici Conservatori di oblate per le pubblica istruzione, tra i quali fu compreso anche il Conservatorio della SS. Annunziata di S. Giovanni, come rilevasi dalla risoluzione sovrana del 10 Febbraio 1816 e dal rescritto del 28 Giugno del medesimo anno.

Alla esistenza dei tredici Conservatori, prima soppressi da Napoleone I e poi da Ferdinando III ripristinati, fu provveduto economicamente con risoluzione del 5 Aprile 1816 assegnando a ciascuno di essi una dote annua di scudi 1800, ridotti successivamente a 1680 pari a lire italiane 9878,40.

Per questo Conservatorio una tale dote non rappresentò, nè sta anche oggi a rappresentare, che il corrispettivo dell'incameramento (1) e vendita dei beni posseduti dal Conservatorio da quando era un semplice Monastero.

Questa rendita patrimoniale di L. 9878,40 doveva servire ai fini propri ed esclusivi del Conservatorio ed al mantenimento delle scuole gratuite esterne a beneficio delle fanciulle popolane del paese, le quali furono inaugurate nel 1784 in uno stabile fabbricato nell'orto della Chiesa delle Monache.

I nuovi ordinamenti dello Stato italiano che trasformarono radicalmente la primitiva ed embrionale istruzione elementare, distribuendola in classi numerose ed organizzandole per mezzo di programmi didattici quanto mai estesi e complessi resero il compito delle suore assai più

(1) L'incameramento dei beni fu effettuato nel 1809 ad opera del Governo di quel tempo.



gravoso, perciò il Comune di S. Giovanni nel 1870 stabilì di dar loro un contributo annuo di Lire 500, contributo che gradualmente è andato aumentando, finchè oggi è stato portato a Lire 2500, atteso il numero grandissimo di fanciulle che frequentano le Scuole Comunali Elementari Femminili.

Nelle scuole interne del R. Conservatorio vi è ogni anno un buon numero di Signorine Educande, le quali ricevono una sana educazione ed un'ottima istruzione.

Sull'andamento generale di questo Conservatorio attingeremo notizie a larga mano dalla Relazione del R. Provveditore degli studi il quale dice:

« La Direzione del Conservatorio e di tutte le sue scuole, interne ed esterne, è lodevolmente tenuta da Suor Giuseppina Romena che, abilitata all'insegnamento elementare di grado superiore, è fornita però di sufficiente cultura letteraria ed ha molta attitudine educativa e le doti necessarie per ben condurre l'istituto. Entrata nel Conservatorio di S. Giovanni nel 1868 come insegnante, fu nominata vice Direttrice nel 1883 e Direttrice con R. Decreto 10 Agosto 1888. Ha sempre goduto la stima dei suoi superiori e la pubblica considerazione e la deferente benevolenza delle colleghe, delle alunne e famiglie di queste. Mercè le sue cure e la diligenza e valentia di tutti gli insegnanti e delle quattro istitutrici lo andamento disciplinare e didattico dell'istituto è per ogni rispetto assai soddisfacente. L'insegnamento v'è dato regolarmente e con sempre maggior efficacia, secondo i programmi e gli orari vigenti per le scuole pubbliche e mediante l'uso dei migliori fra i più recenti libri di testo, tanto nel corso elementare, come in quello complementare e normale. Le classi elementari esterne sono affidate a brave maestre ».

Nella I, II e III classe del corso complementare si insegnano: lingua e lettere italiane, lingua francese, storia e geografia, matematica e computisteria, nozioni scientifiche, disegno, calligrafia, lavori donneschi e ginnastica. Nel corso normale: pedagogia, nozioni di agraria, canto e musica, nonchè tutte le materie indicate nei corsi complementari.

« L'opera dei docenti di tutti e tre i corsi è degna d'encomio. Il profitto delle allieve del corso complementare e di quello normale, tutte volenterose, è soddisfacente in ogni materia di studio. Nelle classi elementari interne ed esterne le alunne traggono buon frutto dall'istruzione loro impartita con amorevole sollecitudine. »

« L'educazione fisica delle allieve vi è pur curata premurosamente secondo gli ultimi programmi e secondo le raccomandazioni fatte dal Provveditore degli studi con una circolare diretta a tutte le scuole ed

« a tutti gli istituti della Provincia, di dare il più largo svolgimento possibile ai liberi movimenti ed ai giochi ricreativi. »

\*\*\*

L'istruzione impartita nelle Scuole Elementari Maschili è molto limitata se si tiene nota delle esigenze che può offrire un centro industriale com'è il nostro paese, al quale occorrerebbero certamente almeno una Scuola Tecnica ed una Scuola Professionale di Arti e Mestieri.

Ci risulta che nel 1867 esisteva qua una Scuola Tecnica, la quale venne soppressa per non essere stata frequentata, cosa che non accadrebbe certo oggi se avessimo la fortuna di vederla ripristinata.

È doveroso però dire che le Scuole Elementari Maschili di S. Giovanni non sono inferiori a nessun altro paese, anzi esse sono frequentate da un numero assai rilevante di alunni, i quali escono di là con ottimi certificati che li rendono o idonei a frequentare con profitto le scuole tecniche o ginnasiali o ad esser ricevuti in laboratori ed uffici.

E di ciò ne va dato lode all'intero corpo insegnante che con vero intelletto di amore si dedica all'educazione ed all'istruzione dei figli del nostro popolo, e particolarmente al sig. Maestro Giuseppe Stringi che da quasi quaranta anni, colla pazienza dell'accorto seminatore, sparge nelle nostre scuole il seme del sapere e della sua abituale bontà.

\*\*\*

#### ASILO INFANTILE ROSAI - CAIANI

Mercè la generosità dei due benemeriti cittadini sangiovesi Rosai cav. avv. Enrico e Caiani Ferdinando, venne costruito un bellissimo Asilo Infantile, ove vengono accolte varie centinaia di fanciulli d'ambo i sessi dai tre ai sei anni.

Chi abbia presente l'indole eminentemente industriale del nostro paese può facilmente valutare i benefici effetti di questa istituzione, che permette alle numerose mamme operaie di attendere ai loro lavori senza eccessive preoccupazioni per i loro teneri figli che li sanno al sicuro, là nelle ampie sale del nostro Asilo, ben guardati e ben nutriti.

Sotto l'abile direzione della solerte Direttrice signora Teresina Dini, l'Asilo Rosai - Caiani ebbe vita prospera sino dal suo inizio ed andò mano perfezionandosi sia per l'applicazione del metodo froebliano nell'insegnamento, sia per l'ottimo andamento disciplinare sotto ogni rapporto, in modo che esso continua ora sotto la direzione della giovane e

colta Direttrice signora Lina Feroci - Lelli a fiorire come una delle nostre migliori istituzioni.

\*\*\*

### SOCIETÀ FILARMONICA

Benchè qualche sangiovese affermi che in epoca molto remota esistesse in questo paese una « Società dei Musicisti », tuttavia noi troviamo la sua regolare costituzione nell'anno 1818 col nome di « Banda di S. Giovanni ».

Questa si è più volte sciolta e ricostituita, ed ultimamente ciò avvenne nel 1862, nel quale anno vi facevano parte trentun musicanti.

Nell'anno 1882, e cioè alla inaugurazione in Arezzo del monumento a Guido Monaco, la nostra musica che vi prese parte, contava semplicemente ventiquattro musicanti.

Nell'anno 1902, al Concorso Bandistico di Torino, il numero dei musicanti era assai aumentato, ed infatti noi troviamo iscritti nei ruoli quarantadue soci.

Con deliberazione del 16 Settembre 1890 la Filarmonica si pose sotto la protezione del Municipio ed assunse il nome di Banda Comunale, ed il 22 Marzo 1900 la Filarmonica passò alla diretta dipendenza del Comune, assumendo il nome di Concerto Comunale.

A norma del Regolamento approvato il 10 Aprile 1900 dalla assemblea generale della Società e confermato dalla onorevole Giunta Municipale il 13 Aprile dello stesso anno, il Consiglio Comunale ha facoltà di eleggere il Presidente, il Vice Presidente, il Segretario e il Cassiere.

E pure di nomina consigliare, per pubblico concorso, il posto di Maestro Direttore, il quale riveste la qualità di Organista dell'Oratorio, nonchè di Maestro della Scuola di musica.

Il Concerto Comunale ha l'obbligo annualmente di prestar servizio fisso in grande uniforme nel giorno della festa dello Statuto ed il XX Settembre, per i quali servizi il Municipio gli corrisponde un annuo compenso. Ogni altro servizio da esso richiesto è pagato a norma del Regolamento. Il Concerto Comunale è altresì obbligato di dare dei concerti pubblici in alcune domeniche d'estate e per questi percepisce dai soci onorari una tassa mensile. Per i servizi che la Filarmonica è chiamata a prestare, viene pagata a norma di regolamento.

\*\*\*

Le più belle pagine che la storia di questa Filarmonica registra fino dal suo sorgere, sono certamente da quando il professor Ermenegildo

Cappetti, or sono 35 anni, ne assunse la direzione, con la quale seppe far riflettere l'attività ed il buon volere di tutti i musicanti, riuscendo a trionfare nei vari concorsi bandistici nei quali si volle cimentare.

La prova più bella e luminosa della valentia della nostra Filarmonica venne confermata dal Ministro della P. I. che le conferiva la medaglia d'argento al Concorso Nazionale Bandistico di Roma nel 1895.

Ed al Concorso Internazionale Bandistico promosso dalla nobile Torino nel 1902 essa veniva classificata prima nel concorso d'onore tra le Bande iscritte alla seconda divisione e le furono assegnate una medaglia d'argento dorato e lire seicento.

Ed al Concorso di Milano nel 1906 guadagnò il secondo premio di una grande medaglia d'argento nel concorso di esecuzione ed una Coppa e medaglia d'argento nel concorso d'onore.

Tra i Direttori delle Bande Toscane l'unico, al quale fu assegnato il Diploma di Direzione fu il nostro bravo Maestro Cappetti, al quale la cittadinanza tutta con schietto e spontaneo entusiasmo volle in più e variate epoche manifestare la sua ammirazione come a colui che aveva condotto più volte alla vittoria i suoi bravi musicanti, ed aveva saputo formare una Filarmonica da rivaleggiare con quelle delle principali città italiane.

Attualmente il Consiglio Direttivo è così composto: Presidente cav. Pilade Lapi, Vice-Presidente Alfredo Lovari, Cassiere Lino Corsi, Segretario Luigi Solenni, Direttore Prof. Ermenegildo Cappetti e capo banda Carlo Giovacchini.

## BENEFICENZA E ISTITUZIONI DI SOCCORSO

Perchè un popolo possa dirsi completamente civile non basta che sia stato valoroso in guerra, che abbia coltivato e coltivi con amore le arti e le lettere, ma occorre che abbia delle filantropiche istituzioni che mantengano vivo l'amore e l'emulazione ad essere benefici tra i cittadini.

\*\*\*

### OSPEDALE ALBERTI

Parlando del R. Conservatorio della SS. Annunziata e della Confraternita della Misericordia abbiamo fatto cenno di uno Ospedale per i poveri del paese e come questo venne soppresso.

Resosi conto dei gravi danni cui andava incontro la classe dei miserabili per la mancanza di uno Ospedale in S. Giovanni, il Sacerdote Don Tobia Alberti (1) con suo testamento olografo del 7 Marzo 1843 costituiva suoi eredi universali i signori Caiani Ferdinando, Giusti avv. Idelfonso e Magherini Andrea, con l'obbligo di erogare l'intera eredità e relativi frutti, appurata delle passività e dai diversi legati, nella erezione in S. Giovanni di uno Spedale per i malati di ambedue i sessi appartenenti alla comunità ed alla classe dei poveri e miserabili, per essere ivi gratuitamente curati dalle loro infermità, nei modi e coi sistemi che si praticavano negli altri Spedali della Toscana.

Dal testatore venne ordinato che la erezione dello Spedale avesse ad essere effettuata alla morte della legataria Margherita Meacci, ossia uopo la cessazione della prestazione vitalizia a di lei favore.

(1) 6 Marzo 1846, morte del testatore.

Ma verificandosi il caso che alla morte della Meacci gli assegnamenti della eredità, compresi i frutti cumulati, non fossero bastanti per mettere immediatamente ad effetto la creazione dello Spedale, e che la comunità di S. Giovanni o qualche privato non corrispondessero alcun sussidio, in questo caso si ordina dal testatore che la erezione debba prorogarsi fino a che si abbia tanto capitale quanto occorreva per tal uopo.

Avvenuta la morte della Meacci si verificò che l'asse ereditario netto, che all'epoca della morte del Testatore ascendeva a L. 130075,84 ammontava a L. 193,000.

Il Consiglio Comunale di S. Giovanni con deliberazione del 22 Novembre 1866 dichiarava di far fronte in caso di insufficienza di rendite, al disavanzo annuo che si sarebbe verificato nell'Amministrazione di detto Spedale.

In seguito a questa deliberazione gli eredi fiduciari Alberti, il rappresentante dell'Ufficio Comunale e l'abilissimo architetto sig. Giuseppe Michelacci approvarono il disegno e misero mano ai lavori con una spesa prevista di L. 52147,58.

La prima costruzione eseguita col massimo discernimento, era prevista di tutto quanto poteva occorrere in un ben fornito Spedale permettendo in tempi ordinari di ricevere non soltanto i comunisti, ma anche altri malati inviati dalle limitrofe Comunità. Il 17 Marzo 1875 incominciò il suo regolare funzionamento. Ma con le industrie che in breve sorsero in questo paese, la popolazione aumentò notevolmente; e pochi anni dopo questo Ospedale, sì ampio e grandioso all'epoca della sua costruzione, rimase angusto e tale da non poter ricoverare i numerosi infermi che dalle vicine comunità venivano inviati, molto più che avendo avuto gli amministratori il lodevolissimo concetto, sino dal suo inizio di eleggere a Direttore sanitario uno tra i migliori professori dell'epoca il nostro Ospedale era ed è preferito da medici e da malati.

Nell'Aprile del 1897 venne ad assumere l'ufficio di Direttore sanitario l'egregio dott. Pietro Bastianelli della Clinica Chirurgica Fiorentina, e da quell'epoca il nostro Ospedale è andato acquistando sempre maggiore fama e maggiore importanza.

Noi vorremmo che tutti coloro che leggono questo modesto lavoro, avessero a portata di mano, come abbiamo noi, il riassunto delle operazioni chirurgiche eseguite dal prof. Bastianelli negli anni 1901, 902, 903, 904, 905, 906, validamente coadiuvato dagli egregi dottori Carlini, Aimi, Maremmi, Magi, Gallerani, Morais, ecc. le quali contribuirono largamente a rendere questo Ospedale il preferito della regione.

Il Consiglio di amministrazione con a capo l'egregio rettore signor Giovacchino Feroci, esempio ammirabile d'intelligenza pratica e di atti-

vità ferrea, mosso dal suo grande amore per questa istituzione nella quale diffonde i tesori della sua abilità amministrativa, resosi conto, con i suoi colleghi, dell'andamento del Nosocomio, ne proposero l'ampiamiento ed il completo corredo di tutti quei comodi e di tutti gli strumenti chirurgici, indicati e richiesti dal direttore sanitario, affinché gl'infermi e particolarmente gli operai colpiti da infortunio nelle numerose industrie, delle quali è ricca la nostra regione valdarnese, avessero trovato là a qualunque ora, tutto il conforto e tutte le cure che la scienza moderna suggerisce.

Ma come far fronte ad una spesa così enorme?

\*\*\*

Era presidente del consiglio d'amministrazione l'on. ing. Arturo Luzzatto, il quale, con un atto il più nobile ed il più generoso, che Egli abbia compiuto per la sua terra di adozione, ordinava che venisse costruito il desiderato nuovo padiglione chirurgico. Della spesa necessaria per la costruzione del padiglione e corredo del medesimo, ne anticipò la somma senza alcun interesse, ed a condizione che la restituzione del capitale fosse avvenuta a rate annuali di lire 3000, e quando le condizioni del bilancio lo avessero permesso.

I lavori furono eseguiti sul disegno e sotto la direzione dell'ing. Eugenio Ciantini e il nuovo padiglione fu inaugurato il 18 Maggio 1901.

La somma necessaria anticipata dall'on. ing. Arturo Luzzatto ascese a L. 82143,05. Con nuovo atto filantropico del 1906 l'on. Luzzatto elargiva a beneficio di questo ospedale la metà della somma versata per la costruzione del padiglione chirurgico e cioè L. 41175,53 rinunciando ad essa ed a qualsiasi interesse. Per la verità storica dobbiamo aggiungere che anche la cittadinanza rispose con nobile slancio; e così con la munificenza dell'on. Arturo Luzzatto, con la intelligente e tenace volontà del colto prof. Pietro Bastianelli, con la operosità del Consiglio di Amministrazione e col favore dei cittadini si poté far sì che allo Spedale Alberti fosse aggiunto questo padiglione che, tutto unito, può rivaleggiare con i principali Ospedali della Toscana (1).

(1) L'illustro professor Colzi, Direttore della Clinica Chirurgica di Firenze, nel visitare questo Ospedale e particolarmente il Padiglione Chirurgico, ebbe sincere parole di lode e di plauso per la nuova opera. Elogiando la munificenza dell'on. Arturo Luzzatto diceva: « che simili atti hanno della eccezione più che della rarità »; si congratulò vivamente per i criteri che guidarono artisticamente e scientificamente la nuova costruzione, pronunciando questa frase: « lo sarei contento di avere una clinica come questa ».

Alle pareti della prima costruzione dell'Ospedale si legge la seguente epigrafe:

ALLA MEMORIA DI TOBIA ALBERTI  
SACERDOTE  
CHE NELLA VITA INTEMERATA DI LXII ANNI  
EBBE PER SUA FAMIGLIA I POVERI  
E NEL DI DELLA MORTE VI MARZO MDCCCXLVI  
FECE EREDI LORO LEGANDO  
TUTTO IL SUO PER LA EREZIONE DI QUESTO OSPEDALE  
—  
LA PATRIA MEMORE POSE

\*\*\*

#### SOCIETÀ OPERAIA

Questa benefica ed umanitaria istituzione fu costituita il 28 Febbraio 1864 allo scopo di promuovere, compatibilmente con le proprie forze finanziarie, l'istruzione, la moralità ed il benessere di tutti i consociati, e principalmente di soccorrere i soci ammalati con sussidi giornalieri in danaro e con medicinali.

All'epoca della sua costituzione, potevano parteciparvi anche le donne, ma pochi anni dopo venne stabilito che dovevano far parte della Associazione soltanto i maschi, salvo a ritenere associate quelle donne che ormai erano iscritte.

Alla parte finanziaria si provvede con le tasse settimanali pagate dai soci iscritti e con una tassa volontaria versata dai soci onorari.

Con decreto del 7 Agosto 1891 la Società fu giuridicamente riconosciuta dal tribunale di Arezzo.

La società è proprietaria della casa ove ha la sua sede ed ha una piccola biblioteca, donatale in parte dal Comizio Agrario di Voghera, presieduto dal sig. avv. Giuseppe Valli e accresciuta con offerte volontarie di soci e di benemeriti cittadini.

Ne è Presidente da venti anni il sig. Ettore Pulini.

Questa benemerita Associazione — è indubitato — ha apportato grandi benefici alla classe operaia nei suoi cinquant'anni di gloriosa esistenza.

Ci piace anzi, a maggiore intelligenza del lettore, di riportare le

somme distribuite ai soci per sussidi di malattia e per medicinali, durante l'ultimo quinquennio:

Anni	Sussidi per malattie	Sussidi per cronicità	Medicinali	TOTALI
1910	1722.50	708.00	1248.00	3678.50
1911	1288.25	770.50	1377.30	3436.05
1912	1284.20	782.75	1607.00	3673.95
1913	1641.20	695.25	1975.00	3711.45
1914	906.70	780.75	1490.40	3177.85

\*\*\*

#### SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO FRA GLI OPERAI DELLA FERRIERA

Questa associazione fu costituita nel 1878 alla quale può appartenervi esclusivamente il personale addetto a questo stabilimento. Il precipuo scopo di questa associazione è quello di provvedere ai soci i medicinali ed un sussidio in danaro in caso di malattia.

Ai soci colpiti da morte, oppure da infortunio che li renda inabili permanentemente al lavoro, o che abbiano raggiunto il limite di età per percepire il sussidio dalla Cassa Nazionale di Previdenza, e quindi costretti ad abbandonare lo stabilimento per vecchiaia, la società corrisponde un indennizzo di L. 300.

Si provvede alla parte finanziaria con le tasse quindicinali dei soci e col provento delle multe applicate agli operai della Ferriera.

\*\*\*

#### IL CORPO DEI POMPIERI

Anticamente, o meglio sino a trenta anni fa, lo svilupparsi di un incendio veniva annunziato alla cittadinanza con i rintocchi del campanone della torre di Arnolfo. A questi rispondevano grida di donne e di uomini accorrenti sul luogo del sinistro, muniti della preadamitica secchia. Si formavano le così dette catene, attraverso alle quali andavano e venivano regolarmente questi recipienti pieni d'acqua per rovesciarli sul fuoco e spengere od attenuare l'incendio.

Questa azione praticata purtroppo ancora ove non esistono vigili è ben conosciuta sotto il nome di *lombardata*. Se questo mezzo era efficace dal lato di muovere tanti volenterosi, sodisfatti di compiere una buona azione pel solo spirito altruistico, innato nei nostri buoni popolani, dall'altro recava disordine e confusione poichè troppi volevano operare e dirigere.

Nel 1888 in seguito ad un gravissimo incendio sviluppatosi nella casa e negozio di legnami del sig. Guiggiani si pensò seriamente alla formazione di un Corpo dei Pompieri: e fu iniziatrice la benemerita Società dei Reduci delle patrie battaglie e Fratellanza Militare, allora fiorentissima, che creò nel suo seno una squadra di *Vigili Volontari*. Dalla cassa sociale fu prelevata una buona somma e col concorso del municipio e della cittadinanza fu acquistato il primo carro con pompa. La società stessa mantenne nel Corpo dei Pompieri di Firenze, per il corso di un mese il giovane Arturo Sacchetti, il quale divenne abile, sotto la diretta guida del compianto comm. ing. Papini. Tornato impartì le lezioni pratiche ad una squadra di volenterosi giovani, ma a poco a poco, sia per il rilasso disciplinare, sia perchè la umanitaria missione del vigile non era dal popolo ancora ben compresa, la bella iniziativa ebbe magra e deficiente applicazione.

La Fratellanza Militare, dopo due anni, pregava il Municipio di curare in miglior modo e con mezzi più lauti il già oscillante Corpo dei Pompieri.

Fu pregato allora l'ing. Arturo Luzzatto perchè ne assumesse la direzione ma questi, sia perchè Direttore della Ferriera, sia per i suoi molteplici impegni allora tenuti nell'azienda comunale, declinò l'incarico promettendo però il suo valido appoggio. E la parola può dirsi davvero mantenuta quando si pensa quale sviluppo, quale impulso magnifico e generoso ha preso oggi il valoroso nostro Corpo dei Pompieri municipalizzati.

Intanto nel 1892 veniva assunto quale Ingegnere comunale l'egregio amico Dini Alfredo, che da studente, nel seno della Magistrale Società Ginnastica, aveva con passione fatto il capo squadra della Sezione dei Vigili Volontari.

E nel capitolato la Giunta Municipale vi inserì l'obbligo al tecnico della riorganizzazione e direzione del Corpo dei Pompieri.

Il Dini vi si accinse con intelletto d'amore, rifuse negli elementi affidategli un esemplare zelo fattivo di concordia e di disciplina. Scartò quei, che anche di buona volontà, mal potevano azzardarsi ai pericolosi esercizi di scuola tecnico-pompieristica e tanto fece che dopo un anno, e precisamente nell'Aprile del 1893, presentò al prescritto giuramento

ventitre militi equipaggiati, nonchè un piccolo arsenale ordinatissimo, nel quale figuravano già due pompe ed altri attrezzi per la maggior parte costruiti da gli stessi operai - pompieri, appassionati per la novella istituzione.

Anche le industrie locali tutte e in special modo la Ferriera per mezzo degli ingegneri Luzzatto prima e Sequi dopo, aiutarono economicamente e moralmente questa Squadra che con le misere risorse del bilancio municipale avrebbe avuto esistenza stentata e meschina.

Oggi questo nostro Corpo dei Pompieri oltre ad essere ben visto alla cittadinanza, che senza distinzione di parte ne apprezza i reali servizi in ogni loro umanitaria esplicazione, è conosciuto e ben quotato in tutta Italia, perchè oltre ad essere tra i primi ad accorrere nelle calamità nazionali, a sollievo dei miseri colpiti dalla sventura, si è distinto in tutti i concorsi anche internazionali da un ventennio a questa parte.

Valga a titolo d' onore enumerare per data le onorificenze ottenute — onorificenze che fanno bella mostra nella ricca bandiera, che a questi forti e generosi pompieri vollero donare le donne Sangioiannesi — *(e ricamata dalla gentil signorina Margherita Sequi)* alla commemorazione del 20° anniversario della fondazione (XX Settembre 1898).

*Torino:* Esposizione del 1908 - Menzione per memorie a stampa ed esercizi fotografati (ing. Dini).

*Milano:* Concorso Nazionale 1902 e Concorso Internazionale 1906 - Premi e medaglie d' oro.

*Ministero:* Diploma al valor civile per l' inondazione del 1907 e Medaglia benemerita d' argento (Terremoto Calabro - Siculo 1908 - 1909).

*Comando VIII Corpo d' armata:* Encomio solenne 1905.

*Avezzano:* Terremoto del 1915 - Encomi del R. Commissario Civile e del Generale.

L'arsenale dei Pompieri posto nella ex Chiesa del vecchio convento di S. Chiara in Via Garibaldi, ampliato per opera gratuita degli stessi Vigili è oggi corredato di tre pompe per l'estinzione degli incendi e vari attrezzi per il salvataggio di persone e di mobili. Ma quel che più conta è che si sta per inaugurare un forte carro automobile capace di trasportare nove uomini e tutto il materiale nelle frazioni e Comuni limitrofi. Con tal mezzo, che è costato per rialzarlo sacrifici non lievi, i nostri militi del dovere e della carità potranno accorrere sul luogo del sinistro con quella rapidità necessaria e dovuta.

**FRANCESCO POLVERINI**

**MEMORIE STORICHE DELLA TERRA DI SAN GIOVANNI NEL VALORNO SUPERIORE  
DALLE PIÙ REMOTE EPOCHE AI TEMPI PRESENTI**

**RUOLO DEI COMPONENTI LA COMPAGNIA VOLONTARIA**

- |   |                                    |
|---|------------------------------------|
| 1. Cav. uff. Alfredo Dini, comandante (1)     |                                    |
| 2. Chimico Alfredo Lovari, vice comandante    |                                    |
| 3. Tenente Oscar Fabbri, ufficiale in seconda |                                    |
| 4. Sacchetti Arturo, maresciallo              | 18. Rozzoli Sesto, pompiere effet. |
| 5. Ciantini Egidio, capo squadra              | 19. Naldini Vittorio id            |
| 6. Del Lungo Mosè, vice c. squadra            | 20. Pontella Vittorio id.          |
| 7. Piccioli Attilio, pompiere scelto          | 21. Donati Pasquino id.            |
| 8. Cellai Lino id.                            | 22. Monsecchi Ermete id.           |
| 9. Lapucci Vittorio, trombettiere             | 23. Magri Antonio id.              |
| 10. Curandai Augusto, Pomp. effet.            | 24. Forconi Giovacchino id.        |
| 11. Meacci Giuseppe id.                       | 25. Magri Angiolino, pomp. allievo |
| 12. Ermini Amerigo id.                        | 26. Marzi Amos id.                 |
| 13. Zerbini Guglielmo id.                     | 27. Gilberti Gismondo id.          |
| 14. Fratini Riccardo id.                      | 28. Salvadori Salvatore id.        |
| 15. Chiosi Vincenzo id.                       | 29. Prosperi Alfredo id.           |
| 16. Mannini Adolfo id.                        | 30. Luccianti Ezio, aspirante      |
| 17. Del Bianco Vittorio id.                   | 31. Lapucci Alfredo id.            |

Così noi sangioiannesi, orgogliosi di questa santa nostra istituzione, possiamo realmente pensare che se la grande utopia dell'affratellamento umano sarà la legge dell'avvenire; se ai valichi delle nostre Alpi e su i mari nostri, sotto i pleniluni e le ondate di sole, sotto la bufera dei venti o il trito nevischio, non veglieranno più l'esercito e l'armata contro le insidie umane per la libertà della Patria, dovranno pur sempre vigilare gli uomini di ogni tempo: i forti, i coraggiosi, gli atleti del dovere e della abnegazione.

Essi formano la grande milizia civile, sempre necessaria: i Pompieri.

(1) Il Comandante benemerito ing. Dini, chiamato in diversi Comuni per la organizzazione della Squadra dei Pompieri, ebbe dal Ministero l'incarico, in unione all'egregio Maggiore Orlandini, di ricostruire ed istruire la Compagnia di 100 pompieri, nella sventurata Messina nel 1909-1910. Egli oltre alle decorazioni ottenute al valore e per benemerito pubbliche in Italia e Ufficiale Onorario dei *sapeurs-pompiers* di Francia e di Russia.

ri sono i miracolosi eroi delle spaventevoli tragedie che hanno per principali fattori l'aria, l'acqua, il fuoco!

Scene d'orrore! Ora li vediamo biblicati sopra una grondaia o sospesi ad una corda. Ora uscir dalle fiamme, quasi invulnerabili giganti, e portare a salvamento uomini, donne e bambini. Ora affrontare l'impetuosa corrente del fiume per recarsi ad un casolare onde porre in salvamento la famiglia di un colono. E senza domandare la professione di



Manovra del Corpo dei Pompieri sulla facciata della Chiesa di S. Lorenzo

fede, civile e religiosa, soccorrono l'ateo come il credente, l'anarchico come il monarchico, dando il più ammirabile esempio di incondizionato altruismo. Il Pompiere corre dove il fuoco distrugge, dove l'acqua abbatte, dove l'epidemia uccide, dove il vulcano seppellisce, gettandosi

generoso tra le fiamme, sfidando le ruine, disdegnando il morbo, trascurando l'afa asfissiante, mettendo a repentaglio la propria vita e l'avvenire della sua famiglia per salvare esseri a lui sconosciuti.

Ogni pubblica calamità ebbe anche fra noi i suoi eroi in questi intrepidi soldati della solidarietà umana: ed i Sangiovesi se ne commossero ed impararono ad ammirare in questi umili figli del popolo tutto il valore della bontà e della fratellanza.

\*\*\*

### SQUADRA DEL PRONTO SOCCORSO

Nella costituzione del Corpo dei Pompieri giova notare che tra i primi modernissimi attrezzi per l'estinzione degli incendi, di salvataggio e di pubblica assistenza, faceva parte una barellina a libruccio, ideata e donata dal dott. Paolo Marchi, per il trasporto dei feriti in casi di disgrazie e di infortuni sul lavoro; non che una barellina autorespiratoria per il trasporto degli asfittici. I Pompieri effettuavano pure il trasporto degli infermi allo Spedale. Il dott. Marchi prima, poi l'egregio dott. Ottavio Morais, ufficiale sanitario, facevano spesso ai militi conferenze su i primi soccorsi da prestarsi ai feriti, agli asfittici, non che sul modo migliore per effettuare il trasporto degli infermi.

Conforme l'articolo 3 del Regolamento - Statuto, i Pompieri vengono scelti fra gli individui che esercitano mestieri, che hanno qualche rapporto di affinità con la natura dell'istituzione, cioè: muratore, fabbro, falegname, trombaio, ecc.

Questi operai esercitano la loro professione nei principali stabilimenti e per quanto i proprietari e capi di industrie fossero propensi a concedere l'astensione dal lavoro a questi, tuttavia il sacrificio personale era assai gravoso in seguito ai continui e frequenti casi d'infortunio che si verificavano nelle numerose industrie.

Fu ventilata allora l'idea di creare una umanitaria e benefica istituzione che corrispondesse allo scopo di poter effettuare un più immediato soccorso. Fu saggiamente ritenuto necessario che il personale da adibirsi non facesse parte di industrie o stabilimenti, ma che potesse ad ogni richiesta abbandonare ipso-facto le proprie occupazioni per dirigersi immantinenti sul luogo richiesto.

Il 17 Marzo 1907, nella ricorrenza della festa anniversaria dei Pompieri, in una sala del Giardino d'Infanzia Rosai Caiani, il nostro concittadino avv. Dario Lupi trattò splendidamente il tema: «Contenuto e

finalità delle associazioni di pubblica assistenza ». Inutile dire che il valoroso avvocato, con quella facondia e quella verve simpatica che gli sono proprie, entusiasmò l'uditorio in tal modo, che il giorno appresso in ogni luogo si parlava di costituire al più presto una Squadra del Pronto Soccorso. E perchè questa incominciasse subito l'opera sua, fu pensato di iscriverci tosto alcuni Pompieri al comando del loro Tenente sig. Alfredo Lovari, un bravo giovane che lo troviamo a far parte di ogni umanitaria istituzione locale.

Ma qui in S. Giovanni Valdarno, dove fervono vigorosi i sentimenti umanitari, in pochi giorni un buon numero di giovani volenterosi dette il loro nome alla nuova associazione, in modo che in breve si ebbe una Squadra veramente encomiabile.

I sigg. medici locali e particolarmente l'egregio dott. Ottavio Morais impartivano continuamente lezione a questi militi del dovere su i primi soccorsi da apprestarsi ai feriti e sul modo migliore per effettuare il trasporto degli infermi allo Spedale.

Unanime rispose, all'appello rivoltole, la nostra popolazione e con il concorso delle principali industrie e particolarmente delle Miniere di lignite, delle Ferriere e del nostro Deputato ing. Arturo Luzzatto, venne immediatamente fatto acquisto di un carro lettiga da campagna per il trasporto dei feriti ed infermi, in modo che i bravi militi poterono iniziare sollecitamente la benefica ed altamente umanitaria opera loro, dedicando e consacrando la propria vita al bene di chi soffre.

I sangiovesi sono orgogliosi di questa benemerita istituzione e conservano per i suoi ascritti la più viva riconoscenza.

---

## CONCLUSIONE

---

Esaudito il nostro compito diamo uno sguardo alla storia di questa Terra, la quale nella sua primitiva origine non era che un vastissimo lago, più tardi essiccato e poi illustrato dalle militari escursioni di Annibale Cartaginese.

Gli Etruschi che fuggirono i luoghi inospiti, ricercando i più fertili ed ameni, vi abitarono per i primi e dedicando tutta la loro attività ed il loro genio ai lavori campestri, trovarono questa terra di una lussureggiante vegetazione.

Sotto il rustico tetto nacque la virile educazione, l'invitto valore dei figli generosi per la Repubblica Fiorentina, la quale nel 1296 ne faceva il suo baluardo di difesa, facendovi costruire il Castel S. Giovanni dall'ormai celebre architetto Arnolfo di Lapo, nella cui costruzione vi profuse a larga mano quell'arte che anche ai nostri giorni è ammirata e tenuta nella massima considerazione: il Palazzo Pretorio, del quale facciamo voti che presto avvenga la sua ripristinazione.

Le guerre dei Guelfi e dei Ghibellini e le rivalità feudali lo bagnarono di sangue nell'età di mezzo e di sangue pure dovè bagnarsi per affermare la propria esistenza e il desiderio di un governo civile e democratico.

Giunse presto la decadenza politica e civile, ed in seguito ad uno strano fenomeno, il quale diede origine al più pregevole monumento artistico che conti il nostro Comune, passa alla storia religiosa.

Se Masaccio aveva lasciato traccia del suo sommo sapere nelle varie tavole delle chiese, lo seguiva Giovanni di S. Giovanni ed altri suoi discepoli, che adornavano l'Oratorio ricco di pittura e di architettura



che solo in quei tempi potevasi permettere e che oggi sono l'ammirazione di tutti.

Se i sommi artefici lasciarono opere di inestimabile valore, non fu impedito che mani ignoranti e sacrileghe cospargessero di bianco quei bellissimi e stupendi affreschi e che il colpo di piccone delle passate generazioni squarciassero quanto vi era di bello e di artistico, ma siamo stati lieti di dire che la moderna civiltà cerca con cura amorosa le tracce di quell'arte sublime e fa sforzi per rendere ad esse il soffio vivificante e si adopra per ripristinare le opere lasciate dai nostri maggiori.

Nello svolgersi degli avvenimenti dei secoli, misera e negletta rimase questa terra dalla dispotica tirannide del feudalismo, ma grazie alle savie leggi promulgate sotto il governo di Leopoldo I di Lorena, furono aboliti i feudi e con i moderni costumi scomparve l'insegna funesta di una sì brutale oppressione e il cippo divise la barbarie antica dalla moderna civiltà e nessuno potè imporre ciò che le moderne Leggi proscrivevano e vietavano.

Questa terra rimase ricca di arte ma povera nell'industria più di tutte le altre terre della Toscana, giacchè gli abitanti divenuti apatici e inerti, si cullavano nella loro miseria ripetendo il vecchio aforisma dei pigri: « Lasciamo fare a Dio ».

Ma nella nostra terra non si poteva arrestare a lungo il cammino del progresso e della civiltà, perciò presto sorse il nuovo e generale rinnovamento ed il vecchio aforisma fu sostituito con l'altro assai più ardito ed energico: « Chi si aiuta Iddio l'aiuta ».

Sedate quindi le tempeste politiche, tornati a splendere sereni i giorni sulla Toscana, ristabilito l'ordine delle cose, il lavoro vera ricchezza di ogni Stato, riprese tosto il suo slancio ed in una nobile gara incominciarono a sorgere le novelle industrie. Ed ecco la classica Terra di Masaccio riunire le memorie dell'antica civiltà con i bisogni della civiltà moderna e suscitare industrie da ogni parte, da ogni lato ed assurgere al posto di una delle prime e più ricche della Toscana.

Simili miracoli non sono nuovi nell'infinita storia del lavoro e dell'industria e noi ci sentiamo davvero orgogliosi di appartenere a questa buona e mite popolazione operaia, perchè sentiamo che ciascuno di noi col proprio lavoro ha recato e reca il proprio sassolino al grandioso edificio del benessere economico e sociale della nostra regione e particolarmente del nostro paese, ove con ragione accorrono di continuo scienziati, cultori dell'arte, industriali, associazioni di cultura ecc. desiderosi di conoscere da vicino le meraviglie del lavoro umano che sotto tante forme si svolge fra noi.

## APPENDICE

### CAPITOLI (1)

#### DELL' INSIGNE ORATORIO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE

(Estratti dall'Archivio Comunitativo di S. Giovanni)

#### *Capitolo primo*

Al Nome sia dello Onnipotente Idio, Padre, Figliolo e Spirito Santo, equali sono tre persone, in un essentia, Signore del Celo, e della Terra, Redemptore dell' humana generazione, disceso da Celo in Terra, e Incarnato nel ventre di Maria Vergine, factosi homo mortale peregrinando pel mondo, et ammaestrando e predicando la vera via di salvatione, morto e passionato per la salute dei peccatori:

Ancora sia a santissima laude e honore della sua Genitrice Madonna Santa, Maria Madre, e Sposa del Figliol di Dio, mediatrice della Redemptione humana advocata di tucti, e fedeli, e devoti Cristiani.

Ancora sia a sanctissima laude e honore del gloriosissimo Propheeta e più che Propheeta Miser Sancto Giovanni Baptista, padre, e protettore, e difensore dell' inelyta, ed excelsa Signoria di Firenze, e della catholica parte Guelfa, qui e dove regnasi; et etiam padre e protector, e difensore di questa Comunità, sotto il cui nome fù edificato e posto questo Castello.

Anchora sia, a sanctissima laude, honore, e riverentia del gloriosissimo Martire San Lorenzo, e del Seraphico San Francesco, padri, protectori, e diffensori di questo Comune, e generalmentente sia a laude, honore, e riverentia di tucti e Santi, e le Sancte di Dio della celeste Corte del Sancto Paradiso, che ci dieno gratia, che noi facciamo sempre

(1) In questi Capitoli ho scrupolosamente conservata l'ortografia degli originali.

la volontà del Signore con salute  
e di persone, e con accrescimento dell'Oratorio di Sancta  
Maria delle Gratie.

NARRATIONE DELLA EDIFICATIONE  
DI CASTEL S.<sup>o</sup> G.<sup>1</sup>

*Capitolo secondo*

Manifestamente aparisca e certo sia a ciascheduna persona come corrente l'Anno 1298 pel mag. e excelso popolo fiorentino fu edificato, condito e posto nel Val d'Arno di sopra presso al fiume d'Arno un Castello vocato, e appellato il Castel di San Giovanni in altura, il quale fero et edificarono perchè ve habitassero e loro fidelissimi, e buon servidori, cioè el Castel vecchio di Piano Alberti: la villa di Sancta Lucia: la Villa di Ricasoli: la Villa di San Mariano: la Villa del Monte Maggio: e la Villa di Vacchereccia: le quali sempre innanzi furono, e sempre sono state e saranno: Et questo fecero per le obsidioni, e oppressioni facte alle sopra scritte Ville da Signori del Val d'Arno cioè Uberti, Pazzi Signori e Conti di decta Valle: Et fecero exempti decti habitatori anni dieci: Et lo edifizio e macchina di decto Castello, fu facta e edificato in questa forma cioè.

FORMA DEL CASTELLO DI S. GIOVANNI

*Capitolo tertio*

El Castel preducto è lungo Braccia 800 e largo Braccia 400, con tre strade principali poste in filo, e le case misurate, circondato da 24 Torri, con fossi intorno grandissimi, e con quattro porte principale, una volta verso Firenze, chiamata porta Fiorentina: l'altra verso Arezzo apelata porta S. Giovanni: l'altra verso Siena nominata porta a San Lorenzo: la quarta verso l'Alpe del Casentino decta porta di Santo Andrea: et sopra ciascheduna delle decte porte è dipinta la figura di nostra Donna, e maxime sopra la porta di Sancto Lorenzo preducto.

NARRATIONE DEL PRIMO MIRACULO

*Capitolo quarto*

Con ciò sia cosa che l'Anno 1478 venisse in Thoscana un grandissimo Principe figlio del Rè di Napoli, nominato Duca di Calavria, con molti signori, Duchì, Conti, e Baroni, e con grandissimo exercitio a piè.

e a Cavallo. a danni fiorentini, della qual guerra ne segui una grandissima pestilentia nel contado e distretto di Firenze, e maxime nel decto Castello, perochè vi morì più di due terzij degli habitatori: Et essendo nel decto Castello una Donna vecchia di età d'anni 75 decta per nome Mona Tancia, di Giovanni, di Nencio, di Lippo havea un suo Figliolo chiamato Francesco, quale havea moglie; e per decta muria parturi e fece un bello fancillo, al quale posero nome Lorenzo: Et morendo il padre e la madre del decto Lorenzo in capo di 3 mesi, rimase il decto Bambino alla sopradecta Mona Tancia: e per rispetto del morbo non trovava chi gli volessi nutrire, e allevare la decta creatura.

Et perchè la fede, è quella che sopravanza ogni cosa, e sempre stà verde, essendo ella stata devotissima della Vergine Maria, e maxime in una figura della nostra donna, quale è dipinta sopra la Porta S. Lorenzo del decto Castello di S. Giovanni: Et havendo ella havuto molte grazie da quella, andando devotissimamente a impetrare da quella divotissima Madonna gratia di poter nutrire, e allevare el decto Bambino, pregandola cordialmente, condolendosi della perdita facta del suo figliolo, che almeno gli dessi tanta gratia che quello potessi sustentare, e allevare; havendo facto el priego la nocte seguente trovandosi la decta vecchia nel lecto col decto bambino, perchè stessi cheto mettendogli la poppa in bocca, secca e guizza. e cominciando el bambino, a poppare e succhiare, si senti miracolosamente tornare nel suo pecto una fonte abundantissima di lacte, in tal modochè alactò. e nutrì il decto Bambino, per insino a mesi 20. e fù manifestissimo a tucto il Popolo: E il decto Fanciullo è vivo, e pare una rosa: e simili molti altri miraculi e gratie ha facto, e fa continuamente. — E per tanto veduto la decta Comunità el decto miraculo e gratie ricevute per la decta Madona Tancia dalla gratiosa Madonna, l'anno del Nostro Signore Gesù Cristo, dalla sua salutifera Incarnatione 1482, et obtenuta la licentia dagli Ufficiali della Torre della Ciptà di Firenze, edificarono, e feceno uno tabernacolo sopra la decta figura nella decta torre, con certi Becatelli in honore e laude della decta Maestà, con certi inginchiatoi fuori della decta porta, e al dirimpecto di decta Madonna, e ivi con grandissima devotione gli habitatori, e Popolani del decto Castello andavano ampetrare gratie dalla decta Madonna, con molti voti, e orationi, ricevendo infinite gratie da quella.

Seguendo, crescendo, e ampliando la devotione d'anno in anno, e miraculi, e le gratie per la devotissima Madonna, l'anno del Nostro Signore Gesù Cristo dalla sua salutifera incarnatione 1484, oella inditione seconda, sedente in Pontificato Sisto, per la divina providentia Papa quarto, e a di 23. del mese di Maggio di decto Anno, al tempo del no-

bile homo Bernardo di Marco Salviati Ciptadino Fiorentino, pel magnifico, e eccelso popolo fiorentino, hon. vic. di decto Castel S. Giov. avente autorità. potestà, e balià di potere repristinare, e riformare il decto Castello, e popolo di esso: Et veduto e considerato gli infiniti miraculi, e l' infinite gratie facte per la decta madonna, havendo il Consiglio Generale del decto Castello, nella habitazione o vero palazzo del decto mag. Vic. e in presentia di Nencio di Bernardo, e di Maso di Giovanni presenti, e testimoni, come pel pubblico, e general Consiglio del Comune di decto Castello, elessono, e deputarono 12. homini operai, administrators, e governatori del decto Oratorio, e dua provveditori come distintamente apparisce in q. con l'observantia degli infrascritti Capitoli, approvati per il R. Monsignore Vescovo di Fiesule.

ELECTIONE DI 12 OPERAI A VITA

*Capitolo quinto*

Er così per il decto magnifico Vicario si principiò el decto oratorio, e cominciossi a edificare la capella, e celebrare la prima Messa: e così di poi per decti operai si è seguitato, e nomi de quali sono questi cioè

Luca di Papino Salti - Giovanni di Fanetto - Ac. d' Agnolo Puciatelli - Renzo d' Agnolo Pelliciajo - Minio d'Antonio - Lapo di Martino - Agnolo di Lorenzo, fù substituito nel luogo di Lorenzo suo Padre - Maso di Benvenuto - Francesco di p. di Gratiano - Bartolom. di Cola - Antonio di Paulo Lapini - Antonio di Venni - Giovanni di Checcho Venni - e Baptista d' Antonio Lapini substituito in luogo d'Antonio suo padre, infirmitatis causa.

ELECTIONE DE' PROVIDITORI

*Capitolo sexto*

Anchora ordinorno e elessono li dua infrascritti providitori, e quali dovessino havere el governo insieme, e administratione durante la vita loro del decto Oratorio, con la observatione degli infrascritti capitoli, e quali in questo appariscono: E nomi de quali sono v.

Fruosino di Ammanato et     { Providitori di decti Operai.  
Simone, di Giovanni di Meo. }     e opera.

NARRATIONE DELLE BOLLE, E DEL PERDONO

*Capitolo settimo*

Et pertanto veduto e decti operai la devotione crescere continuamente, e il decto oratorio ampliare, e venire in devotione grandissima,

fecesi previsione per decti operai, e mandarono a Roma alla Sanctità di nostro S. a impetrare gratia di far libero el decto oratorio, e che mai non fussi impetrato in corte, ma sempre fussi perpetuo Oratorio di decta Comunità. Et cusi l'anno del Nostro S. Je. Ch. dalla sua salutifera incarnatione 1486, et sexto decimo Kl. decembris, sedente Innocentio papa octavo nel suo pontificato anno tertio fù humilmente supplicato alla sua Sanctità, e ottenuto la confirmatione di decti Operai, e capituli, che il decto oratorio sia sempre della decta Comunità, e mai non possa essere impetrato, come di ciò ne apparisce bolla: et etiam fù ottenuto dalla Sua Sanctità una bolla d' indulgentia di dieci anni, e di dieci quarantene, cioè el di della festa principale di nostra donna. come apar. bolle.

COADUNATIONE DI CONSIGLIO

*Capitolo octavo*

Et pertanto veduto il decto Comune, che l' oratorio si viene ad ampliare e acrescer novamente, il Consiglio Generale di decto Castello, raunatosi in numero sufficiente nel palazzo o vero habitazione del mag. vic. Et al tempo dello spectabil homo Piero di Francesco del Nero. pel mag. e excelso Popolo Fiorentino, hon. vic. del vicariato di Vald' Arno di sopra, e di decto Castello di S. Giovanni, e con licentia di decto mag. vic. a di 8. del mese di Gennajo 1486 di nuovo confirmorono, e approvorono la decta electione facta da 12. Operai a vita e prefati substituti, e da dua providitori facta per loro antecessori, come chiaramente appare alle riformationi per mano di Ser Zanobi Lachi Cancellierj di decto Comune.

ELECTIONE DI 8. OPERAI

*Capitolo nono*

Item per partito del decto consiglio eletionarono e fecero 8. homini, dua per quartieri, i quali fussino operai per uno anno proximo a venire, e dua providitori a governo, e amministrazione di decto Oratorio insieme con decti operai facti a vita: e così anno per anno si debba fare tale electione di decti octo homini, e dua providitori, haventi divieto uno anno, come ne capituli si farà mentione. E nomi de quoli homini sono i seg.

Sandro di Papi Brandini - Ac. d' Agnolo Buondi - Andrea di Sandro - Francesco di Nencio - Giovanni di Francesco Benci - Meo di L. Mociatti - Domenico di Meo Balducci - e Spinello di p. Spinelli.

*Providitori annuali*

Franc. d'Ant. Mini, e Bernardo di Domenico Fornacella

ELECTIONE DI 4. HOM. CON PIENA BALIA

*Capitolo decimo*

Item per partito del decto consiglio elesse, e deputerono quattro homini, e quali havessino autorità, e potestà, e balia, e tanta quanta ha tucto el Comune di Castel S. Giovanni ad esser insieme con la S. del vic. a fermare e capituli, e quello che per decti homini fussi capitulato vaglia e tenga si come facto fussi per tutto el decto Comune, e nomi de quali sono questi Antonio di Duccio Laffi - Giovanni Batta d' Antonio Corboli - Niccolò di Signore di Guccio - Piero di Pucerello d'Agnilo.

APPROVATIONE DI 12. OPERAI A VITA

*Capitolo undecimo*

Et pertanto noi Antonio, Giovanni Batta, Niccolò, e Piero homini chiamati come di sopra, veduta, e intesa la nostra auctorità, podestà e balla a noi attribuita, per ogni modo, via, e forma, che meglio possiamo per vigore di decta balia a noi concessa, approviamo, e confermiamo gli infrascritti capituli, e quali qui appresso saranno notati, in prima pe 12. operai a vita co dua providitori.

OBLIGO DE 12. OPERAI ET 2. PROVIDITORI  
Q. AD. CONFSSIONEM

*Capitolo duodecimo*

Item che ogni Anno e decti 12. operai, e dua providitori cusi electi a vita si debbino confessare quattro volte l' Anno cioè: per le quattro pasque principali: una volta per la pasqua della resurrectione al proprio patrino della sua Chiesa: la seconda per lo Spirito Sancto: Tertio per la Sancta Madonna di mezzo Agosto, et quarto per la Sancta pasqua di Natale: Et cusi comunicarsi a decti tempi, e modi da Frati dell' observantia di MonteCarlo nel decto oratorio, o veramente alla observanza dove saccordassino fare tale comunione, concedendo el Rev. misèr Roberto de Folchi dignissimo Vescovo Fiesulano quaranta di de indulgentia: Et non essendo tali nel castello, o fussi per caso di fuori, et non si confessassi, e non si comunicassi a decti tempi, sia loro licito infra l'octava haver rimessa tale tralasciata confessione, e comunione: et quando havessi tal caso che non si potessi comunicare, s' habbi a star alla discretione del Guardiano: Et non osservando tal capitulo habbia a stare fora dello officio tre Anni.

CHE IL GUARDIANO DI MONTECARLO SIA  
CORRECTORE DELL' ORATORIO

*Capitolo tredicesimo*

Item ordiniamo, che il Padre Guardiano di MonteCarlo della observantia di San Francesco, appresso il Castello a un miglio, quello che è, e che pe tempi sarà, sia correctore di decto Oratorio, per dare consiglio per ogni caso di consentia, e loro confessore ufitiando la decta capella con le elemosine, quale saranno loro deputate per decti operai.

CHE QUANDO MANCASSI ALC. DEGLI OPERAI A VITA  
HABBI A FARE EL CONSIGLIO DEL COMUNE

*Capitolo quattordicesimo*

Item ordiniamo che quando mancassi uno dei 12. homini e dua providitori per morte, o vero se absentassino, o non volessero esercitare tale officio, non ostante che il capitulo descritto in questo adrieto dica che decti operai lo possino per due tertii delle fave rimecterlo per tanto dechiariamo, e vogliamo, che il Consiglio generale di decto comune ne abbi a eleggere uno a vita nel luogo di que tali remossi, attribuendo l' honore al decto Comune, come vero padrone di decto Oratorio, danda divieto a quella casa di tale mancamento.

CHE E PROVIDITORI HABBINO A TENER NECTO  
L' ORATORIO, E ADORNARLO

*Capitolo quindicesimo*

Item ordiniamo che dua providitori a vita insieme co dua annuali habbino e provvedere, a quello fussi bene, e utile di decto Oratorio, e maxime a cera, e ad ornare la Chiesa, e tener necto decto oratorio delle cose appartenenti a quello cioè: di paramenti, calici, panni lini, e lani, e di quelli de lino fare inventario, e conservarle, aciocchè sempre si vegga le cose di decto Oratorio.

DELLA ELECTIONE DEL CAMARLINGO E COME SE  
HABBI A FARE

*Capitolo sedicesimo*

Item ordiniamo che ogni anno del mese di Maggio se habbi a fare di decti operai cusi electi a vita, come annuali uno Camarlingo, che ten-

ghi e l'entrata, e l'uscita di decto oratorio e stia uno anno, e non passi octo di di Giugno habbi preso el suo officio: e quello che il Camarlingo vecchio avessi nelle mani, e qualora non rrdessi buon conto. non possa essere per alcun tempo Camarlingo, e diasi divieto due anni a tale officio: Et a tale electione observisi questo ordine, che ciascheduno di venti operai volendo vadi a partito, e chi vincerà per se 15 fave, quel tale sia Camarlingo, e non possino andare a partito più che tre volte; e se alle tre volte non fussi facto, che allora si mettino a partito di nuovo ad uno ad uno, e quello il quale havessi più fave nere quello sia Camarlingo; e se accaso fussi, che vi fossino concurrenti di fave, che alhora il Guardiano che sarà al segreto de partiti squitini iu una borsa que tali concurrenti, e traghine uno a sorte e quello sia Cam. e gli altri stracci, e non gli palesi: Et perchè gli operai annuali aggiunti per decto comune cominciano l'officio loro a di octo del mese di Fevrajo, e a finire come seguitasse, per caso fussi che di decti octo operai fussi facto el Camarlingo, per ragguagliarsi con loro stia nel Camarlingato octo mesi, perchè si farà anno intero per rispetto dell' intrata loro e di poi si facci nuovo Camarlingo, che si verrà arragguagliar l' anno intero observandosi l' ordine come disopra: E tale officio non si possa far fare ad altri, che alla persona propria di quel tale, quale fussi facto Camarlingo: e habbisi a fare uno anno degli octo, e l'altro de dodici: Et in caso li mallevadori di decto Camarl. facto il tertio partito non si approvassino. se habbia a fare nuova electione; e di poi se alle due electioni non fussino approvati alhora, e in quel caso, e il Mag. Vic. che per lo tempo sarà, e il padre Guardiano di Montecarlo habbino a vedere se quella approvatione opposita fussi malignata, o nò: alhora se habbi a trare uno Camarlingo del numero di que vinti, quale parà a predecti, e intendasi essere Camarlingo per quella tracta, riserbando la electione a quella parte che toccasi tal Camarlingo.

CHE IL CAM. HABBIA A SODARE BENE

*Capitolo diciassettesimo*

Item che il decto Camarlingo innanzi octo di pigli l'offitio del suo Camarlingato, sia tenuto, e obbligato a sodare per quattro mallevadori sufficienti, e che decti operai habbino aprovargli per dua tertii delle fave nere, andando el partito tre volte, e non vincendosi alla tertia volta se abbi a fare nuova electione obbligando decti mallevadori in forma valida.

COME SE HABBINO ALIENARE E BENI IMMOBILI  
DELL' ORATORIO

*Capitolo diciottesimo*

Item se a decto Oratorio fussi lasciato case o possessioni o altri Beni immobili, che quelle si debbino vendere e convertire in denari, e spenderi in pianete, calici, o altri edifitij di muramenti, che fussi utile e onore del decto Oratorio, essendo volontà del testatore, o de chi lasciassi: e se liberamente fussi lasciato, che il vendere stia nella volontà degli Operai, e habbisi a vincere per le 18. fave, e di Consiglio del correctore.

COME SE HANNO A STANTIARE DENARI

*Capitolo diciannovesimo*

Item hordiniamo che quando se ha a stantiar denari per spese facte, per decto Oratorio non si possino stantiar per meno che per le 18. fave nere.

CENSO CHE S' HA A DARE A S. LORENZO CIOÈ  
LIBRE DUA DI CERA IN FALCOLE

*Capitolo ventesimo*

Item con licentia di miser Bernardo, rectore della Chiesa di S. Lorenzo di decto Castello, perchè dice il decto Oratorio essere nel suo Popolo, e per observar l'ordine e buon costumi ecclesiastici, e rendere honore alla decta Chiesa di S. Lorenzo, si debba dare l' anno a decto miser Bernardo rectore di decta Chiesa libre dua di cera in falcole el di di S. Lorenzo, obbligato lui, e sua successori, facta per mano di Ser Giovanni Guarguaglia da S. Gimignano: e cusi per lo advenire s'intenda, per gli altri sua successori e rectori. che per lo advenire verranno, ne altro addimandare possino per alcun modo.

CHE E PARTITI NON SI VINCHINO SE NON PER  
LE 18 FAVE NERE

*Capitolo ventesimo primo*

Item che decti operai, e quali sono 20. in tucto, e quattro providitori, e quali ridotti in N. di 24. non possino fare partiti, cioè stantiamenti, e altri partiti, se non per le 18. fave nere, a conservazione di decta opera, altrimenti non vaglino ne tenghino i partiti che facessino.

CHE IL COMUNE OGNI ANNO HABBI A FARE OCTO  
OPERAJ E DUA PROVIDITORI

*Capitolo ventesimo secondo*

Item che il decto Comune ogni Anno un mese innanzi che finisca l'offitio degli octo, e dua providitori annuali, debbino fare electione d'altri octo operai, cioè dua per quartieri, e dua providitori, e abbino e vecchi divieto un Anno di tale officio observandosi l'ordine come disopra.

MODO DI RIVEDERE LA RAGIONE DEL CAMARLINGO

*Capitolo ventesimo terzo*

Item che il decto Comune faccia ogni Anno dua Sindaci del mese di Maggio, a sindacare el Camarlingo, del suo Camarlingato, dell'intrata, e uscita, insiem con quelli che saranno deputati dagli operai per fave 18. nere, a ciochè sempre si vegga per il Comune decta entrata, e uscita, come veri padroni, e Signori di decto Oratorio.

COME S' HABBI A FARE EL CAMARLINGO A SECCO

*Capitolo ventesimo quarto*

Item che del numero di decti operai si debba fare uno providitore, o vero Cam. a secco, che abbi a tenere el riscontro dell'intrata e uscita del decto Cam. aciocchè sempre si vegga la ragione chiara, e a fare tale electione s'habbi a seguitare l'ordine del Cam. di sopra scripto, referendosi questo capitulo a quello.

CHE IL PREPOSTO SI CAVI OGNI OCTO DI

*Capitolo ventesimo quinto*

Item che ogni octo di si cavi un preposto il quale tenghi la chiave di cassetta, e una el Cam. del riscontro, si che due chiave habbino a essere: e ogni Domenica doppo vespro si tragghino e denari di cassa e mettinsi a entrata al Cam. dimodochè non si possa fare tale intrata ne aprire le cassette, se non ve il Cam. e il preposto, e il providitore del riscontro, e dua providitori, che saranno cinque persone: e dipoi facta tale intrata, si cavi l'altro preposto per altri octo di, e cusi di mano in mano si seguiti tale ordine.

QUELLO CHE SI PUÒ DARE DI SALARIO AI PROVIDITORI

*Capitolo ventesimo sesto*

Item che volendo decti operai possino dare a decti 4. providitori per loro fatica insino alla somma di L. 18. distribuendosi infra tucti, dimodochè s'abbi a vincere per dua tertij delle fave nere: altrimenti pagare non si possino, non rendendo partito e providitori perchè viene in loro beneficio.

MODO NEL QUALE HA A FARE LA FESTA  
DI NOSTRA DONNA

*Capitolo ventesimo settimo*

Item che decti operai habbino a fare ogni hanno el di della festa principale di nostra donna del mese d' Agosto, una bella festa con le elemosine consuete, e con la collectione, e che decti operai possino fare, e festajoli infra loro per partito di decti operai, e vadino alla offerta drieto al Consiglio offerendo soldi dua per ciascheduno, mettendo a partito degli homini della Compagnia.

CHE GLI OPERAI FACTI DAL COMUNE SI HABBINO A  
CONFESSARE E COMUNICARE

*Capitolo ventesimo ottavo*

Item che sopra decti octo operai e dua providitori electi per il comune, o quelli che per lo advenire saranno electi nel modo e forma di sopra scripto sieno tenuti e obbligati, e debbonsi confessare e comunicare per le feste della Madonna, e cusi confessarsi inanzi piglino l'offitio loro del Padre Guardiano, o vero da loro padrino, che cusi è licito, recandone la fede al correctore, et non observando tale capitulo non possa exercitare tale officio: e il consiglio della credentia n' habbi a eleggere un'altro in quel tal luogo, observandosi l'ordine come di sopra di tale electione.

COME S' HABBI A RIMECTERE LA CONFESSIONE  
QUANDO NON SI FACESSI

*Capitolo ventesimo nono*

Item sia lecito a que tali che per qualche justa cagione non fussino confessati a decti tempi e termini, infra octo di haver rimesso tal la-

sciata confessione, e comunione, e ancora quando havessi scusa legittima di non potersi comunicare debba riferirlo a correctore in confessione e sarà excusato.

CHE IL COMUNE HABBI A PAGAR LA SPESA DELLA  
BOLLA DEL PATRONATO DELL' ORATORIO

*Capitolo trentesimo*

Item per che il titolo del patronaggio attribuito al decto comune per bolla ottenuta in corte del Santissimo Padre per tanto per l'autorità a noi attribuita dalla decta Comunità vogliamo che ogni spesa che fussi facta per decta bolla, che il Comune sia tenuto, e obbligato a pagare la decta Spesa in questa forma cioè: che quando per decti operai si seguirà lo edifitio della muraglia, che ne primi fundamenti sispendingo dei danari, in seguito che lo edifitio sia principiato per il decto Comune, come veri patroni di detto Oratorio, ponendo il decto Comune a lira e soldo la decta spesa: riservando che chi volessi dare lavorio apertamente a decto exercitio, possa e sia lecito, come sarà deputato a que tempi per decto consiglio, e che il decto consiglio habbi a mettere le prime pietre.

CHE S' HABBI A SEGUIRE LA MURAGLIA CHE PER  
IL MODELLO FUSSI ORDINATA DI FARE  
CIOÉ SECONDO QUELLA

*Capitolo trentesimo primo*

Item perchè l'intentione degli operai è di fare accrescimento al decto Oratorio, e quello ridurre in buona forma e alla sua perfetione, havuti che saranno i modelli, per il consiglio generale insieme con decti operai congregati in numero sufficiente e veduti e examinati decti modelli qual sia più utile, et examinato tutto, rendendo honore al decto Comune come vero padrone si pratici infra loro il partito che s' habbi a pigliare, e quello che vincerà per dua tertij di decto consiglio insieme con decti operai, quello si principj, e principiato si seguiti per decti operai con più utile che sia possibile per il decto Oratorio ne altro principio si possa fare, se non per il decto ordine: Et che ogni hanno per la Festa principale del decto Oratorio venendo a offerta del decto Comune habbi a riconoscere il padronaggio rogato il loro Cancellieri, e farne scriptura sul libro del Comune.

CHE S' ABBI A DARE LA TENUTA DELL' ORATORIO  
AL COMUNE.

*Capitolo trentesimo secondo*

Item che al presente si dia la tenuta al Comune, cioè al Consiglio della Credentia, insieme con gli operai per dare effecto alla bolla insieme co commissari, facendone scriptura in forma valida, e autenticata a consiglio di Savio.

CHE NON SI POSSA PRESTARE COSE DELL' ORATORIO  
SE NON IN CERTO MODO

*Capitolo trentesimo terzo*

Item che decti Operai, e providitori non possino prestare cosa alcuna appartenente al decto Oratorio, se prima non si obtiene per partito delle 16 fave, excepto che per la festa di S. Giovanni e di S. Lorenzo sia rimessa nel preposto che sarà in quel tempo.

CHE NON SI POSSA VENDERE CERA GROSSA NE  
MINUTA, SE NON QUELLA DELL' ORATORIO

*Capitolo trentesimo quarto*

Item ordiniamo per utile e bene dell' Oratorio, che drento ne intorno a quello non si possa vendere cera grossa ne minuta, ne di alcuna qualità se non pel decto Oratorio.

CHE GLI OPERAI HABBINO A ELEGGER 4 HOMINI  
PER CONFORTARE E GIUSTITIATI

*Capitolo trentesimo quinto*

Item che decti operai ogni volta che il rectore della Terra havessi a giustitiare alcuno, siano tenuti a diputare 4 homini infra loro, o altri i quali si accordassino che sieno a confortare decto tale giustitiato infino alla sua sepoltura.

CHE S' HABBI A ANDARE A OFRIRE PER LA  
FESTA DI S. GIOVANNI

*Capitolo trentesimo sesto*

Item che ogni anno del mese di Giugno e la mactina di S. Giovanni Baptista, e decti operai sieno tenuti e obligati dare al decto comune per censo, e in segno di vero padroneggio lib. 4 1/2 di cera in falcole,

la quale s'abbi a offrire alla Chiesa del Comune per il consiglio della credentia, e per quattro di decti operai da loro elcti come a loro parrà e piacerà.

CHE LE SPESE FACTE IN QUESTA COMPOSITIONE  
SI Paghino  
PER METÀ IL COMUNE E L'ORATORIO

*Capitolo trentesimo settimo*

Item deliberorno, e ordinorno che le spese che fussino occorse per cagione di questa compositione si paghino per metà cioè la metà ne habbi a pagare il comune e l'altra metà l'Oratorio.

CONFIRMATIONE DI TUCTI E PREDECTI  
37 CAPITULI

Confermati, approvati, e composti furono decti capituli, e ogni cosa che in essi si contiene, per e sopra decti 4 homini cioè — Antonio di Duccio Laffi — Gio Batta. d'Antonio Corboli-Niccolò di Signore di Guccio. e Piero Pucerello d'Agnilo tucti electi, e nominati dal General Consiglio di decto comune come di tale electione e balia appare per mano dell'egregio homo Ser Zanobi Lachi notaro pubblico Fiorentino, al hora Cancellieri di decto comune, e nel palagio di decto comune, e habitatione del mag. Vicario di decto Castello nella salecta di decto palazzo, negli Anni del nostro Signore Gesù Cristo dalla sua Salutifera Incarnatione 1486 inditione quinta a di 30 del mese di Gennajo di decto Anno, presenti e prudenti homini - Albertaccio di Nicola de Libri - Riccardo di Guglielmo Salvatore di Caffarello Ciptadini Fiorentini - Antonio di pietro da Radda - Giovanni Baptista di Ser Crfugio da Volterra habitante a S. Giovanni - Domenico di Simone di Nanni d'Alloro e Michele di Giovanni Caccini da Lancisa.

Ego Franciscus olim Ser Antoni, Ser Ioannis, Ser Francisci di Bibbiena, comitatus Florentiae, publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius, atque iudex ordinan arius, et notarius publicus florentinus, predecte approbationi, compositioni, et cofirmationi, et predictis omnibus et singulis insupradictis capitulis, et in eis contentis, dum sic ageretur interfui, et rogatus scripsi, copiavi et publicavi, ut not. pub. et ut socius miles sub. prefacti viri Petri Francisci Del Nero hon. vic. supras: et ad fidem omnium predictor: me subscripsi et signum meum apposui consuetum in testimonium veritatis.

L. ✠ S.

## INDICE

Lettera di dedica . . . . .	pag. 3
Prefazione . . . . .	5
Avvertenza al lettore . . . . .	7
Introduzione . . . . .	9
Del Valdarno di sopra in generale e particolarmente S. Giovanni	13
Prospetto della superficie quadrata e della popolazione del Valdarno super. e dei suoi abitanti negli anni 1833, 1844 e 1913	19
Prima della edificazione del Castel S. Giovanni . . . . .	21
Edificazione del Castel S. Giovanni . . . . .	26
Combattimenti e guerre . . . . .	31
Tradizioni storiche . . . . .	36
Oratorio di Maria SS. delle Grazie . . . . .	40
Galleria dell'Oratorio . . . . .	49
Prospetto dell'entrata e uscita dell'Oratorio dell'anno 1832 .	51
Chiesa di S. Lorenzo Martire . . . . .	52
S. Giovanni Battista in S. Giovanni (Propositura) . . . . .	56
S. Lucia in S. Giovanni (già Prioria) . . . . .	59
Monastero di S. Maria degli Angeli (conosciuto col nome di S. Chiara) . . . . .	59
Chiesa di S. Maria in Mamma (Parrocchia) . . . . .	60
S. Francesco a Montecarlo - Convento dei Minori Riformati (Parrocchia) . . . . .	61
S. Silvestro a Renaccio (Parrocchia) . . . . .	63
S. Salvatore a Vacchereccia (Parrocchia) . . . . .	64
R. Conservatorio della SS. Annunziata (già Monastero) . . . . .	65
Confraternita della Misericordia . . . . .	66
Tommaso Guidi detto Masaccio . . . . .	69
Patrie glorie . . . . .	80



Inno a Masaccio . . . . .	pag. 81
Giovanni da S. Giovanni . . . . .	* 82
Uomini illustri . . . . .	* 90-91
Terra di S. Giovanni Valdarno . . . . .	* 93
Comunità di S. Giovanni . . . . .	* 106
Quadro della popolaz. di S. Giovanni a cinque epoche diverse	* 109
Movim. della popolaz. di S. Giovanni a quattro epoche diverse	* 110
Prospetto della popolazione censimento 1881. . . . .	* 110
Censimento generale 10 Febbraio 1901 . . . . .	* 111
Prospetto bestiame del Comune di S. Giovanni 1867 - 19 Mar- zo 1908 . . . . .	* 111
Censimento generale Giugno 1911 . . . . .	* 112
Prospetto dei nati, morti e matrimoni dall'anno 1882 al 1914 .	* 112
Manifatture, arti e mestieri . . . . .	* 113
Fabbrica di Terraglie all' uso inglese . . . . .	* 114
Fabbrica di Terraglie ordinarie . . . . .	* 115
Fabbrica di Nastri e Tessuti . . . . .	* 116
La Ferriera . . . . .	* 117
Fabbrica di Laterizi . . . . .	* 121
Le ligniti del Valdarno superiore . . . . .	* 123
Teatro Masaccio . . . . .	* 128
Ponte sul Fiume Arno . . . . .	* 130
Scuole pubbliche elementari e secondarie . . . . .	* 133
Asilo Infantile Rosai - Caiani . . . . .	* 135
Società Filarmonica . . . . .	* 136
Ospedale Alberti . . . . .	* 138
Società Operaia . . . . .	* 141
Società di mutuo soccorso fra gli operai della Ferriera . . . . .	* 142
Il Corpo dei Pompieri . . . . .	* 142
Pronto Soccorso . . . . .	* 147
Conclusione . . . . .	* 149
Capitoli dell' Oratorio in appendice . . . . .	151 a 164
Errata - corrige . . . . .	* 167

## ERRATA CORRIGE

- A pagina 11 prima linea si corregga la parola *passare* con *passasse*.  
A pagina 29 dodicesima linea si cambi il numero 1292 con il 1296.  
A pagina 31 sedicesima linea si cambi il numero 1532 con il 1352.  
A pagina 31 diciassettesima linea si cambi il numero 1356 con il 1536.  
A pagina 32 terza linea si cambi il numero 1335 con il 1375.  
A pagina 32 sedicesima linea si cambi il numero 1832 con il 1382.  
A pagina 37 nona linea della nota si legga *Beato* nel posto di *Reato*.  
A pagina 45 ventesima linea si legga *Gottoli* nel posto di *Gattoli*.  
A pagina 53 quinta linea si legga *ricercare* nel posto di *ricreare*.  
A pagina 79 terza linea si legga *Castellucci* nel posto di *Castellani*.  
A pagina 94 ottava linea della nota si legga *Strumenti* nel posto di *Stumenti*.  
A pagina 96 dodicesima linea della nota si legga *Municipali* nel posto di *Munipali*.  
A pagina 124 sesta linea si legga *Picce* nel posto di *Picce*.  
A pagina 127 trentaquattresima linea si legga 33,000 e non 3300.

